

ECOLOGIE DI LOTTA

Tecnocrazia, guerra, prospettive radicali

Indice generale

Sintesi introduttiva.....	4
Dominio e tecnoscienze.....	12
Antropocentrismo, progresso e universalismo.....	13
Fondamenti epistemologici delle tecnoscienze.....	15
La “comunità” scientifica.....	17
La tecnologia è uno strumento di potere e profitto.....	19
Guerra e tecnologia sono inscindibili.....	20
Magia e ingegneria socio-tecnica.....	24
Transumanesimo suprematista.....	26
Questioni ecologiche fondamentali.....	28
Ecologia tecnoscientifica e nocività.....	28
La questione demografica.....	30
Devastazioni ecologiche oscurate.....	34
Regolazione idro-biologica del clima e riduzionismo.....	37
Tecno-soluzioni ai cambiamenti climatici.....	41
Bioeconomia ed economia circolare.....	44
Crisi e "transizione" industriale.....	47
Ritorni estrattivi decrescenti e crisi industriali.....	48
Crisi economiche del tecno-capitalismo.....	51
Convergenza cibernetica e rivoluzione 4.0.....	52
La transizione impossibile.....	55
Il paradosso dell'efficienza.....	57
Declino della civilizzazione industriale.....	62
Emergenzialismo, eco-autoritarismo e guerra.....	64
Catastrofismo “sostenibile” e totalitario.....	64
Emergenzialismo perenne e tendenza alla guerra.....	66
Modello eco-autoritario di governo.....	70
Disciplinamento e coercizione per la guerra interna.....	73
Ripercussioni sociali dell'eco-autoritarismo.....	75
Guerra neuro-comportamentale.....	79
Scenari del declino tecno-capitalista.....	82

Inadeguatezza dei movimenti “antagonisti”	88
Le priorità fuori fuoco	89
Riformismo	91
Ecosocialismo e stalinismo	92
Verticalità e collaborazionismo	94
Accademismo e distanza dal popolo	97
Dogma ipocrita della non violenza	98
Identitarismo	100
Tecnofascismo di destra e di sinistra	103
Movimenti anti-casta	105
Prospettive eterodosse di lotta e autonomia	107
Disertare il dominio tecno-capitalista	107
Ampliare la consapevolezza	108
Autorganizzazione e rivolta popolare	110
Percorsi interiori	111
All’attacco !	114
Il possibile è già reale	117
Riequilibrio socioecologico	118
Autodifesa mutuale	120
Comunità autonome, orizzontali e internazionaliste	121

Sintesi introduttiva

L'intera storia del progresso e dell'ideologia tecnoscientifica mostra come essi siano sempre associati alle più varie forme di sfruttamento, colonialismo e capitalizzazione di ogni aspetto delle vite. Gli apparati tecnoscientifici sono oggi gli strumenti fondanti e strategici dei sistemi di oppressione e devastazione. Il propagarsi della loro logica riduzionista, strumentale e utilitarista si nutre di continue biforcazioni dualistiche. I presupposti epistemologici della tecnoscienza moderna vanno rivoltati, così come gli ambienti filosofici e culturali che la producono e che produce. Gli automatismi consolidati del paradigma tecnoscientifico portano alla deresponsabilizzazione sociale e politica di scienziati e tecnici. L'approccio scientifico oggi prevalente è improntato al settorialismo, alla prevalenza delle scienze "dure" e a forme di fideismo nelle competenze specializzate (scientismo) funzionali a interessi e profitti del sistema di dominio.

La tecnologia "progredisce" non perché soddisfa bisogni reali, ma perché è un mezzo di potere che tende a escludere chi non si adatta e a creare scenari irreversibili. Le tecnologie industriali, soprattutto quelle più di avanguardia, richiedono per essere progettate e prodotte un'organizzazione sociale di massa e autoritaria, con una divisione alienante del lavoro produttivo. Guerra e progresso tecnologico sono storicamente inscindibili. L'uso duale civile-militare delle tecnologie moderne è sempre più incentivato nella ricerca istituzionale e privata, fino a permeare settori sempre più larghi della società e strumenti di uso comune nella vita di tutti i giorni.

Le magie tecnologiche hanno favorito l'accettazione da parte delle classi medie del compromesso con i sistemi di dominio. Che si è basato su: garanzia di sicurezza-sostenibilità, illusione di *status* sociale, distribuzione di micro-potere sotto tutela del sistema, *comfort*, valori e immaginari che assicurano consenso alle politiche di dominio. Il disincanto diffuso dallo scientismo tecno-capitalista si accoppia a misconosciuti processi di incanto prodotti dal denaro e dalle tecnologie moderne. La propaganda del potere fondata sulla morale dell'efficienza tecnica pretende di risolvere problemi creati da precedenti tecnologie, amplificando le devastazioni, le disuguaglianze e scaricando le responsabilità sui sudditi. Essa è finalizzata a imporre l'adattamento a condizioni di vita sempre più degradanti. Produce perdita progressiva di capacità umane e gravi disadattamenti psicofisici.

L'espropriazione tecno-capitalista e la sua guerra globale sono infatti arrivate ora ad aggredire direttamente i limiti esistenziali e biologici dell'essere umano e delle altre forme di vita, ben al di là dell'attacco alle classi sociali sfruttate, che comunque si aggrava e si allarga. La sostituzione macchinica dell'umano è in atto, mentre alcuni tecnocrati aspirano al transumanesimo. Si consolida la tendenza totalitaria verso una gestione zootecnica e automatizzata dell'umanità e dell'ambiente.

Le crescenti devastazioni ecologiche prodotte dall'industrializzazione generano effetti caotici e sistemici di lungo periodo che condizionano pesantemente le dinamiche in crisi del tecno-capitalismo. La loro gravità e cogenza sarà sempre maggiore. Si tratta perciò di questioni strutturali e strategiche. Non potendo in alcun modo risolverle realmente, i sistemi di dominio preferiscono ora metterle in secondo piano concentrandosi su esigenze più immediate. Però continueranno, per forza di cose, a essere strumentalizzate dalle retoriche di regime. Impostare a

proprio favore le questioni ecologiche è fondamentale per quei tecno-capitalisti che guardano maggiormente agli scenari futuri. Il tema della sostenibilità ambientale sta in effetti traslando sempre più nel campo delle esigenze di sicurezza globale. Invitiamo a non sottovalutare l'importanza delle questioni ecologiche e a inquadrarle correttamente, al di là dei passaggi di fase che i sistemi di dominio attraversano.

Gli sconvolgimenti ecologici e sociali in cui siamo immersi sono causati anche dall'approccio tecnoscientifico che ha permeato sia l'ecologia che lo sviluppo economico. Ambiti che l'industrializzazione ha storicamente distinto, ma che viaggiano su binari paralleli. L'approccio logicista all'ecologia si è sposato con l'approccio deleterio dell'economia politica, influenzando pesantemente le mutazioni antropologiche degli ultimi secoli. Andando ad accelerare la gerarchizzazione tecnologica delle società e l'imperialismo. Si è istituita una macabra religione ecologica il cui obiettivo è la sopravvivenza a ogni costo, tramite il senso di colpa o una responsabilità morale astratta che induce a manipolare e ricreare la vita come natura morta.

L'attuale sovrappopolazione è primariamente un prodotto della gerarchia, dell'industrializzazione di massa e delle disuguaglianze che queste hanno creato. Ciò ha seriamente intaccato le capacità di rigenerazione degli equilibri biofisici dinamici, soprattutto per via dell'eccesso e densità di popolazione ricca nel Nord globale, che genera elevati consumi di risorse e alterazioni ambientali. Invece le comunità socioecologicamente fuse con il proprio ambiente di vita sono in grado di bilanciare la pressione demografica con le capacità naturali di rigenerazione degli ecosistemi da cui dipendono simbioticamente.

Molte questioni ecologiche fondamentali vengono offuscate e manipolate dal *mainstream* che al massimo si occupa in modo distorto del cambiamento climatico. Tutte sono tra loro strettamente interdipendenti in modo complesso e causate dal modello di sviluppo industrialista e gerarchico. La più importante delle distruzioni ambientali è la perdita diffusa nei territori degli equilibri ecosistemici e della quantità e qualità della biodiversità. Ciò mette direttamente a rischio la sussistenza umana e sociale in vaste aree.

Il racconto del potere oscura il ruolo determinante della regolazione idro-biologica del clima, riducendo la complessità della questione solo alle emissioni di alcuni gas a effetto serra. Mentre invece l'azione del vapore acqueo, principale gas serra, e l'alterazione dei grandi cicli idrici planetari vengono nascosti. La vita crea le condizioni per la vita, ovvero l'atmosfera, il suo calore e i suoi moti, prima che condizionati dalle emissioni industriali, sono soprattutto un prodotto omeostatico e dinamico di una estesa, lunghissima e continua azione temporale da parte di ecosistemi e cicli idrologici. Tra i fattori principali della stabilizzazione atmosferica, della regolazione biologica del clima e del bilancio energetico terrestre vi sono i grandi ecosistemi forestali maturi. Questi erano di dimensioni enormemente maggiori degli attuali e sono stati via via distrutti o gravemente danneggiati ovunque. La strumentalizzazione tecno-capitalista si concentra quasi solo sulle emissioni serra antropogeniche perché con l'emergenzialismo catastrofista riesce a drenare finanziamenti per soluzioni tecnologiche e di mercato abbastanza standardizzate da cui trarre redditività. Il riduzionismo climatico e tecnocratico dirotta la scienza e l'ambientalismo, peggiorando ulteriormente la situazione ecologica e sociale.

Le fazioni tecnocratiche-capitaliste della *green economy* sostengono varie presunte soluzioni industriali alle devastazioni ambientali. Per la questione dei cambiamenti climatici esse sono centrate su un impossibile "decarbonizzazione".

Anche l'economia circolare e la bioeconomia sono state configurate come specchietti per allodole, funzionali ad alimentare nuovi settori di accelerazione economica o di assistenzialismo della povertà. L'evidenza sistemica dimostra che la crescita economica, trainata dallo sviluppo tecnologico, comporta l'aumento degli impatti ambientali e dell'uso di materiali ed energia. Sotto la facciata della presunta condivisione, della durabilità, riparabilità, riutilizzabilità, la *sharing economy* mira a ottimizzare mercificazione e capitalizzazione del valore d'uso, rafforzando la divisione basilare tra sfruttatori e sfruttati.

Invece azioni per eliminare alla base i fattori che alterano l'intero complesso di equilibri ecologici e ambientali, necessiterebbero ribaltamenti dell'assetto sociale e produttivo strutturali e radicali. Questi non sono in realtà compatibili con la sopravvivenza di qualsiasi tipo di sistema capitalista tecno-industriale.

Il tecno-capitalismo cerca di rifuggire il più possibile le proprie crisi anche con le transizioni dei sistemi industriali ed energetici su cui si basa. In questo senso la *green economy* è una delle maschere assunte, cui si associa una relativa fazione di interessi economici e di potere. È piuttosto grave che i movimenti "climatici" vi contribuiscano. I tentativi di valorizzazione e speculazione "verde" si stanno incorporando e differenziando all'interno di una massiccia transizione industriale e militare. Questa è trainata dall'innovazione nei settori tecnologici convergenti di avanguardia (rivoluzione industriale 4.0) per cui sono fondamentali l'elettrificazione, la digitalizzazione e la cablatura connettiva. Guarda caso gli stessi processi che ci hanno finora venduto come "ecologici".

Nella quarta rivoluzione industriale cibernetica convergono fonti energetiche addizionali ("rinnovabili"), digitalizzazione avanzata, ingegneria biotecnologica, *nanotech*, robotica e sensoristica, neuropsicologia economico-comportamentale, applicazioni militari *dual use* di tutti questi settori. Sempre più enormi sono i paradossali effetti negativi di "rimbalzo" generati dall'aumento dell'efficienza tecnologica ed energetica, che finora ha ridotto i costi e aumentato i consumi. Fino a scontrarsi con i limiti biofisici e sociali.

Alla base profonda delle crisi di valorizzazione e delle trasformazioni del dominio tecno-capitalista c'è il progressivo esaurirsi dei ritorni energetici sugli investimenti nelle estrazioni delle risorse, in primis quelle minerarie ed energetiche. Ciò causa picchi storici delle produttività industriali, ormai in declino. Questo è l'elemento principale che condiziona le scelte di "transizione". Con le crisi dei prezzi dei derivati fossili, alcune fazioni tecno-capitaliste spingono per aumentare gli investimenti in "rinnovabili", propagandate come fattore di maggior indipendenza strategica, rispetto alle fonti fossili. La *green economy* non va a sparire, ma si reintegra nei nuovi scenari di crisi.

Oltre alle risorse minerarie strategiche e ai loro impianti di lavorazione, anche le filiere industriali degli impianti "rinnovabili" (costruiti con energia da fossili, soprattutto carbone) sono per lo più controllate dalla sovrapproduzione cinese. In un quadro di competizione sempre più esasperata sui mercati globali. Lo scontro geopolitico con l'imperialismo americano, basato soprattutto su vari tipi di petrolio e gas, avviene anche nel campo energetico. Questo è un altro elemento centrale per capire l'origine della propaganda *green* e la sua mutazione.

Sul sovrasfruttamento delle capacità naturali si regge concretamente tutto il sistema economico astratto. L'intermediazione tecnologica e monetaria tendono a produrre e rendere pesantemente asimmetrico l'abuso di esseri umani e "risorse" che perdono via via di valore. Per superare le crisi finanziarie, di sovrapproduzione e di picco produttivo è ormai invalso l'abuso tossico di iniezioni enormi di credito finanziario creato *ex nihilo* per stimolare i mercati. Così facendo si amplia il debito a dismisura, ben oltre qualsiasi

possibilità di essere effettivamente ripagato. In un processo di progressiva svalorizzazione, il sistema tecno-capitalista imperiale cerca di ricrearsi (o sfuggire al declino) vampirizzando le crisi sempre più grosse che genera.

È la stessa illusione riformista di "transizione" energetica a essere guasta all'origine, poiché le nuove fonti energetiche sono sempre andate ad aggiungersi e mai a sostituire quelle già esistenti, da cui anzi dipendono in modo simbiotico, additivo, esponenziale e dissipativo. Così anche l'elettrificazione e gli impianti "rinnovabili" su scala industriale servono a efficientare il medesimo sistema di sfruttamento socio-economico. L'estrattivismo "verde militare" provoca così un maggior prelievo di combustibili fossili a monte e quindi una maggior distruzione.

La produzione "rinnovabile" su grande scala, benché i suoi costi siano leggermente diminuiti, ha comunque un inferiore potenziale intrinseco (densità energetica) rispetto alle fonti fossili. Essa non potrebbe da sola garantire gli attuali, o ancor più i maggiori livelli energetici richiesti dal processo di digitalizzazione e rivoluzione industriale 4.0. Le tecnologie *green* producono impatti paragonabili a quelli delle fonti energetiche fossili, solo un po' più delocalizzati, il che le aiuta a sembrare appena più pulite agli occhi occidentali. La fantomatica crescita "decarbonizzata" appare un gioco delle tre carte, a costi (sociali, ambientali ed economici) ancor maggiori e capillari.

Le distorsioni provocate dall'incentivazione pubblica, dagli investimenti finanziari e dalla produzione degli impianti su scala industriale, fanno sì che grandi installazioni richiamano grandi speculazioni. Nonostante l'apparente ritirata delle politiche di "transizione ecologica", la realtà sui territori è un proliferare continuo di nuovi progetti *green* sempre più invasivi.

Altro mantra *green* è l'efficienza nei consumi finali individuali e delle aziende. Questa retorica è del tutto viziata dai paradossali "effetti di rimbalzo" generati dalla diminuzione dei costi industriali con l'adozione di innovazioni tecnologiche, dalla conseguente sovrapproduzione e dalla pervasiva offerta commerciale. Ormai siamo arrivati al punto che non si ottengono più guadagni di efficienza significativi a costi socio-economicamente sostenibili. Bisognerebbe mettersi l'anima in pace e ammettere che non esiste "energia pulita" né soluzioni tecnologiche veramente efficienti.

Il tecno-capitalismo si è appropriato della narrativa ambientale catastrofista con le modalità emergenziali di affrontare i problemi che genera, millanta o lascia a marcire fino a che conviene ("terrorismo", Covid, Russia, energia, clima, Iran, ecc.). Così anche "crisi climatica" è un'espressione melliflua e fuorviante, interna al linguaggio del nemico. La gestione della sindemia Covid-19 ha manifestato apertamente la deriva tecno-fascista che gli automatismi di potere hanno intrapreso. Le crisi industriali e di valorizzazione creano masse eccedenti di cui il dominio cerca di liberarsi.

L'attenzione *mainstream* sulle questioni ambientali è negli ultimi tempi diminuita, ma sono sempre un ottimo argomento per il disciplinamento delle popolazioni. Anche per via dell'introiezione dei dominati che hanno assimilato questa modalità di comando indiretto. **La crescente cogenza delle devastazioni fa assurgere il modello eco-autoritario e tecnocratico di gestione delle società a paradigma molto più generale.** Infatti per cercar di mantenere il controllo sul caos sociale e ambientale che generano, i dominanti mettono in atto modelli di governo sempre più bellici, securitari ed eco-autoritari basati sulla sorveglianza dei comportamenti, la colpevolizzazione individuale, la dipendenza dal centro, l'esclusione dallo spazio pubblico, la *governance* algoritmica e l'arruolamento. La gestione autoritaria del periodo Covid ha dato un grosso impulso in tal senso. Questo

approccio fa delle emergenze globali riferimenti totalitari e si declina nella società con una miriadi di dispositivi sempre più pervasivi e disciplinanti. La loro convergenza sui territori e sui corpi opera oggi l'estrazione di moli enormi di dati. Ciò permette a questi apparati di auto-potenziarsi e creare contesti sempre più vincolanti per le forme di vita.

Il modello eco-autoritario e cyber-capitalista necessita la limitazione spaziale delle libertà individuali e il controllo e centralizzazione delle forniture di beni e servizi. Quello tecno-autoritario diventa obbligatoriamente per i sistemi di dominio l'unico modo in cui riesce ad affrontare i rischi ambientali che minacciano la sua presa su risorse, territori e società. L'emergenzialismo ambientale sarà sempre più un ottimo pretesto per escludere i capri espiatori tra gli sfruttati. Nelle politiche eco-autoritarie e tecnocratiche le motivazioni ambientaliste servono soprattutto a coprire la confluenza di esigenze più urgenti per gli interessi dei domini, dettate dal declino industriale.

I progetti distopici riguardano le città (*smart city* e "città dei 15 minuti") ma anche i territori esterni (industrie e agricoltura *green 4.0*). Le tecniche centralizzate di controllo degli accessi e dell'esercizio della cittadinanza sono sempre più regolate da algoritmi che elaborano dati biometrici, estorti per identificare le persone. Il principio centrale è la smaterializzazione dello spazio politico pubblico, sostituito da una gestione cibernetica, pseudo-etica, oracolare e falsificante, programmata sull'ideologia del dominio.

Il modello eco-autoritario comporta una serie enorme di gravi ripercussioni sociali. Il controllo organico delle menti è diventato un obiettivo effettivamente praticabile dal tecno-capitalismo. Si assiste a una crisi della presenza a sé stessi, a una crisi della rappresentazione del mondo e dei regimi di verità, con l'insignificanza del linguaggio e del senso della vita.

Il disastro ecologico e sociale globale avviato secoli fa e accelerato negli ultimi decenni, sta effettivamente arrivando ad esasperarsi. L'unica ipotetica mitigazione volontaria alle devastazioni ecologiche/ambientali/climatiche, che sia davvero biofisicamente efficace, dovrebbe essere un calo globale, drastico e rapidissimo delle produzioni industriali ed energetiche, con l'azzeramento di tutte le gerarchie di potere e delle classi ricche.

È altresì facilmente ipotizzabile la proliferazione su scala globale di importanti guerre regionali, commerciali e ibride, migrazioni di massa, epidemie, disordini e guerre civili, *black out* elettrici e informatici, eventi meteo estremi e sconvolgimenti ambientali di lungo periodo. Con effetti globali poco governabili di sconvolgimento delle catene di forniture di materie prime. Seguiranno verosimilmente notevoli crolli demografici che coinvolgeranno prima di tutto le popolazioni più vulnerabili. Gli investimenti generali in sicurezza e controllo di ogni tipo tendono a superare quelli della "ricchezza" da difendere. Non è detto che tutti i progetti distopici in atto o in cantiere vadano effettivamente in porto come se li immaginano i tecno-capitalisti. Le condizioni di contesto favorevoli per loro vanno via via a degradarsi progressivamente.

La carenza materiale/energetica/relazionale e gli apparati centralizzati di sorveglianza e credenza limiteranno fortemente il consumo di masse sempre più eccedenti, imponendo gestioni autarchiche. Ciò potrebbe avvenire anche con qualche motivazione di sicurezza ambientale imposta dal potere. Magari potrà esserci qualcuno che si rivolterà e fuori da tali sistemi vivrà senza strutture di dominio.

Di fronte a ciò i movimenti sociali si presentano molto inadeguati. Il caso di quelli "climatici" è paradigmatico della scarsa radicalità riscontrabile nella maggior parte degli attuali "antagonisti", che denotano le loro medesime caratteristiche. Nonostante la sua rappresentatività sociale limitata, questo antagonismo appare in effetti rivolto soprattutto a

contendere (o cogestire) in qualsiasi modo il controllo, il potere, il prestigio politico dentro lo stesso sistema di democrazia rappresentativa e tecnologica. Invece di puntare alla distruzione degli apparati e dei sistemi di dominio gerarchico-industriali dispiegati dall'attuale tecno-capitalismo. Nel frattempo però si aggravano le devastazioni ecologiche e sociali, si susseguono farseschi vertici internazionali e politiche ambientali dannose, con l'estensione delle guerre come orizzonte principale. Invece azioni per eliminare alla base i fattori che alterano l'intero complesso di equilibri ecologici e ambientali, necessiterebbero ribaltamenti dell'assetto sociale e produttivo strutturali e radicali. Questi non sono in realtà compatibili con la sopravvivenza di qualsiasi tipo di sistema capitalista tecno-industriale. Viene da chiedersi se tali esiti derivino da analisi, obiettivi e modalità di azione adeguate alla situazione o piuttosto stiano dirottando le lotte.

Le critiche potrebbero sembrare drastiche e indifferenziate. Si tratta di semplificazioni dialettiche per evidenziare problematicità e inclinazioni generali, desunte sia da analisi plurali che da esperienze dirette. È necessario prima di tutto focalizzare le principali questioni strategiche che invece vengono eluse, a partire dalla lettura e interpretazione politica di ciò che ci circonda.

Assistiamo a una sconfitta storica dei movimenti ambientalisti che risultano per lo più ininfluenti se non spesso recuperati e funzionali ai sistemi di dominio o presi come capro espiatorio per molte delle vessazioni che gli sfruttati subiscono. L'organizzazione dei movimenti "climatici", i loro rapporti, gli orizzonti che si danno sono intrisi, più o meno consapevolmente, di riformismo e collaborazionismo, statalismo, gerarchia e dirigismo, accademismo e distanza dal tessuto popolare, settorializzazione, aziendalismo, spettacolarizzazione, ipocrisia. In particolare appare piuttosto dubbia l'elaborazione di alcuni attuali collettivi universitari di "ecologia politica". Quasi tutti i movimenti ecologisti contemporanei mostrano una sudditanza acritica rispetto alla deriva scienziata e all'applicazione di innovazioni tecnologiche industriali per risolvere problemi creati da precedenti tecnologie. Manca la percezione dell'onnipresenza delle forme di oppressione ed è assente un'adeguata analisi sulla filosofia del dominio e di come si declina capillarmente nella società. Ciò è alla base della loro scarsa radicalità contro le istituzioni e i feticci fideistici della tecnologia, proprietà, legge, mercato, valore economico, denaro e lavoro astratto. I progetti politici di gestione ecosocialista dell'ambiente e della società convergono involontariamente con le ideologie tecnocratiche. Lo statalismo è una macchina tecno-capitalista che può solo accelerare o collassare.

In questi movimenti prevale ancora un dogma ipocrita della non violenza. La competizione performativa tra identità basate esclusivamente su caratteristiche intrinseche, sui corpi, provenienze geografiche e/o su percezioni e desideri individuali sovrasta nei fatti la presa di coscienza del proprio complesso sfruttamento (o autosfruttamento) e contribuisce a distruggere il legame sociale ed ecologico. Essi colmano con alternative tecnologiche e di mercato l'impossibilità di affrontare all'interno dello stesso sistema di dominio le cause strutturali che generano vulnerabilità individuali e identitarismo, confondendo le priorità di lotta.

Tratto comune è anche il non vedere che destra e sinistra convergono entrambe sul tecno-fascismo. L'"ecofascismo" realmente preoccupante è oggi un tecnofascismo eco-autoritario. Una tecnocrazia che fonda la sua narrazione sul capitalismo della sorveglianza, la repressione, la militarizzazione e il dominio dei sistemi di ottimizzazione tecnologici, comprese *green economy*, "rinnovabili" e sostenibilità digitale. Tutti i tentativi di aggiustamento delle idee di sviluppo, sia sotto le posizioni ideologiche della destra che del

progressismo di sinistra, hanno fallito nelle loro azioni concrete e non offrono reali soluzioni, ma solo connotazioni leggermente diverse di autoritarismo tecnocratico.

La reazione dei diversi movimenti anti-casta è frammentata e coglie solo alcuni aspetti parziali e distorti dei complotti operati dai dominanti, riproponendo quasi sempre dinamiche organizzative gerarchiche e convenzionali.

Il progressivo deteriorarsi della civilizzazione industriale è l'orizzonte storico di contesto da tenere in primaria considerazione per qualsiasi lotta avveduta. Va accettato che il tempo è finito da un pezzo, siamo già abbondantemente dentro la catastrofe industrialista: non un singolo evento di rottura, ma un processo storico di declino. Come disse Benjamin, in realtà la catastrofe è ogni giorno che le cose continuano a seguire il loro corso. Bisogna quindi attrezzarsi collettivamente quanto prima per forme di vita fuori da tecnocrazia, istituzioni, proprietà, legge, denaro, lavoro salariato e mercato. Inutili e svianti le rivendicazioni alle istituzioni: nessun sistema di potere concederà alcunché di rilevante, anzi. Poiché è già "troppo tardi", possiamo concentrarci sulla qualità e profondità dei necessari processi di annullamento dell'ordine gerarchico-tecnologico.

Indispensabile è tenere unite le rivolte radicali con la ricerca di autonomia da parte di comunità territoriali resistenti, per salvare e rigenerare le qualità umane con cui si possono sconfiggere le macchine e i dominanti. Nel contesto occidentale sembra però che fin quando non ci saranno maggiori difficoltà economiche, disordini sociali e devastazioni ambientali, non scatterà un consistente ammutinamento collettivo, con rivolte e ricerca di autonomia. È necessario disertare e non alimentare i sistemi di dominio istituzionali e tecno-capitalisti. Va ampliata la consapevolezza popolare sul crescente disciplinamento tecnologico e sulle irrisolvibili contraddizioni del sistema che stanno venendo al pettine.

Le autorganizzazioni locali e diffuse dal basso dovrebbero quanto prima rendersi il più autonome possibile dai sistemi industriali capitalisti, incrinandoli dove fattibile e più realisticamente cercando di farsi trovare pronte nei momenti opportuni. L'esplosione delle crisi tecno-capitaliste e le conseguenti devastazioni militari, sociali ed ecologiche, se da un lato scateneranno ancor più il "tutti contro tutti" e la guerra per bande, potrebbero anche farci percepire a livello popolare l'urgenza di una riorganizzazione autonoma della solidarietà.

Il bombardamento informazionale, spettacolare e i requisiti prestazionali a cui la tecnocrazia sottopone i suoi sudditi non possono che avere pesanti ricadute in campo psico-emotivo e libidinale. In parte ciò si rovescia anche contro di essa. Va perciò mantenuta aperta la porta a queste indisponibilità.

Anche nell'ambito della militanza c'è bisogno di recuperare percorsi di equilibrio interiore. La destituzione riguarda tutti i rapporti di potere, anche quelli personali con sé stessi, tra sé e gli altri e con il mondo. Con molta cautela le dimensioni arcaiche, mitiche e magiche, possono bilanciare quella razionale. I processi di incanto capitalista e disincanto razionalista vanno prima possibile rovesciati in un radicale disincanto critico e nel vitale reincanto socioecologico e cosmogonico.

La priorità politica di ogni seria lotta, anche ecologista, dovrebbe essere data al completo annullamento delle strutture di gerarchia e dipendenza dalla tecnologia e dalla capitalizzazione. È necessario non disperdere le forze su tutti i fronti specifici che il dominio apre continuamente, ma aver ben chiara la scala di urgenza. Le avanguardie del dominio sono ora situate su fronti strategici su cui i tecno-capitalisti non possono

permettersi di arretrare (*biotech*, digitalizzazione, militare...). È su questi e su quelli essenziali per il dominio (energia e minerali, logistica, telecomunicazioni...) che bisognerebbe concentrare l'attacco, tenendo tutto insieme. L'eliminazione dei sistemi di dominio dovrebbe accompagnarsi a un processo di autorigenerazione individuale, delle società e degli ecosistemi, nella loro interezza, non parzialmente. Questo dovrebbe essere l'obiettivo collante di movimenti anche molto diversi tra loro.

Essendo il possibile già reale, affiorano principi molto generali di autorganizzazione di comunità orizzontali e solidali, fuori dal dominio. Che si definiscono realmente nella sperimentazione di azioni dirette e pratiche effettive basate su processi assembleari e tecniche conviviali, laddove sono eliminati gli ostacoli sistemici o nelle crepe del dominio.

La decapitazione del sistema tecno-capitalista è necessaria anche perché esso è alla base degli squilibri demografici che contribuiscono alla devastazione degli ecosistemi. Un approccio socioecologico vede il popolamento umano spontaneamente e localmente proporzionato dall'equilibrio dinamico, armonico, risonante e simbiotico tra le comunità umane di piccola scala e i processi naturali di cui possono essere compartecipi.

Non dovrebbe esistere contrasto tra ricerca dell'autonomia e partecipazione alle lotte. Di fronte alle aggressioni capitaliste che cercheranno sempre più violentemente di reprimere i piccoli nodi diffusi di autosufficienza, bisogna organizzare l'auto-difesa mutuale e internazionalista.

Come vedremo, le questioni collegate sono tante, anche molto più ampie di quelle tecnologiche ed ecologiche, e chiamano in causa la lotta generale contro l'ordine di cose presenti. Pur non pretendendo di poter esaurire tutti gli aspetti, né di fornire soluzioni semplici, cercheremo soprattutto di mantenere una visione d'insieme, che non sia comunque totalizzante. Delineeremo le principali connessioni tra i temi, ricucendo passaggi focalizzati da altri altrove e fornendo molti spunti per ulteriori analisi di approfondimento. L'intenzione principale non è tanto o non solo quella di fare filosofia politica, quanto soprattutto di fornire qualche strumento di analisi e azione che possa essere un po' d'aiuto per affrontare le turbolenze sempre maggiori che ci aspettano, per lottare e rendersi indipendenti dal dominio.

Dominio e tecnoscienze

I movimenti e i pensatori radicali tecnocritici, anti-industriali, anticapitalisti, anti-militaristi, libertari e naturisti individuano acutamente **gli apparati tecnoscientifici come strumenti fondanti e strategici dei sistemi di oppressione e devastazione**. Queste correnti hanno una lunga storia, sono state particolarmente attive nel secondo dopoguerra e sono ancora vivaci, soprattutto in Francia. Il lavoro di importanti filosofi eterodossi è stato tra le ispirazioni dei movimenti per l'autonomia a basso livello tecnologico, diffusisi negli anni '70.¹ Da allora queste analisi sono, se possibile, ancor più riscontrabili e corrette poiché i sistemi di dominio² si reggono ancor più grazie ai loro apparati tecnoscientifici e agli armamentari tecnologici di sterminio, profitto e controllo.

L'attuale propagandata pretesa di dirimere e governare le questioni climatiche, ecologiche³ e sociali con vane soluzioni tecnologiche⁴ e socio-tecniche, rientra in definiti percorsi storici e antropologici.

Per quanto i sistemi di dominio vorrebbero sempre più estraniarsi dai processi naturali e dai loro equilibri dinamici, ogni espressione umana ne rimane comunque parte e ad essi dovrebbe accordare importanza prioritaria. Ciò premesso, è necessario rifuggere dai determinismi assoluti di qualsiasi tipo: sia ambientali (fede cieca nella "Natura") che quelli costruttivisti-sociali (fede cieca nelle Tecnoscienze o nella Lotta di classe), come del resto quelli teologici. L'idealizzazione della natura, della società, di dio o della tecnica come riferimenti guida astratti produce inganni nefasti. Ognuno di questi assume forme apparentemente spontanee che però sottendono tutta una serie di condizionamenti automatici subcoscienti e di pericolosi restringimenti della visuale.⁵

-
- 1 Molti sono gli studiosi che in questo senso hanno fornito analisi considerevoli. Tra i principali segnaliamo almeno: Günther Anders, Walter Benjamin, Veronica Bennholdt-Thomsen, Bernard Charbonneau Jacques Camatte, Albert Camus, Giorgio Cesarano, Jacques Ellul, Alexandre Grothendieck, Ivan Illich, Maria Mies, Lewis Mumford, George Orwell, Ernst Friedrich Schumacher, Jaime Semprun, Raoul Vaneigem, Simone Weil, *L'Encyclopédie des Nuisances*.
 - 2 È bene precisare che per "sistemi di dominio", non intendiamo solo i poteri politici, ma piuttosto tutto il sistema di relazioni che li lega ai poteri economici, ideologici, militari, religiosi, informativi, giuridici, criminali, ecc.
 - 3 Un'accezione di "ecologia" che riteniamo politicamente ed eticamente valida si riferisce allo studio e alla ricerca di semplicità armonica (anche interiore) delle posizioni in movimento, delle relazioni prossime e degli equilibri dinamici. Ciò avviene all'interno di processi naturali e vitali a carattere prevalentemente mutuale, quindi in conflitto col dominio. Rifuggiamo invece da pratiche che sottendono l'ecologia come forma di determinismo assoluto, soprattutto ambientale in senso lato o di altro tipo finalistico.
 - 4 In questo testo per "tecnologia" si intende, prima di tutto, l'ideologia meccanicista attualmente prevalente che informa e organizza le dinamiche nichiliste di dominio. Essa si declina secondo sistemi tecnoscientifici sempre più astratti e automatici. Che mirano a gestire utilitaristicamente ed efficientemente sempre più aspetti materiali e psico-emotivi delle società umane e dei loro rapporti nei processi naturali, da cui gli individui vengono appunto astratti. In questo modo le tecniche che rimangono e che si sviluppano sono prevalentemente quelle utili ai sistemi di controllo e dominio.
Lewis Mumford, 1966, *Technics and the nature of man*, <https://it.scribd.com/document/684229783/Lewis-Mumford-Technics-and-the-nature-of-man>
 - 5 Rifiutiamo nettamente l'etichetta evanescente e molto spesso strumentale di "essenzialismo" che viene talvolta affibbiata a sproposito anche a chi dà l'adeguata rilevanza ai processi naturali. I riferimenti bilanciati all'approccio socioecologico, che presenteremo nel prossimo capitolo e che consideriamo inscindibili da un più ampio quadro etico-politico, dovrebbero fugare dubbi in tal senso.
Se poi invece, addossando quell'etichetta abusata, si sostiene un relativismo postmoderno per cui non ci sarebbero priorità, allora in tal caso si richiama l'evidenza di quanto nefasto e funzionale al tecno-

Antropocentrismo, progresso e universalismo

Prima degli ultimi secoli, il peso delle innovazioni tecniche nella formazione delle organizzazioni sociali si è sempre manifestato nell'arco di lunghi periodi e in modo molto differenziato geograficamente (considerando anche la preistoria). Inoltre esso non è stato quasi mai l'unico fattore importante. Così si sono avute ampie oscillazioni tra applicazioni e rifiuti di particolari tecniche che potevano condizionare i rapporti ecologici, umani e politici. Invece negli ultimi secoli (un attimo in confronto alla durata della specie umana), il peso dei fattori tecnologici è andato sempre più aumentando a partire dall'Europa. Fino a oggi in cui è il principale aspetto globale per capacità di condizionare la strutturazione sociale.

Nell'antichità, nonostante non siano mancati eccessi ecologici e sfruttamenti sociali da parte di alcune civiltà, c'era una diffusa consapevolezza intrinseca del principio di misura e di limite. Non si pensava di organizzare protocolli scientifici per verificare ipotesi, tanto meno per misurare l'efficacia di un compito. Mancava questa idea perché non ce n'era bisogno. Il principio di sperimentazione era noto e applicato, ma non aveva valore scientifico né si pensava che dovesse essere sistematizzato. La conoscenza un tempo era prodotta empiricamente da esploratori, raccoglitori, guaritori, sciamani, contadini e artigiani. Persone che, secondo una certa continuità d'insieme, usano la testa tanto quanto le mani e il cuore, in equilibrio dinamico e armonico coi processi naturali. La teoria poteva eventualmente essere prodotta solo successivamente all'uso pratico ed esperienziale di tecniche diversificate, conviviali e in osmosi con l'ambiente circostante. Questo perché il pensiero antico era poliedrico, l'esperienza sensoriale e la speculazione erano indissolubilmente legate, il mitico e lo scientifico non erano separati.

Un processo che nella moderna scienza è stato quasi del tutto invertito, con la costruzione teorica che precede l'implementazione, con l'instaurazione di un rigido metodo scientifico e la restrizione quasi esclusiva del suo campo d'azione a quello della sperimentazione tecnologica.⁶ La misura è diventata la capacità di frazionare il continuo, e a partire dagli elementi discontinui, rifare un continuo artificiale.

Di sicuro deve aver giocato un ruolo importante anche la diffusione delle religioni monoteiste istituzionalizzate, grossi centri di potere. Esse, quando più e quando meno, hanno comunque posto gli esseri umani al centro dei processi naturali, finalizzando questi al proprio destino trascendente.

La necessità di verifica utilitaristica si sviluppa a dismisura in particolare con il sopravvento del gigantismo militare e mercantile, con le loro esigenze di controllo. L'imperialismo coloniale ha bisogno di ottimizzare quantitativamente gli strumenti bellici,

capitale sia stato questo approccio finora. Esso non minaccia in alcun modo la tecnocrazia ed anzi ne rimane in balia.

Se quella definizione si riferisce alla ricerca dell'essenziale, contrapposto ad astrazioni allucinate e incoscienti artifici, allora non possiamo che rivendicare il valore di questa tensione.

Se l'accusa di essenzialismo è riferita a un supposto determinismo derivante dalla concezione di caratteristiche fisse della natura umana, pensiamo invece che essa sia in costante mutazione. Di certo esistono dimensioni diverse dell'essere, che casomai qualcuno vuole ridurre e fissare a propria convenienza, mentre altri lottano per equilibrarle.

Infine, se l'etichetta è relativa specificamente alla sfera interiore, sosteniamo l'importanza di coltivare anche una radicale trasformazione spirituale, risonante coi processi naturali. Che ovviamente è ben altra cosa rispetto alle religioni istituzionalizzate o commercializzate.

6 Si rimanda a Paul Feyerabend, 1975, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*.

repressivi e gli enormi flussi estrattivi di risorse destinati ad alimentare la crescente complessificazione delle proprie ipertrofiche avidità e strutture amministrative. Nel mercantilismo si esaspera la visione individuale e la necessità di valutare quantitativamente il grado di fiducia nella controparte. Questo al fine di trarre il maggior profitto possibile dallo scambio economico, anche grazie alle asimmetrie nella conoscenza e nella disponibilità tecnica.

L'intera storia ideologica del progresso tecnoscientifico mostra come esso si sia sempre associato alle più varie forme di sfruttamento, violenza e colonialismo.⁷

Le sue origini ed evoluzioni sono strettamente connesse al consolidamento degli Stati-nazione, delle classi borghesi (cittadine) e commerciali, degli organismi internazionali e della visione scientifica razionalista, meccanicista e riduzionista. I membri dell'aristocrazia di corte nel XVI secolo cominciano a parlare di civilizzazione per descrivere il processo di progresso morale, intellettuale e sociale da uno stato primitivo e naturale a una condizione umana superiore; credevano in uno sviluppo cumulativo, lineare e desiderabile.

Successivamente i dichiarati principi di equità universale hanno mascherato molto spesso le esigenze istituzionali di "leggibilità" e di controllo delle popolazioni locali e dei territori. Ciò è avvenuto con l'uniformazione delle misurazioni (spazio, tempo, elementi naturali), dei nomi, della viabilità, della moneta, delle lingue e prassi vernacolari, dei processi produttivi. Questo per sistematizzare le capacità di tassazione, controllo, coscrizione e produzione, nonché per semplificare la "gestione delle risorse naturali" dichiarate strumentalmente "scarse". Questa ideologia include o si fonda sul diritto di vivere in modo industriale e si è sostenuta finora solo grazie alla ricchezza derivante dal colonialismo e dalle devastazioni tecnologiche di massa portate dalla civilizzazione occidentale, quali genocidi ed etnocidi. **Le uniche cose universali nel capitalismo industriale sono in realtà solo il trionfo delle tecnoscienze, la mercificazione e la capitalizzazione di ogni aspetto delle vite.** La mancata uniformazione è una garanzia di qualità piuttosto che un difetto.

D'altra parte l'odierna critica liberista dell'universalismo e dell'umanitarismo può incidere in maniera pesante e arbitraria sulle forme di vita presenti. Queste critiche possono anche essere vane e deleterie se non vanno a contrastare le radici della proprietà privata, dei capitali e dei domini, come accade nel caso di quelle di stampo più nazionalista. Comunque una società che perde il contatto con la propria storia smarrisce se stessa. Si tratta quindi anche di evitare gli attacchi più sconsiderati ai beni culturali e storici derivanti dagli eccessi del "politicamente corretto".

Premessa la necessità di fondare qualsiasi rapporto umano sul rispetto, la reciprocità, l'autodeterminazione, la cooperazione e il mutuo appoggio, sorgono comunque dubbi sui limiti dell'approccio umanitarista. Soprattutto quando viene brandito come conquista della civiltà per giustificare lo stato di cose presenti tecno-capitalista o per occultare le cause politiche delle emergenze sociali e dei conflitti.⁸ Stretto è il suo legame con l'espansione capitalista e ingombrante la sua pretesa superiorità morale e direttiva, portatrice di un progetto universale di salvezza. Troppo spesso viene strumentalizzato dai dominanti per imporre tacitamente uniformità di pensiero e azione in ogni ambito culturale del pianeta, al fine di proteggere i privilegi delle classi ricche.

7 Per un recente compendio storico si può far riferimento, tra gli altri, a: Samuel Miller McDonald, 2025, *Progress: a history of humanity's worst idea* - Nicolas Casaux, 2025, *Le mythe du progrès – Une contre-histoire de l'humanité*.

8 Eugénie Méribeau, 2024, *Géopolitique de l'état d'exception: les mondialisations de l'état d'urgence*.

Esistono però altrove notevoli e antiche culture (con i loro pro e contro da cui imparare), legittime sensibilità, paradigmi di percezione e pensiero diversi che non devono essere ignorati o cancellati. Peraltro nelle tradizioni non occidentali i legami sociali sono generalmente molto più forti.

Determinante poi è l'equivoco che assume il concetto di "natura umana" come invariante culturale universale e non già soggetto al divenire storico-geografico-ecologico, condizionato dalle relazioni di potere. Da ciò discende la naturalizzazione degli assetti sociali di dominio. O più in generale la pretesa che vi siano delle forme di organizzazione sociale inevitabili in quanto naturalmente predestinate.

Fondamenti epistemologici delle tecnoscienze

L'exasperazione del pensiero dicotomico razionalista è alla base filosofica dello sviluppo tecnoscientifico e del suo **metodo strumentale e utilitarista. Il propagarsi di questa logica riduzionista si nutre di continue biforcazioni dualistiche.** Che vedono le macchine di dominio imporsi nei confronti di nemici cui di volta in volta viene dichiarata guerra per depredarli. Che sia una "razza" considerata inferiore, l'ambiente ostile, le donne, le conoscenze ancestrali non tecnoscientifiche o altro. Questa espansione mira asintoticamente verso una devastante totalizzazione, impossibile da raggiungere.

Ciò che viene scoperto-inventato dalla scienza contemporanea è sempre più ciò che permette di produrre effetti verificabili e quantificabili con le macchine e gli strumenti tecnologici di cui dispone. Il suo sviluppo è indirizzato quindi sempre più verso l'affinamento di questi strumenti e lo studio degli effetti che essi producono, in base però solo alle sue categorie astratte di riferimento. In questo senso appare presa in un vortice autoreferenziale ed escludente.

La presunzione tecnoscientifica di onniscienza e di efficienza è completamente fuori luogo. Per esempio, la simbiosi tra trifoglio e batteri del genere *Rhizobium* trasforma l'azoto atmosferico in ammoniaca con qualche frazione di watt e un poco di acqua. La tecnoscienza capitalista per realizzare la stessa trasformazione in un impianto chimico usa processi largamente energivori, alte temperature, alte pressioni e catalizzatori a base di metalli di transizione, problematici sotto molti aspetti. Così vorrebbero prendere il controllo artificiale dei processi biologici.

I principali concetti di base delle teorie tecnoscientifiche sono appropriazioni economiciste-produttiviste-industriali, funzionali al tecno-capitalismo: energia/lavoro, informazione e valore monetario.⁹ Essi sono impiegati come equivalenti generali astratti dei processi biofisici e psico-sociali, al fine di manipolarli, massimizzare il profitto e le relazioni di dominio. I paradigmi fisici alla base del successo del capitalismo industriale vanno sottoposti a un'analisi critica politica, ancora tutta da sviluppare. Il concetto moderno di energia nasce dalla naturalizzazione (inevitabilità) di questa società gerarchica, fino al trionfo della teoria dell'evoluzione per selezione del più adatto e al darwinismo sociale. Ciò tramite l'interpretazione competitiva delle forze "naturali" e di quelle umane come distinte, ma connesse dalla possibilità di conservazione ed equivalenza energetica, sfruttabile tramite dispositivi di conversione (primo principio della termodinamica).

9 Sandrine Aumercier, *L'astrazione "valore" e l'astrazione "energia"*, 8 gennaio 2025, <https://francosenia.blogspot.com/2025/01/il-dibattito-continua-contro-la.html>

La visione sottesa a questa temperie culturale è anch'essa produttivista, atteggiamento tipico di chi vuole esercitare controllo. In essa la missione di ogni specie è la massimizzazione dell'efficienza e dell'impiego di energia (principio di massima potenza di Lotka). Ciò è un obbligo storicamente indotto da parte dei sistemi di dominio, ormai introiettato e recondito. Nasce dalla volontà di ostacolare l'invecchiamento e il prevalente caos delle forze naturali ostili. Trova riscontro nelle formule tecno-scientifiche di conversione dell'energia in lavoro e di aumento dell'entropia, come recita il secondo principio della termodinamica. La declinazione moralistica e contraddittoria di questo dogma emerge nell'**imperativo rivolto solo ai sudditi di evitare gli sprechi, benché questi siano inevitabilmente enormi nei sistemi produttivisti per via delle loro intrinseche caratteristiche di accrescimento. Giammai ciò accade per sinceri principi di equità e sintonia ecologica, quanto proprio per permettere ai sistemi di dominio stessi, più o meno velatamente, di sfruttare all'estremo tutte le forze "naturali" e umane.**

Per far ciò il dominio tecno-capitalista si scontra con l'antinomia fondamentale del proprio incedere. Esso è caratterizzato dalla necessità, per garantirsi margini di profitto, di sovrapprodurre in eccesso rispetto alle sue possibilità di consumo, pur già esasperate, ben oltre la capacità dei processi naturali di assorbire gli scarti e rinnovare le "risorse". Il consumismo moderno è chiaramente una forma di sussunzione del vitalismo ancestrale. D'altra parte i domini hanno sempre assemblato in modi complessi gli sfruttamenti tecnologico del lavoro umano. Questi assemblaggi hanno finora quasi sempre generato un eccesso di produttività. In tali casi i sistemi di dominio necessitavano di reindirizzare tale eccedenza. Il miglior indirizzo per loro è stato quasi sempre verso imprese spropositate che da una parte permettevano di giustificare l'esistenza delle strutture gerarchiche e dall'altra parte ne consentivano un saldo ancoraggio ideologico e fideistico. Laddove l'eccedenza di produzione e di popolazione non è altrimenti impiegabile, la guerra diventa la soluzione privilegiata.

La presunzione di onnipotenza e onniscienza del tecno-capitalismo moderno lo porta a stabilire, imporre ed espandere sempre più il proprio tentativo di controllo, con la reversione temporanea del caos esterno. La genesi stessa delle idee di "tempo" e di "storia" è strettamente connessa al formarsi della civiltà tecno-capitalista razzista e ancor più la loro caratterizzazione in senso lineare migliorativo. Laddove altre culture esistenti o esistite, molto più equilibrate, percepiscono il tempo circolare, con altre forme o infinito. Oppure addirittura non lo concepiscono del tutto, fondando la propria ontologia su altro (spazi, relazioni, nomi, elenchi, ecc.). Anche in questo senso l'orologio è la macchina chiave dell'era industriale, una macchina energetica che permette il controllo del tempo di produzione e di estrazione vitale. Così facendo esso però approssima l'avvicinarsi della morte di sempre più forme di vita (biologiche e culturali). La macchina diventa oggetto/soggetto della storia. Va poi considerato anche l'influsso esercitato dal pensiero lineare insito nel finalismo delle grandi religioni monoteiste. Nel terzo principio ciò trova riscontro nell'interpretazione informazionale-statistica dei processi termodinamici (neghentropia o entropia negativa, ordine, zero termico assoluto).

Oggi nell'era cibernetica l'informazione (di ogni tipo, anche genetica) viene individuata come equivalente generale di grado superiore, che può ulteriormente razionalizzare e accelerare il controllo sugli altri strumenti equivalenti di gestione universale (tempo, materia, lavoro, energia, valore monetario). La finanziarizzazione e digitalizzazione dell'economia, della società, dei corpi seguono questo artificio informazionale, ma non possono eludere le proprie basi materiali ed energetiche. In un disperato tentativo di

sfuggire alle sempre più distruttive contraddizioni esistenziali i sistemi di dominio vorrebbero, con il loro abbraccio mortale, equilibrare osmoticamente il loro caos con un esterno buio e glaciale (quarto principio termodinamico o principio zero).

L'evoluzione dei sistemi di dominio ha portato alla strumentalizzazione o oscuramento di ogni crisi scientifica-sociale, ignorandone le questioni filosofiche profonde ancora aperte.¹⁰ Ovvero portando alla capacità di controllo senza una corrispondente capacità di immaginare alternative. Così l'elettromagnetismo viene usato tra l'altro per il controllo della comunicazione sociale e dell'energia, l'onda dell'impropriamente denominata "meccanica" quantistica viene collassata sul potenziamento computazionale-cibernetico oppure la velocità della luce (c) alla base della legge di relatività generale ($E = mc^2$) è sfruttata principalmente per utilizzi bellici e nucleari. I cui programmi di sviluppo si sono imposti come modelli di riferimento globali per l'estensione vampirica del dominio tecno-capitalista, con la massima segretezza delle loro decisive fasi iniziali.¹¹

In effetti dalla matrice illuminista occidentale¹² alla tecnoscienza moderna si è prodotto un abbaglio folgorante che ha distrutto il fascino empatico della penombra naturale.¹³ Si pensi anche alla perdita dell'aura delle opere d'arte nell'epoca della loro riproducibilità tecnica, come nota Benjamin, per via della mancanza di unicità, autenticità, relazionalità, storicità, località, personalità e sempre minor corporeità e senso. Ciò è valido in qualche modo anche per tutte le altre forme di opere artigianali premoderne e più in generale per la contemplazione e lo stupore che suscita il selvatico in chi ancora mantiene sensibilità.

La "comunità" scientifica

Nell'ambito accademico moderno l'anelito alla ricerca della verità viene sostituito dagli automatismi e dalla continua ricerca pragmatica di operatività, mossa dagli interessi prevalenti. Questo vale per l'ingegnerizzazione delle scienze fisiche così come per la trasformazione della filosofia moderna in analisi logica. Da questo punto di vista, poco contano la consapevolezza della direzione politica sottesa o le buone intenzioni dello scienziato.

Gli automatismi consolidati del paradigma tecnoscientifico portano alla **deresponsabilizzazione sociale e politica di scienziati e tecnici**. Secondo altri l'unico modo per evitare rischi esistenziali per la specie umana dallo sviluppo incontrollato delle nuove tecnologie bio-cibernetiche sarebbe aumentare a dismisura la diffusione dei sistemi tecnologici di sorveglianza e controllo generalizzato di massa per limitare qualsiasi imprevedibile variabilità umana. D'altra parte il lavoro tecno-scientifico, industriale e informatico permea sempre più la società tendendo ad assomigliare a quello del promotore commerciale (*promoter/influencer*). Il quale si tiene a distanza competitiva dai suoi pari e si limita a porre nel linguaggio corretto le domande alle macchine automatiche (*bot*). Queste analizzano e classificano i dati, poi programmano e controllano le soluzioni *standard* più efficienti a cui bisogna conformarsi.

10 Paolo Di Marco, *Marx e la crisi della fisica*, 22 Gennaio 2025, <https://www.poliscritture.it/2025/01/22/marx-e-la-crisi-della-fisica>

11 Jean-Marc Royer, 2023, *Il mondo come progetto Manhattan. Dai laboratori nucleari alla guerra generalizzata alla vita*.

12 Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, 1947, *Dialettica dell'illuminismo*.

13 Tanizaki Jun'ichirō, 2022, *Libro d'ombra*, <https://www.criticaletteraria.org/2023/01/Tanizaki-Junichiro-libro-dombra-Marsilio-Editore.html>

L'approccio scientifico oggi prevalente è improntato al settorialismo, alla prevalenza delle scienze "dure" su quelle "umane" e a forme di fideismo nelle competenze specializzate (scientismo), troppo spesso funzionali però a interessi e profitti privati. Gli esperti di un campo del sapere si appropriano dell'oggetto di studio a scapito della conoscenza popolare e della co-ricerca su temi fondamentali per tutti. L'unica scienza riconosciuta istituzionalmente è ora quella che necessita di costosi processi tecnologici di verifica riduzionista e di una classe specializzata, debitamente disciplinata. D'altronde le dinamiche di finanziamento della ricerca come quelle di pubblicazione editoriale sono eccessivamente gravate dalla tendenza a ipercompetitività e sovrapproduzione di articoli inutili o superficiali, *peer review* solo formali, mercato delle citazioni, metriche solo quantitative. Nel complesso si riscontra la tendenza generale ad uniformarsi a modelli prestabiliti, soprattutto per autoconservazione e per via delle notevoli pressioni che arrivano da parte dei grandi gruppi di potere economici e istituzionali. Nelle scienze del clima, come in tutti gli altri campi accademici,¹⁴ vi è una notevole resistenza al cambiamento dei paradigmi di pensiero, nonostante le evidenze transdisciplinari che non vengono prese seriamente in considerazione. Si assiste in effetti a un più generale e progressivo collasso del processo di costruzione e condivisione dell'evidenza scientifica.¹⁵ La "Scienza" nel discorso pubblico non è puro processo di scoperta, ma un sistema di segni che si auto-legittima attraverso rituali, istituzioni e narrazioni.¹⁶ Da tempo gli investimenti nella scienza razionalista hanno iniziato a produrre rendimenti via via sempre più decrescenti, anche in termini di comprensione ontologica della realtà.¹⁷

Il paradigma liberista, progressista e autoritario è un contesto inscalfibile e dato per scontato soprattutto nel campo delle scienze "dure". Si pensi alla modificazione del linguaggio per cui ogni invenzione ingegneristica di controllo, a partire dalla dissezione e artificializzazione del vivente e degli ambienti naturali, viene ormai impropriamente denominata "scoperta". Ciò comporta la naturalizzazione dell'ambiente tecnologico di dominio, come fosse un'ineluttabile sfera di ideali platonici tecnocratici, in cui tentano di rinchiuderci. Applicazioni di questo tipo molto diffuse sono per esempio quelle che rientrano nel paradigma biologico riduzionista incentrato sulla genetica molecolare, che ignora o minimizza volutamente tutti gli altri importanti fattori e interazioni complesse (epigenetica, processi di sviluppo, ambiente, cultura, relazioni ecosistemiche, ecc.).

Anche la maggior parte delle scienze "umane" è tenuta in vita in quanto funzionali all'utilitarismo razionalista degli interessi tecno-capitalisti, per sviluppare i suoi strumenti di cattura. In questi settori accademici esistono alcuni spazi riservati alla critica, ma sono per lo più ridotti all'irrelevanza, se non sussunti nel riformismo o saturi di inconsistenza autoreferenziale. Benché si straparli spesso di inter e trans-disciplinarietà, attualmente le uniche convergenze effettive tra i diversi campi scientifici sono dettate pressoché esclusivamente dagli aspetti tecnologici del modello socio-economico prevalente.

14 Il chimico scettico, *Le life sciences come scienza normale perpetua*, 17 luglio 2025, <https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2025/07/le-life-sciences-come-scienza-normale.html>

15 Chuck Pezeshki, *The Medical Literature, Memetic Cascades, and the Destruction of Real Science*, 27 novembre 2021, <https://www.theunconditionalblog.com/il-collasso-della-scienza>

16 Si veda Jean Baudrillard, 1981, *Simulacri e simulazione*.

17 Deborah Strumsky, José Lobo, Joseph A. Tainter, 2010, *Complexity and the productivity of innovation*, <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/sres.1057>

La tecnologia è uno strumento di potere e profitto

La tecnologia non è semplicemente un aspetto del dominio, è il comando in quanto tale: quando si spinge il tasto per accendere o far funzionare un dispositivo, questo deve fare quello per cui è costruito, senza confronto, senza esitazioni, senza disapprovazioni o riserve. Se non gli errori e le disfunzioni che derivano dalla rottura delle linee di comando, anch'esse però in una certa parte previste e auspiccate.¹⁸ Nell'automazione non c'è alcuna democrazia. Essa elimina ogni fase intermedia di interpretazione, critica, contrasto all'imposizione. L'apparecchio deve solo obbedire; se non lo fa, viene sostituito o riparato, cioè disposto nelle condizioni di espletare arrendevolmente gli ordini. La tecnologia incarna una visione militare e totalitaria della vita, spingendo chiunque ne faccia uso a sviluppare una mentalità modellata sui principi del comando indiscutibile e della cieca obbedienza.

L'utensile è un mezzo laddove invece l'oggetto tecnologico è un fine. Gli utensili permettono ancora una libertà d'interazione diretta e consapevole tra l'umano e l'ambiente, così come la possibilità di relazioni conviviali tra gli umani. Gli oggetti tecnologici esercitano invece un potere specifico sempre più grande sull'esistente. L'utensile presenta una versatilità riconoscibile e connaturata a molteplici suoi possibili usi, laddove l'oggetto tecnologico, posto fuori dal suo contesto tecnico per cui è creato, non ha alcun senso. Mentre l'utensile risponde sempre al principio di autonomia, e dunque concede al suo utilizzatore un discreto margine di indipendenza, l'oggetto tecnologico instaura una rigida dipendenza dal suo sistema e una condizione di soggezione finalizzata rigidamente al funzionamento di tale sistema.

La tecnologia "progredisce" non perché soddisfa bisogni reali, ma perché è un mezzo di potere. Ogni progresso tecnico è una risorsa strategica: militare, economica, politica. Pertanto, rifiutarsi di sfruttare un'innovazione significa offrire un vantaggio al proprio rivale, esporsi a una perdita di controllo e condannarsi a una posizione di inferiorità. Non scegliamo mai veramente di adottare una tecnologia in libertà; piuttosto siamo costretti a farlo dalla paura di essere lasciati indietro, indeboliti o dominati. Il potere utilizza quindi la tecnologia per il controllo delle masse. Storicamente le tecnologie sono state progettate principalmente per l'ottimizzazione dell'uso del tempo e del denaro delle classi più abbienti, a scapito delle classi dominate e colonizzate. Si potrebbe addirittura sostenere che **il denaro stesso sia stata una delle invenzioni tecnologiche basilari per esercitare il dominio sugli altri.** Si tratterebbe infatti della più astratta e suprematista delle tecnologie, la cui concezione e la cui esistenza vorrebbero distaccarsi completamente dal supporto materiale delle risorse che ne sono comunque alla base. Mentre le altre tecnologie mantengono in misura maggiore un ancoraggio di dipendenza dalla materialità dei processi.

Di sicuro, nella storia l'evoluzione tecno-scientifica non è mai stata neutrale e ora è sempre più condizionata dalle spinte liberiste, nazionaliste, gerarchiche e securitarie, se non direttamente loro ancella. I sistemi tecnologici che riescono a prendere piede sono infatti sempre direzionati dall'alto e progettati secondo idee e fattori tecnici che prevedono

18 Si pensi per esempio al fenomeno generalizzato dell'obsolescenza programmata degli oggetti tecnologici nel paradigma del consumismo. Oppure al sistematico aggiramento del principio di precauzione, messo in conto e operato nell'introduzione di innovazioni tecnologiche sempre più pericolose, la cui sperimentazione avviene direttamente *in vivo* scaricandone gli effetti sulle popolazioni che le impiegano. Le conseguenze reali a lungo termine sono in realtà quasi sempre imprevedibili e ignorate.

una certa forma di rapporti sociali ed ecologici, tramite modalità d'uso esclusive che condizionano gli utenti.

Le tecnologie industriali, soprattutto quelle più di avanguardia, richiedono per essere progettate e prodotte un'organizzazione sociale di massa e autoritaria e una divisione alienante del lavoro produttivo. Le tecnologie moderne hanno in comune la necessità di fabbriche, macchinari specializzati, catene di montaggio e reti di trasporto estese, tutti elementi che non possono essere prodotti e gestiti da organizzazioni sociali veramente orizzontali (vale a dire, a misura d'uomo, utilizzando l'autogestione diretta), né attraverso un federalismo libertario. Implicano una concentrazione del potere economico e politico nelle mani di coloro che controllano le infrastrutture. Da un lato richiedono lavoratori altamente specializzati (ingegneri, ricercatori, tecnici) e alienati soprattutto nel campo psichico e dall'altra parte lavoratori operativi (operai, minatori, operatori di macchine) alienati soprattutto a partire dal campo corporeo. Quanto più complesso è il processo produttivo di una tecnologia, tanto più essa impone una divisione del lavoro specializzata, gerarchica e alienante, con una centralizzazione del potere economico e decisionale, dove alcuni progettano secondo modelli razionalisti mentre altri svolgono compiti ripetitivi e degradanti. Inoltre la tecnologia industriale è inscindibile da scambi ineguali e flussi asimmetrici di risorse globali, compreso il lavoro salariato e le fonti inorganiche di energia.

Il potere di controllo e profitto si esercita oggi sempre più grazie a strumenti tecnocientifici via via di livello più avanzato nel processo di astrazione, che assumono il ruolo vettoriale di indirizzo automatico degli altri strumenti industriali di livello inferiore. Attualmente tra questi strumenti d'avanguardia troviamo: banche dati, algoritmi e infrastrutture digitali; finanza ad altissima frequenza di scambi; brevetti biotecnologici e i loro diritti di proprietà intellettuale; marchi, *design* e propaganda neurolinguistica; logistica militare-securitaria *dual use*.

L'analisi critica radicale mette in luce l'azione nefasta di un vero e proprio paradigma tecnoscientifico del dominio totalitario.

Guerra e tecnologia sono inscindibili

È evidente che lo sviluppo tecnologico impone uniformazione e impoverisce la diversità culturale e biologica, mentre i processi di evoluzione naturale tendono ad arricchirle e su questo fondano la loro resistenza. Assurda quindi la pretesa ingegneristica di volerli imitare, controllare e velocizzare in laboratorio. Le diverse macchine e apparati tecnici costruiti dagli esseri umani nella loro storia restano molto presto isolati e morti, senza relazioni con i processi naturali se non quelle distruttive.

A ben guardare emergono in controluce le caratteristiche intrinsecamente disastrose,¹⁹ violente e molto spesso di origine militare delle tecnoscienze moderne. Ogni fenomeno di imperialismo ha posto le proprie radici di dominio nella supremazia tecnologica.

Tantissime tecnologie si sono sviluppate con lo scopo di difendere militarmente i territori e la produzione agricola o di procacciarsi nuove zone da colonizzare. Nell'epoca romana imperiale e anche in altri contesti, molto spesso i militari più valorosi erano premiati con la proprietà o la possibilità di gestire terreni agricoli e accampamenti. Da situazioni di questo

19 Si veda ad esempio Paul Virilio, 2008, *L'università del disastro*.

tipo si sono sviluppate alcune rilevanti tecniche di estrazione e di lavorazione agricola e artigianale su vasta scala.

A partire dal XVI e XVII secolo il colonialismo e gli interventi militari per operare la tratta degli schiavi sono alla base dello sviluppo delle enormi piantagioni di canna da zucchero nei Caraibi e di cotone nel Nord America. Questi sono i primi modelli dell'agricoltura su scala industriale da cui origina l'invenzione delle moderne tecnologie produttive alienanti. Inoltre da qui vengono elaborate le tecnologie distributive centrate sulla logistica mutuata dall'organizzazione militare. Inoltre a ciò si lega la creazione di mercati internazionali per un consumo volto a narcotizzare sempre più masse con prodotti dannosi per la salute e gli ecosistemi. I composti chimici utilizzati come armi a partire dalla prima guerra mondiale sono stati poi massicciamente riconvertiti per la diffusione dell'agricoltura industriale.

Ingegneri e fisici hanno fortemente caratterizzato lo sviluppo tecnoscientifico nella seconda guerra mondiale con le ricerche nucleari, poi indirizzate anche verso il campo civile. La nascita del paradigma cibernetico-digitale durante la seconda guerra mondiale è avvenuta nell'ambito dello sviluppo dei sistemi di puntamento e di automazione della guida.²⁰

La tecnoscienza cibernetica, cioè lo studio delle interazioni tra macchine e informazione elettronica, trova i suoi presupposti concettuali: nella teoria dei sistemi, che analizza in modo organico il funzionamento delle relazioni tra parti collegate; nella teoria dell'informazione quantitativa, a cui viene ridotta tutta la comunicazione, umana, biologica e meccanica; e nella teoria comportamentista che si pone l'obiettivo di prevedere e controllare i processi sulla base di analisi statistiche delle operazioni passate. Ciò sottende una visione del mondo per cui decade la distinzione tra organismo vivente e macchina cibernetica e il primo viene preso a riferimento poiché considerato "automa vivo".

Il telerilevamento del suolo affonda le sue radici nella fotografia aerea utilizzata per la mappatura del territorio e gli inventari delle colture condotti negli Stati Uniti a seguito della prima guerra mondiale. Nell'ambito del miglioramento degli strumenti di sorveglianza, il telerilevamento si è poi evoluto attraverso gli sviluppi militari e scientifici nel campo della fotografia a infrarossi realizzati durante la seconda guerra mondiale.

Lo sviluppo di scienze militari come la balistica o lo studio dei carburanti e dei materiali stanno alla base dell'aumento di potenza avvenuto nell'artiglieria e portarono alla progettazione di missili di lungo raggio. Grazie a queste innovazioni è stato possibile mandare in orbita i satelliti che sorvegliano i territori e distribuiscono *big data* utili anche per tante applicazioni della *green economy*.

20 Sulla nascita della cibernetica comportamentale durante la seconda guerra mondiale si veda <https://lanavedeifolli.noblogs.org/post/2024/12/21/episodio-6-4>

Da notare il contributo centrale della IBM al nazismo nell'applicazione delle prime tecnologie (schede Hollerith) per la classificazione della popolazione nei minimi dettagli, compresa l'appartenenza "razziale" e religiosa.

È poi giusto il caso di ricordare il peso determinante del Pentagono USA nello stimolare e indirizzare la ricerca tecnoscientifica degli ultimi decenni. Per esempio la nascita di *internet* è avvenuta nell'ambito della ricerca militare statunitense della DARPA (*Defense Advanced Research Projects Agency*, Agenzia statunitense per i progetti di ricerca militare) per l'ottimizzazione delle comunicazioni logistiche in caso di attacchi nucleari. Per poi essere sviluppata nella ricerca universitaria tecnoscientifica e solo dopo essere stata oggetto di istanze egualitarie da parte dei movimenti "alternativi". Per ritornare ora gradualmente nell'alveo del controllo e della censura istituzionali. Oppure ricordiamo come la ricerca sull'*artificial intelligence* si sviluppi prima di tutto a partire dai "servizi" segreti di spionaggio e di investigazione poliziesca (*intelligence* in inglese).

Durante la guerra “fredda” tra i blocchi riuniti intorno a USA e URSS, gli studi cognitivo-comportamentali di psicologi e antropologi hanno dato un contributo fondamentale ai sistemi di dominio. Da una parte per lo sviluppo dell’armamentario di propaganda e indottrinamento. Dall’altra per l’affinamento delle tecniche di repressione e di tortura senza contatto.

Le scienze postmoderne sono terribilmente condizionate dal succedersi continuo di innovazioni *disrupting* ovvero che cercano di distruggere o sopravanzare quelle precedenti per vincere la competizione di mercato. Storicamente, i grandi balzi tecnologici del capitalismo (dalle ferrovie, all’energia nucleare, a Internet, all’”intelligenza” artificiale) sono avanzati di pari passo con i meccanismi bellici.

L’attuale congiunzione tra industrie dell’automazione digitale e delle biotecnologie sta facendo fare un salto di livello epocale nella guerra al vivente. Si parla ormai di un vero e proprio complesso scientifico-militare-industriale costituito da multinazionali, centri di ricerca, fondazioni, fondi di investimento e governi. **L’uso duale civile-militare delle tecnologie moderne è sempre più incentivato nella ricerca istituzionale e privata, fino a permeare settori sempre più larghi della società e strumenti di uso comune nella vita di tutti i giorni.**²¹ I militari aspettano che la ricerca civile produca risultati interessanti, e poi se ne appropriano. Il controllo non avviene all’inizio del processo ma alla fine: con i finanziamenti, con i brevetti, con la co-optazione silenziosa dei ricercatori. Ciò allo scopo sia di sperimentazione e trasferimento tra settori diversi che con finalità di guerra ibrida e asimmetrica tra gruppi di potere trasversali. Gruppi autonomi di mercenari tecnologici possono generare il panico sabotando nodi e reti secondo le convenienze temporanee.

Negli attuali dispositivi di guerra trova massima applicazione lo studio delle teorie scientifiche della complessità, nel tentativo di tenere insieme efficienza e controllo per gestire il caos che viene volutamente generato. La guerra contemporanea è basata soprattutto su soggetti ibridi militarizzati e sul dispiegamento tecnologico di automatismi e reti digitali (*Network Centric Warfare*), anche per cercar di eliminare il rischio di fallimenti dovuti al fattore umano.²² L’intelligenza artificiale e i computer quantistici servono innanzitutto a efficientare la guerra.²³

Un caso ben più che emblematico, ma potremmo dire strutturale, è quello dei sistemi tecnologici di dominio israeliani, un sistema di profitto basato sulla guerra e

21 Gli atenei stanno diventando sempre più veri e propri laboratori militari con l’obbligo di riservatezza che potrebbe essere imposto per non diffondere notizie sui rapporti tra industrie belliche e università.

Michele Lancione, 2023, Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca, <https://osservatorionomilscuola.com/wp-content/uploads/2023/10/universita-e-militarizzazione-lancione-1.pdf>

22 Silvano Cacciari, 2026, *Guerra. Per una nuova antropologia politica*.

23 Jacques Luzi, 2024, *L’intelligenza artificiale serve innanzitutto a fare la guerra*, <https://ilrovescio.info/2024/09/15/lintelligenza-artificiale-serve-innanzitutto-a-fare-la-guerra>

Il *quantum computing* (QC) può ottimizzare logistica, simulazioni e sviluppo di nuovi materiali e armamenti, mentre le simulazioni quantistiche accelerano la ricerca su corazze, missili, energia e armi nucleari. Le tecnologie quantistiche offrono vantaggi nel posizionamento senza GPS, nella rilevazione *stealth* e nella guerra sottomarina. L’integrazione con l’intelligenza artificiale attraverso il *quantum machine learning* potenzia sistemi automatici di rilevamento degli obiettivi e i modelli di analisi predittiva. L’intelligenza artificiale e il QC sono sempre più strumenti di potere. La NATO ha pubblicato nel 2025 una strategia sull’implementazione nei paesi alleati delle QC per via del loro potenziale *dual use*. L’UE nel 2025 pubblica la “Quantum European Strategy” al fine di far diventare l’UE uno dei *leader* globali nel settore entro il 2030. Questo tipo di tecnologia sta attraversando tutti i contesti di guerra contemporanei, diventando un vero e proprio nuovo strumento di corsa agli armamenti tramite la ricerca e l’innovazione.

l'artificializzazione.²⁴ Questi sono testati direttamente sul campo contro i palestinesi, le altre popolazioni attaccate e i loro territori, per poi essere esportati ovunque con la certificazione sul campo. Ponendo così Israele come principale punta di diamante del tecnocapitalismo mondiale e riferimento dei suoi modelli di sviluppo, soprattutto in occidente.²⁵

Queste connessioni sono infatti trasversali e attualmente i complessi militari-digitali di USA e Cina stanno competendo per il predominio imperiale, condividendo alcune filiere tecnologiche strategiche a livello globale.²⁶

Soprattutto in Occidente il disordine psicotico crescente porta le società, sempre più senili e dementi, a introiettare e normalizzare le modalità della guerra civile. Negli scenari geopolitici la terza guerra mondiale non segue semplicemente una logica militare o storica, ma sembra trarre forza dalla logica intrinseca alla moderna tecnologia digitale. Guardare la guerra da *smartphone* su piattaforme favorisce una virtualizzazione dell'evento che rende tutti ugualmente indifferenti. Forse questo fattore, insieme all'effetto guerra di trincea, contribuisce a far sì che le immagini perdano significato e *appeal*, venendo relegate in fondo alle liste di priorità dagli algoritmi e quindi scomparendo del tutto. Le nuove forme di digitalizzazione della guerra portano a una specifica disumanizzazione, perché la mancanza di empatia e la distanza dagli eventi reali stanno diventando prevalenti sia tra chi li produce che tra chi li riceve. Per chi fa la guerra ciò indica una pratica sostanzialmente identica a quella del *videogame*. Per chi osserva, l'empatia ritorna solo in presenza di eccezionali azioni mediatiche da parte di "eroi" bianchi "buoni" per cui fare il tifo e in cui immedesimarsi per vincere la propria impotenza. Questo è il caso della

24 Israele eccelle da una parte nei settori *cybersecurity*, *cybersorveglianza*, AI, aeronautica, armamenti, semiconduttori e dall'altra in tecnologie di precisione per l'agricoltura intensiva (droni, fertilizzanti, robot, pesticidi, ecc.), la gestione dell'acqua (irrigazione in zone desertiche, desalinizzazione, ecc.), biotecnologie alimentari e mediche (*genome editing*, proteine da laboratorio, *nanotech*, ecc.). L'industria della guerra crea le scarsità di risorse e le emergenze necessarie a far proliferare le industrie che lucrano sull'artificializzazione e il controllo del vivente in zone "infernali".

25 Moltissime Università e aziende italiane sono direttamente coinvolte in progetti e collaborazioni per tecnologie *dual use* militari impiegate nel genocidio a Gaza e più in generale nell'industria del riarmo. Tra le aziende segnaliamo Leonardo S.p.A., Piaggio Aero Industries S.p.A., Avio S.p.A., Fincantieri S.p.A., Iveco Group N.V., Thales Alenia Space, Telespazio S.p.A., Protom Group S.p.A.. Sono poi presenti grandi multinazionali attive in altri settori strategici come Eni S.p.A., Intesa Sanpaolo S.p.A., Google LLC, Microsoft Corporation, Amazon, Palantir, Meta. Queste ultime sono coinvolte nell'uso dei servizi informatici a scopi militari durante le operazioni sia a Gaza che in Libano, facilitando l'individuazione di miliziani da parte dell'esercito di occupazione sionista.

In contesti di colonialismo d'insediamento israeliano, alcuni progetti di ricerca con università italiane (come quella di Padova) per opere di monitoraggio, ripristino ambientale e istituzione di aree protette, pur presentandosi come interventi ecologici, sono stati ripetutamente utilizzati come strumenti per il controllo e la conquista territoriale e la segregazione demografica, così come avviene per la gestione idrica e agricola, vere e proprie armi di guerra.

Molti dei finanziamenti militari e *dual use* derivano dall'Unione Europea, soprattutto con il programma di ricerca Horizon e dall'accordo tra il Ministero della cooperazione internazionale MAECI e Israele con appositi bandi, ma anche direttamente dalla NATO. Per maggiori informazioni si rimanda, tra gli altri, ai *report* del movimento BDS Boycott Disinvest Sanction e della Rete Universitaria per la Palestina, tra cui il CODA Padova. Sul tecnofascismo israeliano si veda anche: Clément Segal, *Techwashing and fascist politics. A case study of Israel's 'Start-Up Nation'*, 3 febbraio 2026, <https://www.tni.org/en/article/techwashing-and-fascist-politics>

26 Per un buon compendio in merito si veda: Dario Guarascio, 2026, *Imperialismo digitale*.

La Cina e la Russia partecipano attivamente ai progetti di *governance* globale tecnocratica. Anzi la Cina è attualmente il soggetto maggiormente interessato in tal senso, per via della crisi del proprio modello di capitalismo e della dipendenza dalle esportazioni.

maggior parte quantitativa del movimento per la Palestina nel 2025, che si è mobilitato solo in occasione delle azioni della *flotilla* e in cui sono confluiti i movimenti "climatici".

La guerra globale per le "risorse", ibrida e opaca, sta diventando sempre più una vera e propria guerra tecnoscientifica al vivente.²⁷ Come a Gaza dove il genocidio e la ristrutturazione vengono portati avanti con tecnologie "intelligenti".

La guerra esterna va di pari passo con la guerra interna, nella quale si cerca di farci parlare e pensare con la testa dei dominanti. Il pensiero dicotomico tecno-capitalista, incorporando i fantasmi del suo inconscio, è arrivato a dichiarare guerra all'umano e alla vita stessa.

Magia e ingegneria socio-tecnica

Lo sviluppo delle tecnoscienze ha favorito l'accettazione da parte delle classi medie del compromesso con i sistemi di dominio. Finora esso si è basato su: **garanzia di sicurezza-sostenibilità, illusione di status sociale, distribuzione di micro-potere sotto tutela del sistema, comfort, valori e immaginari che assicurano consenso alle politiche di dominio.** Così è stato condannato alla passività o all'insignificanza qualsiasi contrasto politico. Anche il *comfort*, la sicurezza, lo *status*, così come l'efficienza e la sostenibilità, sono instillate dalle tecnocrazie facendo riferimento a situazioni percepite come "scomode" o insicure, che in realtà erano state prodotte dall'abuso, poi occultato, delle precedenti versioni delle tecnologie di dominio. Originariamente tali questioni di insicurezza o i desideri di comodità e *status* sono state per lo più create ad arte dall'alto o strumentalizzate. La distribuzione pervasiva dei dispositivi tecnologici di massa crea l'illusione e l'abitudine di poter disporre in qualche misura del potere, alimentando la socializzazione dei comportamenti più deleteri. L'esercizio di questo micro-potere avviene in realtà sotto il controllo dall'alto e ad esso è principalmente funzionale.

I benefici parziali che le nuove tecnologie forniscono vengono spesso propagandati con il fine di fare da "porta d'ingresso" nella società per raccogliere finanziamenti e consenso alla loro più ampia diffusione. In questo modo si nascondono gli scopi più profondi di profitto, controllo e quelli militari. Il settore sanitario è la principale tra queste porte d'ingresso, che incontra facilmente la sensibilità sociale e quindi la disponibilità normativa. Lo si è visto molto bene nel periodo Covid con gli enormi finanziamenti per la digitalizzazione della medicina. Anche la sensibilità sociale rispetto alla protezione e al risanamento dell'ambiente viene largamente sfruttata per favorire la penetrazione delle innovazioni razionaliste e tecnologiche, così come negli ambiti della produzione del cibo, delle comunicazioni e in quello domestico.

²⁷ Il rapporto *Human rights implications of new and emerging technologies in the military domain* del Comitato consultivo del Consiglio per i diritti umani dell'ONU, pubblicato a fine 2025, riconosce che il confine tra nano-biotecnologie e digitale-robotico è stato valicato nell'ambito militare globale e ne cerca una standardizzazione legale. Gli aspetti salienti riguardano la sincronizzazione biotecnologica (*human enhancement*), lo spostamento del giudizio umano verso algoritmi automatici con dati in tempo reale da infrastrutture di controllo invisibili, la vigilanza e manipolazione cognitiva e neurobiologica, la difficoltà di esigere la responsabilità legale di queste nuove armi. <https://docs.un.org/en/A/HRC/60/63>

Sfruttare gli effetti positivi dell'innovazione tecnologica e dell'approccio razionalista tecnoscientifico può tutt'al più avere un valore tattico temporaneo e parziale, ma dal punto di vista strategico è fondamentale soprattutto evitarne i ben più consistenti effetti negativi.

Il disincanto diffuso dallo scientismo capitalista si accoppia a misconosciuti processi di incanto prodotti dal denaro e dalle tecnologie moderne. Centri economici, *think tank*, fondazioni politiche e tecnocratiche operano infatti manipolazioni psico-sociali tramite miti e magie di tipo nero che non hanno niente di veramente logico né rigorosamente scientifico. **Gli artefatti tecnologici e il denaro hanno un'aura magica** per la loro capacità di mediare l'esecuzione di operazioni complesse, con meccanismi quasi sempre sconosciuti da chi le adopera.²⁸ Contribuiscono a questa suggestione la combinazione di un certo fascino dell'inorganico, della sperimentazione o dell'efficienza, insieme alla ricerca dello *status* sociale o di surrogati di legami umani sempre più evanescenti. In alcuni casi il prezzo delle tecnologie di consumo viene appositamente fissato in modo da essere più conveniente per le masse. Queste magie permettono il controllo dei flussi di materia, energia, lavoro e informazione. Al contempo, soprattutto le tecnologie, ne incorporano in modo fantasmatico lo scorrere. Rideterminano il metabolismo della società che le ha prodotte, le forme delle relazioni, del comando, della ricchezza e del lavoro, il modo in cui questi vengono distribuiti. In aggiunta le tecnologie di massa diffuse in tempi più recenti permettono anche maggior controllo sociale e narcotizzazione dei conflitti.

La tendenza storica e antropologica che si sta accentuando va verso forme crescenti di alienazione, con la prevalenza dell'inorganico sull'organico e dell'organico sul vivente, la perdita progressiva della spontaneità, dell'uso dei sensi (che da attivi diventano passivi fino a essere mediati) e delle capacità via via "aumentate" e ben più atrofizzate (*in primis* istinto e intuito). Tendono a prevalere la paura e il distacco (o il corto-circuito) dei corpi, dalle sensazioni e dall'ambiente naturale, la virtualizzazione dell'esperienza, mediata da sensori, protesi, farmaci e "intelligenze" artificiali. L'intermediazione tecnologica viene impiegata sempre più per il riconoscimento e la mercificazione delle emozioni e dei bisogni altrui, addirittura delle persone più prossime (figli, parenti, compagni, amici, ...).²⁹

L'uso prolungato degli strumenti tecnologici, del loro linguaggio e ancor più l'interazione immersiva con l'ambiente tecnologico, tendono a modificare l'impostazione psicologica, culturale e l'espressione corporea. Il linguaggio scientifico si pone come metalinguaggio razionale e formale in posizione dominante e condizionante rispetto alle altre forme di linguaggio umano. Nella misura in cui esso contribuisce a creare l'illusione di sapere tutto ciò che esiste e di saperlo nominare e manipolare, si rivela un'arma contro la popolazione. Chi entra nel sistema tecnologico non solo deve aprioristicamente accettarne le regole ma anche assumerne il carattere psicofisico patologico in cui manca l'empatia, specie verso le sofferenze altrui. Gli impatti della produzione tecno-capitalista sono talmente enormi che non siamo più attrezzati per concepirli (meta-oggetti) e preferiamo occultarne gli orrori con diversivi. La tecnicizzazione dell'esistenza trasforma l'etica dell'essere umano: indirettamente e senza saperlo, siamo inseriti in concatenamenti di azioni tecnico-amministrative di cui spesso non comprendiamo le origini o gli effetti, altrimenti in molti casi non le approveremmo. Mentre pare che i più le accettino a prescindere o siano rassegnati perché "*così va il mondo*". D'altra parte i sistemi di dominio tecnologico

28 Alf Hornborg, 2023, *The magic of technology. The machine as a transformation of slavery.*

29 Annie Le Brun, 2020, *L'eccesso di realtà. La mercificazione del sensibile.*

riescono in una certa misura a integrare a proprio vantaggio anche i disagi esistenziali che generano.

Gli sviluppi tecnologici industriali seguono per lo più le dinamiche di dominio, ma hanno anche tendenze proprie dettate da esigenze tecniche di risolvere i problemi che generano o di aumentare l'efficienza o di esplorare le potenzialità create dalle nuove scoperte e invenzioni. Storicamente queste necessità tecniche sono state anche la giustificazione per consolidare la centralizzazione gerarchica, la "divisione del lavoro", le classi moderne, lo specialismo riduzionista e la dipendenza della popolazione dagli apparati di dominio.

Ciò che è tecnicamente possibile è stato e verrà comunque perseguito dagli apparati di dominio, a seconda delle convenienze e delle risorse disponibili, al di là di ogni seria valutazione etica. Molto spesso le decisioni politiche vengono mascherate con le necessità di adempiere a esigenze di aggiornamento tecnologico. In realtà la retorica dell'inevitabilità del progresso tecnologico, con cui viene ammansita la società, è costruita apposta per nascondere le molte possibilità esistenti di limitazione e ridimensionamento conviviale di questi strumenti.

Transumanesimo suprematista

Di converso, la retorica del potenziamento umano, anche corporeo, tramite la tecnologia viene da un lungo e complesso processo storico che ha visto molti promotori anche nelle file dei progressisti "illuminati". L'idea di base, vincente nella civilizzazione soprattutto occidentale, sosteneva la necessità di emancipazione sociale tramite il miglioramento delle condizioni materiali dell'essere umano. Sforzo che in pratica si è quasi sempre concentrato e concretizzato nello sviluppo dei determinanti tecnologici, appoggiandosi alla spinta autoconservativa ed espansiva dei sistemi di dominio e delle classi dirigenti. Ciò è stato anteposto alla ben più basilare attenzione sulla sovversione di strutture e dinamiche di potere nelle relazioni sociali, permettendo così il recupero delle istanze conflittuali e il loro graduale consolidamento.

Da tempo questo approccio è sfuggito di mano, comportando l'adagiamento delle classi medie sulle "conquiste" materiali, portandole ad assumere modelli culturali a difesa dell'ordine sociale esistente. In questo contesto condizionante anche le classi più sfruttate e popolari tendono a introiettare i riferimenti valoriali delle *élite*: la lotta di classe si è trasformata nella competizione tra poveri per accedere a una ricchezza che sembrava infinita e raggiungibile.

Ora che i nodi vengono al pettine, nei peggiori casi vengono prospettati deliranti processi escatologici e messianici di "transumanesimo". Con gli artifici biotecnologici, genetici e robotici, e con le materie prime e i dati sperimentali dallo spazio extraterrestre, controllato militarmente (*space economy*), vorrebbero riuscire a creare "singolarità" o "ecosistemi artificiali chiusi". Questi dovrebbero sopravvivere o fuggire dalle catastrofi sociali ed ecologiche in corso e prossime venture. Ovviamente ciò sarebbe accessibile solo per una classe di privilegiati eletti per investitura apparentemente divina. Mentre i sottoposti vengono allucinati e imboniti con scintillanti nuovi prodigi tecnologici che servono in effetti ad aumentare dipendenza e disciplinamento.

Buona parte di queste ricerche è finalizzata alla creazione di super soldati per le nuove guerre, con modificazioni biotecnologiche dei corpi e l'integrazione di sensori e protesi automatizzate e digitalizzate.

Si assiste a una dialettica di sistema che vede da una parte l'intensa propaganda dei grossi conglomerati commerciali sulla magnificenza delle "innovazioni" tecnologiche di controllo, e dall'altra gli allarmi di chi mira a regolarle per il proprio prestigio o profitto. Facendo la tara su queste dinamiche, constatiamo comunque il consolidamento della tendenza totalitaria verso una **gestione zootecnica e automatizzata dell'umanità e dell'ambiente**. Dove esseri in soprannumero vengono considerati merci o "risorse" da cui estrarre tutto, anche la creatività. La retorica dominante dell'innovazione tecnologica continua va sottotraccia verso una crescente ibridazione psichica e corporea con le macchine e la manipolazione biotecnologica. Chi non si aggiorna rischia tra poco di essere trattato come una specie inferiore.

Le politiche progressiste e gli approcci culturali al "post umano", più deboli ma altrettanto subdoli, ricalcano questo copione, differenziandosi più che altro per velarlo di ipocrisia, inclusione, sostenibilità, ecc. Nel primo paragrafo abbiamo accennato una ponderata critica di alcuni degli aspetti paradossali della sua ideologia di riferimento, quella dei diritti universali. L'ecocentrismo "post-umano" millanta di dare priorità alle questioni ecologiche e di superare l'antropocentrismo e i limiti dell'umanesimo secolare. Lo fa nascondendo la contraddizione fondamentale di affidarsi allo sviluppo tecnologico che disumanizza e devasta i processi naturali. Quindi non esce effettivamente dal medesimo paradigma ontologico che continua a produrre colonialismo, razzismo, imperialismo.

Attualmente i sistemi di dominio prevalente si devono adattare alla situazione di crisi e spostano l'asse politico sul **neoconservatorismo nazionalista**. Esso rinuncia del tutto all'universalismo moraleggiante come pretesa legittimazione e cerca piuttosto di imporre un'**egemonia esplicita, imperiale e asimmetrica**. Di questi disperati progetti del potere fanno parte le **tecnologie di eugenetica suprematista e di sottomissione cibernetica**. Anche le nuove potenze globaliste sono costrette a rivaleggiare su questi piani ipertecnologici.

L'avanguardia dei processi di espropriazione aggredisce ora direttamente i limiti esistenziali e biologici dell'essere umano e delle altre forme di vita. Questo processo va ben oltre l'attacco alle classi sociali sfruttate, che comunque si aggrava e si allarga. Infatti le classi, lungi dall'essere sparite, sono in realtà invisibilizzate proprio dalla loro moltiplicazione esponenziale che ne offusca l'individuazione. In un processo di classificazione che arriva fino a scomporre dall'interno ogni organismo ed elemento naturale. La scomposizione e astrazione tecnologica e finanziaria dei processi vitali, naturali e sociali produce l'oggettificazione delle parti e il loro riassetto artificiale in funzione del profitto e del controllo.

I mezzi smisurati del dominio tecno-capitalista sono gravidi di orrori. I quali sgorgano direttamente dalla vita diminuita dei sudditi che esso amministra.

Questioni ecologiche fondamentali

Le devastazioni ecologiche prodotte dall'industrializzazione generano effetti caotici e sistemici di lungo periodo in grado di condizionare pesantemente le dinamiche del tecno-capitalismo. Come vedremo meglio nel successivo capitolo tali dinamiche sono già in crisi per diversi fattori, anche per via dell'iperestrattivismo dei sistemi di dominio nei confronti dei processi naturali.

Retorica *green* o meno, comunque sia i sistemi di dominio, se non cercano per quanto e fin quando possibile di ignorare le questioni ambientali, comunque devono o dovranno in qualche modo affrontarle. Impostarle a proprio favore è quindi fondamentale per quei tecno-capitalisti che guardano maggiormente agli scenari futuri di sicurezza. La strumentalizzazione della questione climatica e l'oscuramento delle devastazioni ecologiche sono in questo senso esemplari.

Ciò avviene soprattutto tramite gli strumenti e le soluzioni fornite dall'approccio tecnoscientifico sia all'ecologia sia allo sviluppo economico. Ambiti che l'industrializzazione ha storicamente distinto, ma che viaggiano su binari paralleli. Tale paradigma è tra le cause originarie dei processi sociali, economici e culturali di potere che hanno prodotto e continuano ad amplificare gli sconvolgimenti ecologici e sociali in cui siamo immersi. Questi modelli gerarchici e utilitaristi di sopraffazione sono anche all'origine dell'eccesso di carico demografico sugli ambienti naturali.

Il posizionamento dei movimenti "antagonisti", come quelli climatici, su tali temi è molto lacunoso, condizionato dalle narrative *mainstream*, o a volte anche direttamente collaborante con i sistemi di dominio, più o meno consapevolmente.

Ecologia tecnoscientifica e nocività

Lo studio moderno dei processi naturali impostato esclusivamente sulla oggettivazione, dissezione e razionalizzazione delle relazioni biologiche (ecologia scientifica) ha raggiunto livelli eccessivi. Ha infatti contribuito a definire il concetto di "natura" in base alla distinzione e separazione tra specie umana, cultura e resto dell'ambiente.

I concetti di naturale e artificiale si alimentano a vicenda creando una perversa dicotomia. Naturale e artificiale non sono categorie opposte, l'una il contrario dell'altro: è questa l'illusione progettata dal dominio. Nei fatti, sono due categorie gemelle che alienano simbolicamente e astrattamente le relazioni e le esperienze dirette non mediate, umane, ecologiche e politiche. La modernità ha concepito sé stessa come forma naturale di evoluzione sociale, arrivando all'oggettivazione di questa presunta naturalità. Dopo l'oggettivazione utilitarista della natura, le tecnoscienze moderne compiono la successiva reintegrazione del soggetto della scienza in questa nuova natura. Naturalizzazione e artificializzazione sono due momenti di azione e reazione in un unico processo di dominio che satura completamente il nostro quotidiano. Fino al punto che il processo di progressiva artificializzazione totalitaria dell'esistente venga percepito e accettato con "naturalità" dalla totalità della società, proprio nel mentre esso avviene.

Lo sviluppo del campo scientifico della biologia ha contribuito alla "cosificazione" della vita in quanto oggetto economico da gestire. Quindi alla formazione di **una macabra religione ecologica il cui obiettivo è la sopravvivenza a ogni costo, tramite il senso di colpa o una responsabilità morale astratta che induce a manipolare e ricreare la**

vita come natura morta.³⁰ L'approccio logicista all'ecologia³¹ si è sposato con l'approccio deleterio dell'economia politica, influenzando pesantemente le mutazioni antropologiche degli ultimi secoli. Andando ad accelerare processi storici già in essere e di lungo corso, come la gerarchizzazione tecnologica delle società e l'imperialismo universalistico.

Gli aspetti storici più deteriori dell'ecologia scientifica, derivati dalla biologia evolucionista, hanno comportato delle astrazioni infauste naturalizzando il razzismo, il fascismo/nazismo e l'eugenetica, contribuendo così al loro sviluppo.³² Oltre ad aver fondato l'ambientalismo di tipo più protezionista.

Nello specifico, va denunciata la deriva tecno-totalitaria che il pensiero sistemico ha intrapreso nell'ultimo secolo. Da alcune tendenze oliste, risonanti e vitaliste esso è poi paradossalmente stato sviato³³ su modelli oggettivanti e totalitari di controllo riduzionista³⁴ e meccanicistico sempre più complessi. Fino ad arrivare al paradigma cibernetico-informazionale che fa convergere i riduzionismi scientifici riunificandoli in un sistema di dominio tecnologico (si veda nel prossimo capitolo).

Questo approccio tecnocratico orienta anche le valutazioni scientifiche e socio-economiche, le tecnologie di automazione, comunicazione e in ultimo persino le branche attualmente maggioritarie dei movimenti ecologisti e dell'ecologia politica stessa.³⁵

Ci fanno credere che i problemi ecologici possano essere risolti con ancor più mercificazione e ancor più macchine. Ovvero affidandosi sempre più alle materializzazioni delle stesse infide astrazioni (energia, informazione, denaro, tecnologia, proprietà) che storicamente hanno contribuito a strutturare le fondamenta del dominio psico-sociale, generando questi problemi e poi aggravandoli pesantemente. Non accorgersene o accettarlo vuol dire subire un assurdo inganno che scava ancor più a fondo la scissione schizofrenica degli esseri umani dai processi naturali e tra gli esseri umani stessi.

In questo senso i meccanismi di recupero dei sistemi di potere operano "cambi trasformativi" delle istanze sociali ed ecologiche. Così le capacità collettive di apertura

30 Ivan Illich, 1988, *La vita come idolo*.

31 A livello linguistico l'abuso di metafore ecologiche, come per esempio "ecosistemi tecnologici" nel *design* industriale o "*ecosystem based management*" nell'organizzazione del lavoro, rivela il carattere originariamente tecno-capitalista delle terminologie create nelle scienze naturali moderne e le ambiguità di tali approcci. In questo testo, in mancanza di un lessico di uso comune più adeguato, usiamo il termine "ecosistema" per designare uno specifico complesso di relazioni e processi naturali.

32 Marino Ruzzenenti, *Ecologia, darwinismo, eugenetica, nazismo e Occidente*, 31 dicembre 2024, <https://altronevecento.fondazionemicheletti.eu/ecologia-darwinismo-eugenetica-nazismo-e-occidente>

33 Si veda tutta la serie di 9 articoli tra loro collegati, uscita su Lundi matin, *De la prise de corps à la prise de tête (et retour) [Qu'est-ce que la cybernétique?]*, <https://lundi.am/De-la-prise-de-corps-a-la-prise-de-tete-et-retour-6683>

34 Per il riduzionismo il tutto è uguale alla somma delle parti e le relazioni causali sono generalmente lineari e meccaniche. Per comprendere e gestire un sistema grande e complicato, lo si divide in molti pezzi e si assegna ogni pezzo a un determinato gruppo di lavoro specializzato nel controllo di quella parte. Così si arriva a perdere di vista l'insieme e le sue proprietà emergenti. Questo approccio fallisce miseramente quando si tratta di studiare e gestire sistemi complessi. In un sistema complesso come la vita, le variabili sono tante e dipendenti, le relazioni causali non sono lineari e una piccola modifica a un elemento può alterare drasticamente il tutto. Nessuna parte può essere compresa isolatamente, ma solo con riferimento a un'ampia e irripetibile rete di relazioni con altre parti. Nei sistemi complessi, il tutto è maggiore della somma delle parti; per questo motivo, qualsiasi analisi riduzionista del sistema non riuscirà a comprenderlo e i tentativi di isolare e modificare le variabili genereranno conseguenze indesiderate e imprevedibili.

35 Mohand, *So much for ecology, so much for humanity*, 6 aprile 2024, <https://illwill.com/so-much-for-ecology>

e omeostasi vengono fatte diventare invece possibilità di estrazione, sussunzione e messa a profitto di nuove caratteristiche emergenti. L'autorganizzazione e le iniziative dal basso vengono impiegate per efficientare il raggiungimento di obiettivi imposti comunque dal dominio superiore. Si pensi per esempio alla retorica utilizzata per incrementare l'efficienza dei sistemi industriali con la raccolta differenziata dei rifiuti da parte degli abitanti o l'innovazione tecnologica digitale delle grandi *corporation* che sussume il lavoro paritario dei programmatori volontari di sistemi *open source*.

La velocità con cui avanzano la ricerca e la produzione tecno-scientifica è da diverso tempo troppo maggiore rispetto alla capacità di regolarne gli effetti nocivi. La regolazione arriva solo dopo a mo' di legittimazione. Il principio di precauzione è totalmente ignorato, così come lo studio preventivo degli effetti cumulativi e di quelli cronici a medio-lungo periodo. La maggior parte degli effetti negativi di una nuova tecnologia viene scoperto solo molto tempo dopo la sua applicazione di massa, mentre in molti casi si rinuncia anche a studiarli oppure gli studi vengono occultati il più possibile. Del resto gli impatti positivi (quasi sempre specifici, parziali e temporanei) e quelli negativi (quasi sempre imprevedibili e sistemici) sono inscindibili. Un ipotetico bilancio è quanto meno incerto, se non più verosimilmente sfavorevole man mano che la complessificazione aumenta.³⁶

L'espansione delle nocività è una componente funzionale alla propagazione del sistema economico tecno-capitalista, in quanto permette di individuare nuovi investimenti per risolvere nuovi problemi, creando quindi nuova accumulazione.

Ogni nuova innovazione tecnologica millanta di risolvere problemi ambientali o sociali, ma è in realtà parte di disegni che tendono a imporre l'adattamento a condizioni di vita sempre più degradanti. Così i dispositivi messi in campo cercano di rendere irreversibile lo spossessamento individuale e sociale.

La questione demografica

La pressione esasperata sugli ecosistemi da parte delle società umane dominate dalle gerarchie tecnocratiche si esercita anche tramite dinamiche demografiche fortemente squilibrate. Il problema è di primaria rilevanza ecologica e sociale, ma è piuttosto negletto nel dibattito pubblico, poiché toccando scelte individuali e politiche molto delicate, intercetta sensibilità parecchio diverse e suscita reazioni contrastanti. Ad un'analisi non superficiale esso chiama in causa i principi stessi dell'ordinamento sociale e delle sue relazioni nei processi naturali.

I sistemi di dominio hanno finora sempre strumentalizzato l'argomento promuovendo l'elevata natalità e la crescita demografica per i loro interessi economici e politici. Nella narrativa contemporanea della *green economy*, della sostenibilità, ma anche in quelle della decrescita e dell'ecologismo prevalente, il tema è riconosciuto come problematico, ma interpretato inadeguatamente. Esso viene infatti ricondotto a una questione di consumi che dovrebbero diminuire grazie al miglioramento dell'efficienza tecnologica, all'"economia circolare" e alla redistribuzione della crescita economica. Soluzioni, come vedremo, del tutto inconsistenti. I movimenti "antagonisti" sostanzialmente trascurano questo tema o si adagiano sulle soluzioni proposte dal *mainstream*.

In realtà la questione è parecchio più complessa perché intrecciata al modello di sviluppo della società, ai livelli di reddito, di tecnologie e di condizioni ambientali. Il fattore

36 Jacques Ellul, 1977, *Il sistema tecnico*.

critico è il rapporto tra densità demografica e disponibilità degli ambienti locali di rigenerare le “risorse” e assorbire gli scarti, ovvero la capacità di carico degli ecosistemi, che è in continua diminuzione ovunque. In questo senso le **pressioni demografiche del Nord del mondo e della popolazione ricca sono ampiamente fuori scala (almeno 4 volte oltre i limiti)**. Ciò comporta la predazione del Sud, delle classi popolari-lavoratrici e dei loro territori.

È bene far notare e ricordare che l'aumento spropositato della popolazione mondiale e **le attuali densificazioni demografiche non hanno pari nella storia della Terra. Esse sono state rese possibili da fattori di crescita tra loro legati in modelli di sviluppo a cui sono funzionali e senza i quali svanirebbero**. Le popolazioni sono diventate via via sempre più dipendenti da queste condizioni, amplificando tali processi sbilanciati. Riassumiamo di seguito le principali cause storiche dell'eccesso di carico demografico.

- L'accumulazione violenta e organizzata (tecnicamente e socialmente) di risorse e conoscenze per costruire e mantenere strutture di dominio e proprietà privata da parte di pochi. L'origine di questi processi si trova spesso in appropriazioni e distorsioni dei sistemi di credenze, simbolismi, linguaggi e arti.³⁷
- Per consolidare queste strutture è necessario lo sfruttamento, in principio schiavile, di sempre più forze lavoro produttive e di sempre più capacità riproduttive e di cura, comandate prevalentemente alle donne. Il monopolio della violenza garantisce anche legami di sussistenza e sicurezza nelle popolazioni sottomesse. Con l'invenzione del denaro e della divisione del lavoro salariato si creano vincoli, strutture di proprietà e di genere (come la famiglia mononucleare) funzionali al dominio.
- L'aumento delle dimensioni degli agglomerati urbani permette alle concentrazioni di potere di controllare più facilmente la popolazione, rendendola poi dipendente anche dai servizi commerciali, con la conseguenza di aumentare a dismisura la densità spaziale del carico sugli ambienti naturali.
- L'instaurarsi delle città Stato e degli Stati su scala sovraregionale che necessitano crescenti truppe, tasse e complessità amministrative, per conquistare e controllare i territori col terrore.
- L'imperialismo militare e coloniale, fondamentale per sostenere estrattivismo e sviluppo-progresso, anche assimilando e dislocando altre popolazioni.
- La crescente sovrabbondanza di energia e di tutte le altre risorse a costo relativamente basso, basilare per la produzione in serie e poi per quella industriale di massa; così da creare anche il margine di profitto capitalista.

37 La maggior parte delle popolazioni tribali dell'era neolitica non svilupparono tecnologie più elaborate come la metallurgia, i veicoli a ruote e la scrittura, anche se avevano chiaramente le capacità intellettuali per farlo. Queste tecnologie "superiori" non erano necessarie per le comunità tribali autosufficienti che vivevano in un mondo relativamente egualitario alla scala dei villaggi. Piuttosto, queste tecnologie sono state successivamente promosse e utilizzate dalle *élite* per promuovere la concentrazione del potere in società gerarchicamente organizzate con popolazioni più grandi e dense, centri urbani ed eserciti permanenti. Sembrerebbe che le prime civiltà imperiali neolitiche siano sorte dalle appropriazioni operate grazie all'uso organizzato delle nuove tecnologie litiche/estrattive per esercitare violenza su scala sociale e guerre tra gruppi di potere. Ovviamente la violenza collettiva sarebbe stata di per sé già presente nella preistoria, ma non in forme tecnologicamente organizzate per il dominio stabile di tipo statale. Si vedano in proposito gli studi di Claude Lévi Strauss, di John H. Bodley e più recentemente Marylène Patou-Mathis, 2013, *Préhistoire de la violence et de la guerre* e Christophe Darmangeat, 2025, *Casus belli. La guerre avant l'État*.

- L'affinamento delle tecnologie fino a quelle industriali e cibernetiche, in particolare quelle per la sovrapproduzione alimentare, l'(iper)trattamento sanitario, le infrastrutture di trasporto e comunicazione, sempre più efficienti, artificializzanti e alla lunga iatrogene. Occorre ricordare che l'anomala esplosione demografica esponenziale che sta ora minacciando il pianeta si è sviluppata a partire dall'occidente con le rivoluzioni scientifica e industriale.
- La necessità per i grandi conglomerati commerciali e finanziari transnazionali di un numero crescente di consumatori verso cui dirigere la sovrapproduzione.
- La moderna cultura industriale di massa che forza l'emancipazione femminile verso lo sviluppo istituzionalizzato di una classe media consumista e alienata. Questo produce un carico ambientale netto ben superiore alla riduzione che caratterizza il suo minor tasso riproduttivo.

L'organizzazione e il sostentamento delle attuali dimensioni demografiche sono state perciò strettamente legate al consolidamento e all'imposizione dei sistemi di dominio socio-economici. Attualmente a prevalere è ancora il modello standardizzato globale di produzione industriale, innovazione tecnologica continua, infrastrutture di grande distribuzione, consumo di massa a basso costo e concentrazione di nocività. È bene sottolineare che questi fattori intrecciati non sono scindibili o isolabili se non dal punto di vista della semplificazione teorica. Ovvero in particolare, **l'influsso dell'industrializzazione non è separabile dal suo effetto di sovrappopolazione, pretendendo di conservare o innovare le sue moderne tecnologie o di scinderne le nocività.**

Nel sistema di dominio tecno-capitalista la sovrappopolazione rispetto alla produttività industriale fa aumentare la competizione per i ruoli sociali. Essa fornisce manodopera lavoratrice in esubero con una corsa al ribasso della remunerazione del lavoro e della sua qualità. L'effetto è la sempre crescente svalutazione delle attitudini umane, già minate dal doversi sottomettere al lavoro salariato. Ciò ha anche la conseguenza di rinforzare le strutture gerarchiche, securitarie e i fenomeni di isolamento (obbligato o volontario). Fino a che la conflittualità sempre più diffusa non facilita un crollo demografico e porta a soluzioni autoritarie di smaltimento delle masse eccedenti.

Le tendenze globali vedono ancora un aumento della popolazione, ma con una progressiva riduzione del tasso di crescita. Crescita che è concentrata soprattutto nel Sud globale. Attualmente la riduzione avviene soprattutto per via del diffondersi dello stile di vita occidentale. In cui si assiste a un marcato calo della fertilità. In parte esso è dovuto alle crescenti difficoltà economiche e relazioni delle classi medie. In altra parte esso è causato dalla pandemia di sindromi di tipo metabolico³⁸ e di quelle associate alla diffusione di inquinamenti elettromagnetici e sostanze di sintesi persistenti, distruttrici degli apparati fisiologici umani, soprattutto quello endocrino-ormonale e quindi riproduttivo.³⁹

In questa fase di passaggio le reazioni dei sistemi di dominio producono politiche demografiche tra loro in contraddizione, più o meno palese. Le attuali politiche internazionali e istituzionalizzate di regolazione demografica, almeno quelle esplicite, si concentrano quasi esclusivamente sul Sud del mondo, richiamando implicitamente principi eugenetici malthusiani.

38 In particolare quelle che producono sovrappeso e obesità in più di 2 miliardi di persone sul pianeta e malnutrizione in circa 1 miliardo di persone, mentre circa 850 milioni soffrono invece denutrizione cronica. Ovvero la maggior parte della popolazione mondiale soffre gravi problemi nutrizionali.

39 Shanna Swan, 2021, *Count Down. How our modern world is threatening sperm counts, altering male and female reproductive development, and imperiling the future of the human race.*

Nella fase di declino industriale che si è aperta i tecno-capitalisti stanno ora cercando di ristrutturare il modo di produzione prevalente e di conseguenza anche la pressione demografica in eccesso. La tendenza emergente, che i poteri vogliono lasciare nell'ambiguità, va verso l'eliminazione progressiva delle masse eccedenti o almeno l'irreggimentazione dei loro consumi. Risulta così più chiaro come per alcuni settori dei sistemi di dominio sia vitale assecondare diverse forme di contenimento demografico, *in primis* verso le fasce di popolazione non sufficientemente produttive o non sufficientemente consumatrici. Per lo più ciò avviene tramite il progressivo sfruttamento, immiserimento, segregazione e consunzione delle classi povere, che sono in estensione. Può avvenire però anche più velocemente, sperimentando subdolamente nuove tecnologie, anche in ambito "occidentale", a partire dalle classi più basse e dalle fasce anziane. Fino alla possibile più larga coscrizione emergenziale nelle *escalation* belliche, coadiuvate dagli strumenti di "intelligenza" artificiale.

Il rallentamento della crescita demografica "occidentalizzata" si iscrive in una dinamica disfunzionale che porterà pesanti rotture e disuguaglianze ancor maggiori. Nel suo insieme non può quindi essere considerato un percorso di per sé liberatorio. Nel paragrafo sugli scenari del declino tecno-capitalista accenneremo alcuni possibili sviluppi della questione demografica.

Per avere un'idea dell'ordine di grandezza degli squilibri prodotti dall'industrializzazione e dalla sovrappopolazione, si stima, in linea molto generale e con parecchie assunzioni discutibili, che **l'attuale impronta ecologica globale sia quasi il doppio delle capacità naturali di carico.**⁴⁰ Il che vuol dire che si stanno esaurendo progressivamente le riserve insite nei processi di rigenerazione naturali del pianeta.

In definitiva, il problema del carico demografico sull'ambiente è insito prima di tutto nell'organizzazione gerarchica-industriale della società, nelle capacità di autoregolazione e rispetto degli equilibri biofisici dinamici⁴¹ e nell'eccesso di popolazione ricca dagli elevati consumi (circa il 10-15% globale).⁴² Soprattutto quel 1% ultraricco e padronale che con i consumi di lusso traina gran parte dello sviluppo economico. Questi stanno aumentando i loro "consumi difensivi" man mano che i problemi ambientali e sociali peggiorano, tentando di scamparvi a scapito degli altri, cercando un'autonomia privata e opulenta.⁴³ Il crollo della fertilità comporta poi un accesso maggiore dei ricchi alle sempre più costose tecnologie di riproduzione artificiale e di contrasto alla senescenza biologica. Il potere reagisce alla decadenza anche con il "pro-natalismo selettivo" che incentiva le nascite nelle classi alte e attua *screening* embrionali sul quoziente intellettuale.

Oltre agli squilibri distributivi nelle strutture demografiche dei consumi, è necessario però affrontare **prima di tutto le questioni di organizzazione e scala delle strutture sociali (stato/comunità) e quindi le caratteristiche dei metodi produttivi e della loro strumentazione tecnica (industriale/artigianale-conviviale).** Solo così si può approssicare seriamente un riequilibrio consapevole delle capacità di autoregolazione dinamica tra società ed ecosistemi.

Bisogna considerare che sono esistiti e tuttora resistono residualmente esempi di **culture interstiziali, poco o non industrializzate, in grado di bilanciare la pressione**

40 Global Footprint Network, <https://www.footprintnetwork.org>

41 Giorgos Kallis, 2019, *Limits. Why Malthus was wrong and why environmentalists should care.*

42 In merito si può consultare il *database* del World inequality report, <https://wid.world>

43 Douglas Rushkoff, 2023, *Solo i più ricchi. Come i tecnomiliardari scamperanno alla catastrofe lasciandoci qui.*

demografica con le capacità naturali di rigenerazione degli ecosistemi da cui dipendono simbioticamente. Queste comunità sono socioecologicamente⁴⁴ fuse con il proprio ambiente di vita.

Nel capitolo finale sulle prospettive eterodosse di lotta e autonomia, introdurremo degli spunti di massima per un approccio di tipo radicalmente socioecologico, che comprende anche un necessario e consapevole riequilibrio demografico.

Devastazioni ecologiche oscurate

L'attenzione smodata e superficiale sul cambio climatico come questione a sé stante, legata esclusivamente al macro-ciclo del carbonio, ha inoltre la conseguenza di far passare in secondo piano le altre devastazioni ecologiche e ambientali.

Le quali **sono spesso anche più basilari e più gravi, nonché più immediate da percepire, dimostrare, e per cui è quindi più facile attivarsi direttamente.** Secondo diversi studi hanno in quasi tutte superato i cosiddetti "limiti planetari di sicurezza" oppure li stanno per superare. Ciò innesca gravi processi irreversibili, caotici e imprevedibili.

La più importante delle distruzioni ambientali è la perdita diffusa nei territori degli equilibri ecosistemici e della quantità e qualità della biodiversità (a livello di *habitat*, specie e genomi). **Ciò mette direttamente a rischio la sussistenza umana e sociale (non solo materiale) in vaste aree.** Come abbiamo visto anche causando l'instabilità climatica planetaria e molti degli squilibri meteorologici, idrogeologici e geomorfologici locali.

La perdita di biodiversità è imputabile al sovrasfruttamento e alla contaminazione operate, tra i vari settori industriali, soprattutto da quello alimentare intensivo. In primo luogo alla produzione nociva su grande scala, fino alla distribuzione centralizzata e al consumo di massa. La sicurezza alimentare stessa è messa in ampie zone in grave pericolo dall'alterazione degli equilibri ecosistemici, tra cui spiccano quelli legati alla perdita di impollinazione, di agrobiodiversità e alla diffusione di specie aliene invasive.

La Convenzione internazionale ONU per la conservazione della biodiversità (CBD) e il suo gruppo scientifico (IPBES), così come le altre istituzioni scientifiche e politiche che si occupano di biodiversità, non affrontano proprio gli aspetti di alterazione della regolazione

44 Termine che deriva dagli studi interdisciplinari più avveduti al confine tra antropologie e scienze naturali. Riguarda le ricerche sugli equilibri dinamici di alcune comunità originarie "socioecologicamente" congiunte al proprio ambiente naturale di vita con cui coevolvono e da cui dipendono direttamente. Facendo la tara sull'approccio accademico e gestionale, si può far riferimento per esempio a *Linking social and ecological systems. Management practices and social mechanisms for building resilience*, a cura di Fikret Berkes e Carl Folke, 2000.

Purtroppo anche il termine "socioecologico" è recentemente usato in modo improprio o sussunto in discorsi riformisti che ne banalizzano e disattivano il riferimento alle pratiche delle comunità originarie. Così come le loro conoscenze vengono via via espropriate del contesto da parte delle componenti progressiste dei sistemi di dominio tecno-capitalista. L'accezione del termine "socioecologico" è diventata per lo più riferita a una banale giustapposizione di impatti o caratteristiche sociali ed ecologiche, per lo più in contesti tecno-industriali di massa. Lì dove sono altresì ormai sostanzialmente inesistenti le condizioni cui originariamente il termine si riferiva. Esso dovrebbe infatti essere impiegato solo con riferimento a specifiche condizioni locali di penetrazione e buon equilibrio dinamico tra comunità umane ed ecosistemi. In queste pratiche e cosmovisioni è, per esempio, ben presente la consapevolezza che gli ecosistemi forestali sani e maturi sono fondamentali per mantenere cicli idrici e climatici stabili.

idro-biotica del clima. Con un'ottica riduzionista si limitano a studiare la gigantesca perdita di biodiversità e il contributo di vari fattori tra cui i cambiamenti climatici.

Lo stato di conservazione della biodiversità nel frattempo peggiora a vista d'occhio di giorno in giorno, soprattutto per quanto riguarda la qualità e consistenza degli *habitat* in cui sono integrate le specie viventi, sempre più minacciate. Le soluzioni tecno-capitaliste a quella che alcuni scienziati hanno definito come “sesta estinzione di massa”, sono lontanissime dal poter produrre qualche minimo risultato positivo, piuttosto il contrario. In buona parte queste ricalcano le stesse messe in campo per affrontare i cambiamenti climatici. Ovvero **ceco riduzionismo spinto all'estremo, che guarda agli effetti terminali senza nessuna considerazione delle radici sistemiche dei problemi, né alcuna intenzione di rimuovere le cause primarie**, e molto spesso senza remore etiche.

Da una parte i formalismi istituzionali, amministrativi, negoziali e spettacolari incatenano le azioni di protezione e facilitazione della rigenerazione dei processi naturali degradati. Dall'altra il dominio è interessato soprattutto a finanziarizzare il “capitale naturale” e i “servizi ecosistemici” così che il “libero mercato” trovi le misure “più efficienti”. Con l'ausilio degli algoritmi digitali inventano e sperimentano manipolazioni biotecnologiche che dovrebbero surrogare la perdita di biodiversità o “assistere” l'evoluzione naturale, da cui sono invece completamente avulsi. Tra queste varie allucinazioni c'è la biologia molecolare di sintesi con cui vengono creati in laboratorio organismi artificiali che dovrebbero replicare quelli estinti o i pericolosissimi microrganismi-specchio, oppure il *gene drive* con cui bloccare o condizionare la riproduzione sessuale di alcune specie viventi. Applicazioni ingegneristiche che hanno il potenziale di sconvolgere ogni oltre limite i già precari equilibri ecosistemici.

È poi necessario almeno accennare anche alle altre principali tipologie di distruzioni ambientali causate dal tecno-capitalismo. Non possono essere trascurate perché condizionano profondamente i comportamenti e le possibilità delle forme di vita. Oltre che lo sviluppo degli stessi sistemi di dominio tecnocratici.

Lo schematismo seguente è utile per razionalizzare e sintetizzare, ma bisogna tener presente che tutte queste alterazioni sono tra loro **strettamente interdipendenti in modo complesso**. Vanno quindi affrontate con un'ottica d'insieme che guardi alla reale inscindibilità dei processi naturali e all'origine comune delle questioni. Tutte le nocività ambientali sono **causate dal modello di sviluppo industrialista e gerarchico** che ha colonizzato praticamente quasi tutto il globo. Le sue ramificazioni ne propagano gli effetti dannosi nelle matrici naturali che sono intimamente e continuamente connesse da flussi indistricabili. In questo modo le ripercussioni delle devastazioni si amplificano e riverberano tra di loro.

- Riduzione sempre più diffusa della disponibilità di acqua e di suoli utilizzabili (sia naturali che agricoli), con perdita di fertilità, per via degli inquinamenti, dei prelievi e delle occupazioni eccessive. In particolare la carenza di acqua dolce a livello globale sta assumendo dimensioni preoccupanti e sarà un fattore strategico decisivo negli scenari dei prossimi decenni.⁴⁵
- Inquinamenti di sintesi persistenti di tutte le matrici ambientali a ogni livello territoriale, presenti ormai anche all'interno degli organismi umani.

45 H. A. Chandanpurkar *et al.*, 2025, *Unprecedented continental drying, shrinking freshwater availability, and increasing land contributions to sea level rise*, <https://www.science.org/doi/10.1126/sciadv.adx0298>

- Alterazioni, dovute soprattutto ai sistemi alimentari industriali, dei cicli biogeochimici vitali (azoto, fosforo, potassio e altre sostanze naturali o artificializzate) che sono alla base della fertilità biologica.
- Composti industriali di sintesi che riducono, stagionalmente sopra i poli, lo spessore dell'ozono stratosferico che protegge le forme di vita dalla radiazione solare ultravioletta. Dopo un periodo di ristrutturazione industriale e di riduzione del problema, ora questo sta tornando nuovamente ad aumentare.
- Eccesso e squilibrio globale dell'aerosol atmosferico generato dalle emissioni antropiche: ha effetti di raffreddamento sul clima, opposti a quelli dei gas serra e ancora poco studiati. Paradossalmente, i miglioramenti della qualità dell'aria locale, messi in atto contro l'inquinamento atmosferico chimico, hanno l'effetto climatico di diminuire il raffreddamento esercitato dagli aerosol antropici.
- Acidificazione degli oceani favorita dal riscaldamento climatico delle acque e dall'eccesso di carbonio disciolto in soluzione, con ripercussioni gravi sugli equilibri delle forme di vita marine.
- Dissesti idrogeologici e geomorfologici, in maggior parte causati dall'azione infrastrutturale e insediativa umana e favoriti dalle ripercussioni meteorologiche dei cambiamenti climatici.
- Inquinamenti chimici locali dell'aria che contribuiscono allo squilibrio di aerosol in atmosfera con effetti refrigeranti sul clima, quindi opposti a quelli generati dai gas serra.
- Inquinamenti acustici locali.
- Inquinamenti elettromagnetici locali (in particolare ora lo sviluppo di 5G e 6G).⁴⁶
- Inquinamenti termici locali.
- Inquinamenti luminosi locali.
- Inquinamenti da radiazioni ionizzanti locali (tecnologie nucleari, ecc.).
- Inquinamenti locali da accumulo di rifiuti e scarichi di ogni tipo nelle acque e nei suoli.
- Distruzione dei paesaggi naturali o di quelli tradizionali che si sono formati dall'interazione equilibrata e diversificata tra società ed ecosistemi (cosiddetti complessi socioecologici congiunti), soprattutto grazie alle pratiche di agricoltura mista a bassa intensità.

A partire dal livello locale, direttamente o indirettamente, più o meno tutte queste devastazioni ambientali contribuiscono alle alterazioni degli equilibri ecosistemici e del clima. A loro volta i disequilibri influenzano l'amplificazione delle devastazioni, in un circolo vizioso.

La narrativa climatica *mainstream* invece globalizza la questione dell'«ambiente», relegando in secondo piano l'importanza delle altre questioni ecologiche, specie quelle più locali. Ricondurre tutta la complessità della questione alla sola "impronta di carbonio" rende miope e dannosa qualsiasi soluzione conseguente. Quindi possiamo affermare che **il riduzionismo climatico e tecnocratico dirotta la scienza e l'ambientalismo, peggiorando ulteriormente la situazione ecologica e sociale.**⁴⁷

In definitiva, **la strumentalizzazione tecno-capitalista si concentra quasi solo sulle emissioni serra antropogeniche perché con l'emergenzialismo catastrofista riesce a drenare finanziamenti per soluzioni tecnologiche e di mercato abbastanza standardizzate da cui trarre redditività.** Nonostante queste soluzioni implichino la

46 Si veda l'appello di scienziati e medici sulla pericolosità di queste tecnologie: <https://www.5gappeal.eu>

47 Paul Kingsnorth, 12 novembre 2022, *The truth about eco-fascism. Environmentalism has been hijacked by the technocrats*, <https://unherd.com/2022/11/the-truth-about-eco-fascism>

necessità di una transizione complessiva la cui fattibilità, come vedremo, è molto più che dubbia.

A tutte le altre interconnesse nocività ambientali il tecno-capitalismo risponde con soluzioni scientiste e riduzioniste di controllo tecnologico e solo laddove vi sia un sufficiente margine di profitto economico. Oppure, dato che aumenta via via il declino industriale, interviene laddove vi siano opportunità o esigenze di esercitare sorveglianza e disciplinamento della popolazione con il **modello eco-autoritario**. Di cui approfondiremo la discussione più avanti in questo testo.

D'altra parte **azioni per eliminare alla base i fattori che alterano l'intero complesso di equilibri ecologici e ambientali, come la regolazione idro-biotica del clima, necessiterebbero ribaltamenti dell'assetto sociale e produttivo veramente strutturali e radicali. Questi non sono in realtà compatibili con la sopravvivenza di qualsiasi tipo di sistema capitalista tecno-industriale.**

Regolazione idro-biologica del clima e riduzionismo

Tra le devastazioni prodotte dall'industrializzazione tecnoscientifica l'alterazione degli equilibri climatici del pianeta è fra quelle che generano effetti caotici e sistemici di lungo periodo in grado di condizionare pesantemente le dinamiche già in crisi del tecno-capitalismo. Impostare la questione a proprio favore è quindi fondamentale per i sistemi di dominio. L'exasperata attenzione sulle emissioni industriali di gas a effetto serra, tra cui i maggiori sono anidride carbonica e metano, come causa principale dei cambi climatici fa parte della strumentalizzazione tecno-capitalista. La quale viene assunta acriticamente anche dai movimenti cosiddetti "climatici". I quali prendono per buona la retorica dell'irraggiungibile "decarbonizzazione netta" dei sistemi industriali.

È stato infatti dimostrato che **i modelli matematici e fisici prevalentemente usati dall'IPCC⁴⁸ per la simulazione delle dinamiche climatiche sottostimano⁴⁹ enormemente il peso della regolazione idro-biotica del clima⁵⁰ su scala globale**. La perdita di biodiversità e di copertura organica del suolo sono contabilizzate dall'IPCC tra le cause dei cambiamenti climatici solo per via dei fenomeni di mancato assorbimento e rilascio dei gas con effetto serra, senza sufficiente considerazione dei processi naturali più ampi.

Un'analisi più attenta della nostra complessa biosfera rivela però fenomeni poco compresi e sottovalutati, che rivestono grande importanza strutturale e sono cause primarie delle alterazioni climatiche. In considerazione soprattutto della rapidità globale senza pari con cui stanno avvenendo i cambiamenti climatici, tralasciamo le ipotesi relative alle cause astronomiche e geologiche, che agiscono su altre scale temporali e spaziali.

Partiamo col constatare che il vapor acqueo è il principale gas a effetto serra. La perdita di ecosistemi forestali maturi produce una riduzione della condensazione atmosferica

48 L'IPCC è il gruppo ONU di scienziati del clima selezionati dai governi che orienta le politiche climatiche all'interno della Convenzione internazionale sui cambiamenti climatici.

49 Anastassia M. Makarieva, 2023, *Re-appraisal of the global climatic role of natural forests for improved climate projections and policies*, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/ffgc.2023.1150191/full>

50 Molti materiali di approfondimento e studio sulla regolazione biologica e idrologica del clima sono disponibili sul *blog* <https://www.bioticregulation.ru>.

dell'umidità evapotraspirata.⁵¹ Questa condensazione avviene tramite la mediazione di nuclei di microrganismi, aerosol, nanopolveri organiche e minerali. Naturalmente questo fenomeno contribuisce a disperdere il calore latente, permettendo la formazione di nubi a temperature più elevate e quote più basse rispetto a ciò che fanno invece i nuclei abiotici. Queste nubi più basse e più dense hanno un effetto di raffreddamento maggiore rispetto alle nubi ad alta quota. La deforestazione porta così a nuvole più alte e a correnti ascensionali più forti, che producono precipitazioni minori in termini di quantità, ma di maggiore intensità. In questo modo si generano cicli irregolari di alternanza tra siccità e alluvioni. La riduzione della condensazione biotica aumenta l'effetto serra sia aumentando le concentrazioni troposferiche di vapor acqueo e sia diminuendo la nuvolosità che riflette i raggi solari. Il conseguente aumento della temperatura (dovuto anche agli altri gas serra) amplifica ulteriormente la riduzione della condensazione atmosferica, spingendo verso un "effetto serra umida".

Assume quindi grande rilevanza capire il **ruolo idrologico di "pompa biotica" svolto dagli ecosistemi forestali maturi**. Normalmente nel "piccolo ciclo" dell'acqua essi stabilizzano umidità e piogge locali. Queste contribuiscono a formare bassa pressione stratosferica che così attrae le correnti atmosferiche umide. Gli ecosistemi forestali creano movimenti ascensionali di vapore con cui allontanano dal suolo il calore e richiamano nell'entroterra, anche profondo, le correnti umide del "grande ciclo" dell'acqua. Essi così favoriscono e intercettano le piogge. Tutto ciò produce trasporti atmosferici anche a lunga distanza: dagli oceani alla terraferma e addirittura a livello di circolazione intercontinentale nel caso dei più grandi biomi forestali. Le foreste regolano il ciclo del carbonio non solo per assorbimento diretto, ma anche e soprattutto controllando la sensibilità del clima alle variazioni di concentrazione dei gas serra. Ovvero esse garantiscono dinamicamente un'omeostasi inerziale in grado di assorbire *shock* energetici. Invece la deforestazione massiccia crea le precondizioni per uno sbilancio dei flussi energetici all'interfaccia tra atmosfera, terra e oceani. Ciò porta a una maggiore instabilità climatica.

Inoltre le foreste equilibrano il ciclo del carbonio anche mediando nel suolo l'interazione tra acqua e carbonati delle rocce. Il ruolo dei microbiomi potrebbe addirittura essere molto più profondo e complesso, andando a regolare e coordinare le interazioni tra suoli forestali, dinamiche meteo-climatiche e oceaniche, su scale co-evolutive e con effetti a lunga distanza.⁵²

In questo contesto composito l'immissione antropica di gas ad effetto serra produce squilibri maggiori di quanto non sarebbe se i biomi forestali maturi fossero stati preservati nel tempo. Bisogna infatti considerare che fin dalle prime città-stato e dalla loro agricoltura, le civiltà hanno sistematicamente devastato le foreste, con il risultato di dimezzare la biomassa vegetale sulla Terra e ridurre la sua diversità negli ultimi 11.000 anni.⁵³ L'estrazione del carbone ha probabilmente salvato la civiltà occidentale dal collasso a causa della scarsità nel XVI secolo del legno, il principale combustibile che alimentava le città e le industrie.⁵⁴

51 Si tratta del normale processo di evaporazione idrica dovuto alla traspirazione dei tessuti vegetali che aumenta l'umidità esterna.

52 Climate water project, 17 luglio 2025, *Is the earth microbiome regulating our climate?*, <https://climatewaterproject.substack.com/p/is-the-earth-microbiome-regulating>

53 Lo scrittore, politico e diplomatico francese François-René de Chateaubriand, vissuto alla fine del XVIII secolo, ben prima dell'invenzione della macchina a vapore, disse: "*Le foreste precedono le civiltà e i deserti le seguono*".

54 Si verifichi sulla Wikipedia inglese la storia dell'industria mineraria del carbone: https://en.wikipedia.org/wiki/History_of_coal_mining

Oggi l'intervento antropico sta facendo sì che le specie forestali a crescita rapida stiamo prendendo il sopravvento su quelle a crescita lenta, con una drastica riduzione degli ecosistemi forestali maturi.⁵⁵ Dal punto di vista ecologico, le specie a crescita rapida, oltre ad avere minor effetto di stabilizzazione del clima, sono spesso più fragili e soggette a malattie.

In contrasto con la visione riduzionista geomeccanica dell'atmosfera, **per via della perdita di biodiversità e copertura organica del suolo, la salvaguardia e il ripristino degli ecosistemi maturi (*in primis* quelli forestali) sono quindi centrali nel contrasto ai cambiamenti climatici. Molto oltre l'importanza del solo effetto di assorbimento del carbonio**, come invece vorrebbe far credere la narrativa *mainstream*.

Le perdite e le degradazioni di copertura vegetale ed ecosistemica dei suoli e delle aree umide incidono in modo consistente sulla riflessione dei raggi solari, sull'equilibrio e le dinamiche dei cicli idrologici, in definitiva sulla regolazione globale del bilancio energetico terrestre e quindi del calore. La copertura vegetale e gli ecosistemi del suolo assorbono efficacemente le precipitazioni e proteggono il suolo, prevenendo le inondazioni, attenuando la siccità, provocando la formazione di nuvole e generando la falda freatica. In questo equilibrio dinamico svolgono un ruolo indiretto, sistemico e diffuso anche le specie animali "superiori" integrate negli ecosistemi tramite le catene trofiche e le dinamiche etologiche. Questi effetti dipendono molto anche dal livello di diversità biologica e di successione ecologica che viene raggiunto nell'*habitat* vegetale, per cui non bastano giovani piantine, forestazioni o riforestazioni monoculturali su grande scala e/o a rapida crescita (che desertificano i terreni).

La regolazione biotica del clima comprende anche effetti omeostatici come per esempio l'aumento della capacità di assorbimento della CO₂ da parte delle piante al crescere della temperatura media, tramite una maggior sintesi dei carboidrati. Si tratta quindi di effetti di compensazione dell'alterazione climatica, che però si riducono man mano che le condizioni peggiorano.

Tutte le considerazioni su riportate relative al ruolo e all'importanza degli ecosistemi forestali possono essere traslate sugli ecosistemi oceanici e sul ruolo fondamentale delle masse di fitoplancton oceanico. Anch'esse condizionano i cicli idrologici atmosferici con la creazione di nuclei biochimici di condensazione delle nuvole e quindi influenzano i fenomeni di dispersione del calore e della riflettività della radiazione solare. Infatti anche il fitoplancton e più in generale la biodiversità marina sono in grande e progressiva riduzione per via di inquinamenti, sfruttamenti diretti e alterazioni ecosistemiche.

Tutti i fenomeni ecosistemici di sensibilità climatica⁵⁶ dovrebbero essere presi in primaria considerazione e affrontati prioritariamente, con una visione d'insieme che vada alla radice dei problemi. In effetti **la vita crea le condizioni per la vita, ovvero l'atmosfera, il suo calore e i suoi moti, prima che condizionati dalle emissioni industriali, sono soprattutto un prodotto omeostatico e dinamico di una estesa, lunghissima e continua azione temporale da parte di ecosistemi e cicli idrologici. Si può quindi meglio comprendere il rispetto sacrale che le popolazioni originarie hanno sviluppato per questi processi naturali.**

55 Wen-Yong Guo *et al.*, 2026, *Global functional shifts in trees driven by alien naturalization and native extinction*, <https://www.nature.com/articles/s41477-025-02207-2.epdf>

56 Cioè di rapida amplificazione dell'alterazione climatica conseguente all'influenza esercitata dagli ecosistemi sui cicli idrici e del carbonio, sulla riflessione solare e sulla concentrazione dei gas a effetto serra.

La degradazione di tutti i fattori climatici poco considerati aumenta la possibilità di innescare a livello locale eventi meteo estremi, oltre alle alterazioni più gradualmente degli ambienti e dei territori. D'altronde l'entità dei danni a essi collegati deriva in buona parte dall'impatto insediativo antropico sul territorio, dalle condizioni di stabilità geomorfologica e di corretta manutenzione idraulica e forestale. Si pensi infatti ai dannosi processi di impermeabilizzazione, infrastrutturazione ed edificazione del suolo, all'alterazione della regolazione dei corsi d'acqua e delle piogge, alla qualità della gestione selvicolturale spesso scadente o rivolta solo al profitto. Inoltre l'irrigazione agroindustriale su grande scala è uno dei principali fattori di alterazione dell'umidità dei suoli e dei cicli idrici che mettono a rischio la capacità di regolare processi climatici ed ecologici vitali. Oggi la deforestazione è causata soprattutto dall'agricoltura industriale, principalmente per gli allevamenti intensivi e per coltivare i loro mangimi, oltre che per l'utilizzo industriale di biomassa legnosa. Così anche gli altri trattamenti agroindustriali contribuiscono ad erodere la sostanza organica nei suoli, avvelenarne la salubrità con il trasporto di inquinanti di sintesi e alterare le dinamiche geomorfologiche, spingendo verso la desertificazione.

L'alterazione antropica ha avuto una netta accelerazione dovuta ai processi industriali negli ultimi 200 anni. Tutte le attuali alterazioni della regolazione biotica del clima sono imputabili in primo luogo all'insieme dei sistemi techno-industriali capitalisti e soprattutto ai sistemi alimentari moderni che producono massicce perdite di biodiversità, ecosistemi e copertura biologica dei suoli, deforestazioni, emissioni di gas a effetto serra, arature e degradazioni bio-fisico-chimiche del suolo, con alterazione dei cicli idrologici. Più recentemente l'inerzia e la stabilità dinamica degli equilibri ecosistemici e idrologici viene ulteriormente inficiata dalla retroazione prodotta dal mutato contesto climatico, in una spirale perversa di potenziamento degli effetti.⁵⁷

L'IPCC riconosce nei suoi rapporti tecnici alcuni di questi fenomeni, ma li sottovaluta⁵⁸, li considera in modo settoriale senza una visione d'insieme e non li evidenzia nei documenti di sintesi rivolti ai decisori. Documenti che peraltro non considerano mai possibili scenari di decrescita economica, né l'effetto dei ritorni decrescenti dell'estrattivismo.

A partire dal 1979 l'uso del suolo e gli altri fattori biofisici e idrologici di regolazione del clima sono stati via via oscurati nel dibattito scientifico e politico internazionale sui cambiamenti climatici e l'attenzione si è concentrata capziosamente solo sui gas a effetto serra e sulla CO₂ in particolare.⁵⁹ I politici e gli uomini d'affari non vogliono certo sentirsi dire che le rilevazioni sul campo dimostrano come ovunque si modifichi il suolo, si tratti di una scuola o di una fabbrica, si danneggia il clima. Preferiscono ciò che riportano i modellisti climatici, un problema disperso nell'atmosfera a scala globale, poche molecole responsabili, a livello gassoso, quasi evanescente... Tanto meglio se permette loro di promuovere la crescita economica e di

57 Per una spiegazione divulgativa più estesa dei vari fenomeni qui riportati si può consultare il testo di Charles Eisenstein, 2018, *Clima. Una nuova storia*, <https://camminardomando.wordpress.com/recensioni/clima-una-nuova-storia>

Da qui si trovano anche immagini e video per aiutare una comprensione intuitiva dei fenomeni: <https://comune-info.net/lecocidio-e-lamore-per-la-terra>, Charles Eisenstein, *L'ecocidio e l'amore per la terra*, 23 ottobre 2023

58 Soprattutto viene sottostimata l'alterazione dei gradienti verticali atmosferici di temperatura dovuta alla deforestazione, in particolare per quanto riguarda la temperatura a livello della superficie terrestre.

59 Rob Lewis, *Millan Millan and the mystery of the missing mediterranean storms*, 17 luglio 2023, <https://www.resilience.org/stories/2023-07-17/millan-millan-and-the-mystery-of-the-missing-mediterranean-storms>

vantarsi della creazione di nuovi inutili posti di lavoro. Lo spostamento dall'origine locale ed ecosistemica dei problemi ambientali verso la globalizzazione della questione climatica favorisce l'espandersi della logica negoziale e compromissoria, basata sempre più sull'utilizzo della CO₂ come equivalente generale delle transazioni e l'uso di strumenti e linguaggi finanziari. In questa ottica il rischio climatico è visto quasi esclusivamente come un rischio d'investimento da controllare e tramite cui se possibile trarre maggiori profitti.

D'altra parte i sistemi di dominio tendono sempre più a doversi garantire con strumenti militari il controllo delle condizioni di disordine o di stabilità climatica e ambientale che più gli interessano, in un ottica di sicurezza strategica.⁶⁰ È in atto una infiltrazione dei militari nelle misurazioni del clima, dell'aria, dell'acqua, dei suoli e della biodiversità, perché necessarie al miglior funzionamento di sistemi d'arma complessi. Queste esigenze contribuiscono all'enorme incremento delle capacità computazionali con la costruzione di *data center* sempre più potenti, energivori e impattanti sui territori. Le informazioni e le valutazioni scientifiche riguardanti la gravità delle devastazioni e gli scenari di instabilità sono monitorate attentamente dai servizi segreti militari e civili. A volte arrivando anche a censurare i rapporti che potrebbero avere ripercussioni di sicurezza sgradite ai sistemi di dominio.

Tecno-soluzioni ai cambiamenti climatici

Le fazioni tecnocratiche-capitaliste della *green economy* sostengono varie presunte soluzioni industriali alla questione dei cambiamenti climatici, centrate sull'argomento della "decarbonizzazione". Sulla loro inadeguatezza e anzi ulteriore pericolosità non sembra ci sia consapevolezza, in barba a qualsiasi principio di precauzione. Neanche tra i movimenti cosiddetti "antagonisti".

L'intero modello industriale della millantata "transizione" verrà affrontato più complessivamente nel prossimo capitolo, relativo alla crisi generale del tecno-capitalismo.

Di seguito ci concentriamo su una rassegna di alcune tra le principali tecno-soluzioni ai cambiamenti climatici. Le quali ovviamente hanno ripercussioni più ampie su tutte le questioni ecologiche fondamentali.

- Gli impianti energetici da fonti "rinnovabili" (eolico, fotovoltaico, mareomotrice, ecc.), costruiti su scala industriale con energia fossile e installati devastando sempre più territori per speculare e spingere la crescita economica all'aumento dei consumi, anche energetici. Nel successivo capitolo affronteremo nel dettaglio le varie contraddizioni fisiche, economiche e politiche di questo modello di sviluppo "verde".
- L'elettrificazione (in teoria) di ogni utilizzo energetico, in modo da delocalizzare il più possibile altrove le emissioni serra e le altre devastazioni ambientali e sociali. Si pensi per esempio ai riscaldamenti di tutti gli ambienti insediativi. La frontiera in questo caso è la trasmissione di elettricità mediante onde radio a bassa frequenza, in modo da rendere più pervasiva e nascosta la tecnologia, aumentando a dismisura l'inquinamento elettromagnetico e i consumi.

60 Fabio Mini, *Owning the weather: la guerra ambientale globale è già cominciata*, 23 novembre 2007, <https://www.limesonline.com/rivista/owning-the-weather-la-guerra-ambientale-globale-e-gia-cominciata-14615402>

- La dispendiosa digitalizzazione⁶¹ di ogni servizio con l'associato controllo della popolazione (per esempio con moneta, identità e scuole digitali, 5G-6G, *internet of things*, "intelligenza artificiale", *blockchain*, *data economy*, videosorveglianza, riconoscimenti biometrici, ecc.). Questi processi sono acceleratori esponenziali di capitalizzazione, del consumo di energia e risorse, di devastazione ambientale.
- L'energia nucleare di vario tipo (sostenuta esplicitamente anche da alcuni esponenti dei movimenti "climatici") con costi e rischi enormi o obiettivi inarrivabili (fusione). Questa è invocata come necessaria per sostenere l'energivora transizione digitale; molti *big tech* vogliono gestire direttamente mini centrali. Comunque, anche solo dal punto di vista energetico, il nucleare non risolve i problemi industriali.⁶² Anche il gas fossile è considerato dalle istituzioni una fonte di "transizione".
- La *space economy* che con missili, telerilevamento da satellite e aeronautica aiuterebbe lo studio dei cambiamenti ambientali e gli interventi di tutela. Si tratta di processi costosissimi anche in termini di energia e materie prime. Gli sviluppi di questo settore sono strettamente legati all'innovazione tecnologica militare, alla sorveglianza repressiva e integrati con la digitalizzazione-automazione. Il telerilevamento dei terreni è anche funzionale al loro accaparramento e finanziarizzazione.
- L'idrogeno e l'elettrolisi che necessitano di ulteriori eccessi di energia e complessi impianti industriali per essere prodotte.
- Mega dighe e bacini artificiali idroelettrici che in tutto il mondo alterano la biodiversità, i paesaggi, gli equilibri microclimatici e comportano la deportazione di intere popolazioni.
- Le filiere industriali di sovrasfruttamento delle biomasse e degli scarti agroalimentari e forestali (smerciate come neutre, ma impattanti sia sul clima che sulla biodiversità); sono usate per fare "bioenergia" (prevalentemente metano) e catturare-stoccare il carbonio (BECCS).
- Tutti gli altri tipi di carburanti "bio" che necessitano di impattanti colture dedicate o di processi biotecnologici in laboratorio. Addirittura si vorrebbero spacciare per sostenibili quelli sintetici che necessitano per essere prodotti di maggior energia e dannosi processi chimici industriali. Stesso discorso per la conversione chimica della CO₂ in combustibile sintetico tramite processi industriali che sfruttano l'energia solare.
- **L'ingegnerizzazione della biodiversità** con le tecniche di ingegneria genetica e le altre biotecnologie. Queste sono sviluppate anche con la motivazione che i nuovi organismi dovrebbero aumentare gli assorbimenti di carbonio,⁶³ favorire l'adattamento ai cambi climatici, aumentare la produttività, catalizzare la nanoproduzione di idrogeno, disinquinare mari e terreni, salvare specie in via di estinzione, ecc. Tutto ciò senza alcuna considerazione degli impatti ecologici e sociali di queste alterazioni sintetiche. Per quanto riguarda l'agricoltura le nuove tecniche di ingegneria genetica (NGT) sono in realtà brevettate per le loro caratteristiche commerciali, di resistenza ai trattamenti chimici e per la conservazione nelle filiere industriali. L'adattamento avviene di gran

61 Guillaume Pitron, 2019, *La guerra dei metalli rari. Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*.

62 The honest sorcerer, *The nuclear non-solution. Why nuclear energy is no panacea for civilizational decline*, 23 marzo 2025, <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/the-nuclear-non-solution>

63 Queste alterazioni sono recentemente state incluse tra le soluzioni basate sulla natura (*nature based solutions*, NBS), stravolgendone il senso originario. Il tentativo è quello di trarre profitto sui mercati del carbonio presumendo illusoriamente di poter efficientare gli ecosistemi. Le NBS dovrebbero piuttosto essere valutate per gli effetti reali di regolazione bioclimatica e ripristino degli equilibri ecosistemici e sociali. Vanno inoltre considerate complementari e non alternative alla prioritaria drastica riduzione di produzioni/consumi industriali, anche perché i tempi naturali di regolazione sono più lunghi di quelli dei tentativi di regolazione artificiale.

lunga meglio con le tecniche convenzionali o ancor più con le tecniche conviviali di miglioramento genetico partecipativo ed evolutivo. Inoltre con il sequenziamento digitale delle risorse genetiche provenienti dai territori dei popoli nativi, aumenta enormemente la biopirateria tecno-capitalista per creare artifici *biotech*.

- Tra queste soluzioni di riproduzione artificiale dei processi naturali spicca il **ripristino biotecnologico degli ambienti naturali degradati o distrutti** e la creazione di veri e propri ecosistemi artificiali. Come le piantagioni monocolturali e ingegnerizzate di alberi, ben diverse dagli ecosistemi forestali naturali. Dovrebbero assorbire carbonio dall'atmosfera, ma sono vulnerabili per la loro uniformità e creano ulteriori squilibri ecologici e sociali.
- La **finanziarizzazione dei mercati delle emissioni serra e del "capitale naturale" (sigh!) con i suoi "servizi ecosistemici"** (quali i crediti di carbonio). In particolare gli elementi naturali da portatori di unicità e valori intrinseci vengono strumentalizzati in *asset* inseriti in pacchetti *green* di investimento, speculazione e accaparramento di terre,⁶⁴ dando il diritto legale di inquinare e devastare. Molto spesso questi mercati internazionali comportano anche enormi truffe contabili.
- Le misere contrattazioni per "compensazioni" (anche di tipo "climatico") e che giustificano le distruzioni degli ecosistemi operate da ogni tipo di infrastruttura. Esse pretenderebbero di poter ricreare benefici equivalenti altrove. Non è possibile *in primis* perché quel che va perso è unico e poi perché sono sempre interventi superficiali (con un'importanza ecosistemica molto inferiore), quasi sempre solo paventati per imbonire gli oppositori. Se invece vengono attuati, lo sono molto parzialmente, ben dopo che le devastazioni sono state autorizzate ed eseguite.
- Costruzione di nuove infrastrutture di mobilità propuginate come sostenibili e "decarbonizzate", ma che sono in realtà devastanti per i territori, come gli impianti ferroviari ad alta velocità. Ci sono poi le limitazioni classiste della mobilità privata scaricate verso il basso contro chi non può permettersi le innovazioni elettriche.
- Stesso discorso per quanto riguarda l'imposizione di adeguamento agli *standard* di efficienza energetica degli insediamenti abitativi e produttivi delle classi sociali medio-basse.
- L'inverosimile cattura e stoccaggio geologico del carbonio (CCS), buona solo per rivalorizzare sui mercati finanziari i giacimenti minerari esausti. Per non parlare delle improbabili tecnologie di aspirazione meccanica dei gas serra direttamente dall'atmosfera.
- Peggiorando la situazione, già si sperimentano i primi folli progetti di georingegneria: immissione deliberata in atmosfera e oceani di sostanze chimiche, installazione di giganteschi schermi riflettenti, ecc.
- L'aggiornamento dell'agricoltura intensiva, rubando dai metodi rigenerativi delle popolazioni originarie e contadine solamente alcuni singoli aspetti agronomici strumentalizzabili quali il *carbon farming*, il controllo della biodiversità e delle acque. I metodi conviviali dei nativi derivano e dipendono invece da riequilibri più complessivi, mentre nella cattura vengono ora accuratamente evitati i fondamentali aspetti politici, sociali, interiori e socioecologici.

64 IPES-Food, 2024, *Land squeeze*, <https://ipes-food.org/report/land-squeeze>

- Pompe di estrazione idrica alimentate da impianti economici ad energia solare, usate in zone agricole povere dove la scarsità idrica è già presente. Così paradossalmente aumentano a dismisura i consumi di acqua e la devastazione delle falde acquifere.⁶⁵
- Sistemi alimentari che tendono sempre più verso la **produzione di cibi sintetici**, soprattutto quelli proteici, prodotti in laboratorio (ad enormi costi energetici e di tutte le altre risorse necessarie). Le motivazioni sarebbero la sicurezza alimentare e limitare le emissioni serra, così come gli altri giganteschi impatti della zootecnia intensiva. Avviene in realtà esattamente il contrario.
- Cibo "biologico" che, con una retorica paradossale, dovrebbe passare da prodotto solo per ricchi amici del clima e dell'ambiente a prodotto sempre più industrializzato per tutti. Così bisogna concentrare, intensificare e implementare mezzi di produzione "intelligenti" – digitali, robotici e *biotech* in particolare – per aumentare l'efficienza d'uso di alcuni *input* e avere prezzi più bassi. Ciò prevede l'estrazione di quantità mostruose di metalli e terre rare per fabbricare le macchine e i circuiti necessari a questa agricoltura 4.0, completando l'asservimento dei contadini agli investitori e a lavori disumanizzanti. L'agricoltura "biologica" così istituzionalizzata serve come garanzia per lo Stato a non legiferare contro i pesticidi e gli altri *input* di sintesi, con il pretesto che i consumatori hanno la possibilità di scegliere. Senza una trasformazione strutturale delle relazioni sociali, il passaggio dall'agricoltura "convenzionale" a quella "biologica" significa essenzialmente sostituire un'agricoltura che consumava soprattutto chimica di sintesi e petrolio con una che consuma anche metalli, elettricità e biomasse. Assistiamo infine allo sdoganamento dell'ingegneria genetica anche nell'agricoltura "biologica".
- Lo stesso vale per gli altri settori in cui dovrebbe avvenire la millantata transizione: biocemento, "biocarburanti", biomasse, materiali industriali di origine biologica, carbone "pulito", ecc. In questo sistema sarà sempre più redditizio centralizzare e automatizzare, cioè esternalizzare lo sfruttamento e le nocività in paesi con legislazioni meno restrittive, piuttosto che creare ambienti di vita salubri e condizioni dignitose per i lavoratori.

Ovviamente, anche se per assurdo la fantomatica e impossibile decarbonizzazione⁶⁶ netta fosse portata a termine, l'alterazione del clima continuerebbe, forse anche peggiore. Questo perché non viene riconosciuta e affrontata seriamente la causa principale e condizione strutturale, costituita dall'alterazione della regolazione idro-biologica del clima e i connessi devastanti usi del suolo.

Bioeconomia ed economia circolare

Alcuni dei punti su riportati rientrano nel paradigma tecno-capitalista della "bioeconomia". La sua versione neoliberista si è impossessata delle teorie dell'economista ecologico Georgescu-Roegen.⁶⁷ Esse postulavano l'ancoraggio termodinamico e circolare dell'economia all'equilibrio autorigenerante dei flussi e dei fondi biologici e ambientali.⁶⁸ Ciò è stato invece completamente stravolto nei suoi principi, con una riduzione a ulteriore

65 Greenwashing economy, *L'agriculture dopée à l'énergie solaire siphonne les réserves mondiales d'eau souterraine*, 25 febbraio 2025, <https://greenwashingeconomy.com/energie-solaire-agriculture-penurie-eau-dopee-a-lenergie-solaire-siphonne-les-reserves-mondiales-deau-souterraine>

66 Camila Moreno, 2024, *Climate, carbon and technocracy*, <https://www.youtube.com/watch?v=2h4R-3GRycA>

67 Nicholas Georgescu-Roegen, 2003, *Bioeconomia*.

estrattivismo industriale dai processi biologici, dagli scarti organici e dalle colture agricole e forestali.

Questo è inserito in un'altra narrativa *mainstream* più generale, assunta acriticamente dai movimenti climatici-ambientalisti: quella della "economia circolare". Ovvero la re-industrializzazione degli scarti dei processi tecnologici e la progettazione di relative nuove nicchie di mercato.⁶⁹ Il riciclo dei materiali minerali è piuttosto importante nell'ottica del dominio poiché su di essi si fondano i processi di digitalizzazione e di automazione, nel mentre la loro disponibilità comincia a subire ritorni estrattivi decrescenti. In parallelo lo stesso discorso vale anche in altri settori strategici come quelli biotecnologici e alimentari.

La circolarità è di certo termodinamicamente impossibile al 100% per via della dissipazione dei sistemi fisici, e in un paradigma di crescita industriale su grande scala non può comunque superare bassi tassi.⁷⁰ L'efficientamento tecnologico dei processi di recupero e riciclo impiega esso stesso risorse crescenti, acuendo gli impatti negativi sistemici. Il recupero e riciclaggio dei materiali, così come l'utilizzo di tipologie più degradate di energia, richiede per essere messo in opera di energia di alta qualità e comporta altre perdite e rifiuti collaterali.

Quindi l'economia circolare e la bioeconomia si rivelano principalmente **uno specchietto per allodole, funzionale ad alimentare nuovi settori di accelerazione economica o di pietismo e assistenzialismo della povertà.**⁷¹ Infatti i nuovi mercati capitalisti fondati sul reimpiego delle eccedenze e degli scarti produttivi necessitano per sostenersi di rendere ancor più strutturale la sovrapproduzione da cui già dipendono e a cui forniscono uno sbocco.

Più in generale, l'evidenza sistemica dimostra⁷² che la crescita economica, trainata primariamente dallo sviluppo tecnologico, comporta l'aumento degli impatti ambientali e dell'uso di materiali ed energia. Il paradigma del cosiddetto "disaccoppiamento" tra crescita e impatti, sventolato dalle politiche ambientali istituzionali come riferimento teorico, è quindi privo di fondamento fattuale.⁷³ Su di

68 Ovviamente anche la bioeconomia di Georgescu-Roegen può essere criticata per l'approccio prevalentemente quantitativo e razionale ai processi vitali, benché non fosse priva di accenni all'organizzazione sociale orizzontale, al benessere psico-emotivo, alla gioia di vivere. Aveva comunque un approccio decisamente molto più ponderato rispetto alle successive derive economiciste e di controllo biopolitico.

69 È la stessa logica che in passato ha messo a profitto la benzina, la quale era originariamente un sottoprodotto industriale della raffinazione dell'olio per lampade e veniva rilasciata in fiumi e torrenti, al punto che a volte queste acque prendevano fuoco. L'invenzione di Carl Benz ha effettivamente trovato una "soluzione" a questo scottante problema ambientale, bruciando questo pericoloso inquinante nei veicoli privati, contribuendo così ulteriormente al cambiamento climatico. Classico esempio di una soluzione tecnologica efficiente che crea più problemi di quelli che risolve.

70 Lehmann H. *et al.*, 2023, *The Impossibilities of the circular economy. Separating aspirations from reality.*

71 Si veda a questo proposito il caso dei finanziamenti al *business* e alla *lobby* del recupero di cibo per finalità di assistenza agli indigenti, che trovano uno sbocco per la sovrapproduzione dell'industria alimentare, peraltro di pessima qualità, e generano sempre più dipendenza da questi meccanismi.

72 È stato riconosciuto anche dall'Agenzia ambientale europea (EEA), pur sottovoce e per poi essere oscurato: EEA, *Growth without economic growth*, 2021, <https://www.eea.europa.eu/publications/growth-without-economic-growth>;

European Environmental Bureau, 2019, *Decoupling debunked*, <https://eeb.org/en/library/decoupling-debunked>

73 Questo preteso "disaccoppiamento", che in realtà può verificarsi solo parzialmente o settorialmente, solo temporaneamente o solo in contingenze locali eccezionali, è piuttosto simile a saltare da una rupe e affermare: "ho disaccoppiato la mia esistenza dalla terra che mi sostiene".

esso si basano le retoriche *green* sia dell'economia "circolare", che della "transizione ecologica" e della decarbonizzazione per risolvere la cosiddetta "crisi climatica".

È bene ricordare che la produzione in eccesso è di gran lunga la fase delle filiere industriali coi maggiori impatti negativi. Molto più rispetto agli impatti generati dalle fasi di smaltimento degli scarti. Se si volessero realmente affrontare gli impatti ambientali e sociali bisognerebbe quindi partire dalla deleteria strutturazione industriale e dal suo sovradimensionamento, non certo dall'efficienza della fase finale di queste filiere.

Anziché affrontare i problemi cominciando direttamente dal confronto tra pari, ai sistemi di potere conviene nettamente puntare a ristrutturare dall'alto le forme di organizzazione sociale. Ciò avviene imponendo, in modo più o meno *soft*, modelli di innovazione tecnologica che ridisegnano e condizionano le relazioni interpersonali e politiche. In questo senso vanno anche i modelli capitalisti della "economia circolare" e della *sharing economy* legati strettamente ai processi massivi di elettrificazione, digitalizzazione e raccolta dati.

Sotto la facciata della presunta condivisione, della durabilità, riparabilità, riutilizzabilità, la *sharing economy* mira piuttosto a ottimizzare mercificazione e capitalizzazione del valore d'uso, rafforzando la divisione tra le basilari classi sociali degli sfruttatori e degli sfruttati.⁷⁴ Da una parte i pochi ricchi feudatari detentori delle piattaforme di distribuzione digitale dei servizi di qualsiasi tipo, sempre più privatizzati e costosi.⁷⁵ Dall'altra individui e collettività che possedevano beni, facoltà umane, saperi pratici e autonomi diventano tendenzialmente masse di utenti atomizzati e narcisisti.⁷⁶ I quali si ritrovano a essere dipendenti da contratti uniformanti di servizio, tutt'al più di tipo sotto-imprenditoriale nel caso in cui viene data alle classi medie l'illusione di gestire qualche piccolo profitto.

Gli utenti, per accedere a servizi che si pretende siano basilari per il vivere civile, sono sempre più costretti o indottrinati ad accettare lasciapassare biometrici, sanitari e/o di credito sociale, con la digitalizzazione del "capitale umano". Così vengono assoggettati all'estrazione e controllo di dati (sempre più) personali, il nuovo motore (vitale) del profitto e del controllo, a cui ogni fenomeno viene via via ridotto. Chi non può o vuole conformarsi potrà essere escluso definitivamente.

74 Ovviamente dal punto di vista dell'analisi socio-economica della composizione della popolazione, le sue fasce sono molto più frastagliate e gli intrecci di legami e condizionamenti sono talmente complessificati dall'evoluzione globale dei modelli di produzione e distribuzione tecno-capitalisti, che, soprattutto in Occidente, esse difficilmente trovano una coesione di interessi e aspirazioni tale da renderle sufficientemente conflittuali e contundenti.

75 L'apparente gratuità di tanti servizi/prodotti, digitali e non, viene ampiamente sovracompensata dalla cattura dei dati personali, dal ricarico indiretto dei costi di accesso alle infrastrutture e ai dispositivi, dalla pubblicità onnipresente o da chi paga per funzionalità superiori.

76 Alessandro Simoncini, *Digitalizzazione delle masse e spettacolo partecipato. Note sull'immagine di sé nella società digitale*, 27 gennaio 2024, <https://www.altraparolarivista.it/2024/01/27/digitalizzazione-delle-masse-e-spettacolo-partecipato-note-sullimmagine-di-se-nella-societa-digitale-di-alessandro-simoncini>

Crisi e "transizione" industriale

Le crisi del tecno-capitalismo hanno diverse origini, tra cui quelle ecologiche hanno rilevanza particolarmente importante poiché riguardano le condizioni materiali primarie poste dal contesto esterno ai sistemi di dominio. Questi vincoli ne limitano quindi le funzionalità operative. Non si tratta perciò di mere questioni accessorie o consequenziali, ma piuttosto, in un linguaggio più astratto e a seconda dei punti di osservazione, possono essere definite come consustanziali, strutturali, sistemiche o strategiche.

Il tecno-capitalismo cerca di rifuggire il più possibile le proprie crisi anche con le transizioni dei sistemi industriali ed energetici su cui si basa.⁷⁷ In questo senso la *green economy* è una delle maschere assunte, cui si associa una relativa fazione di interessi economici e di potere.

La presunta "transizione ecologica" e la sostenibilità ambientale sono però passate in secondo piano nell'opinione pubblica e nella politica *mainstream*, sopravanzate da Covid, guerre, recessioni, riarmo. Nonostante ciò, essendo le questioni ecologiche radicate in processi reali di crescente devastazione, esse manifesteranno comunque gravità e coerenza sempre maggiori.

La retorica *green* appare perdente⁷⁸ anche per via delle insormontabili contraddizioni sistemiche che vengono al pettine⁷⁹ e per via delle difficoltà economiche. Però la sua sostanza non è scomparsa, né scomparirà tanto a breve. Ora infatti i **tentativi di valorizzazione e speculazione "verde" si stanno incorporando e differenziando all'interno di una massiccia transizione industriale e militare.** Questa è trainata dall'innovazione nei settori tecnologici convergenti di avanguardia (rivoluzione industriale 4.0) **per cui sono fondamentali l'elettrificazione, la digitalizzazione e la cablatura connettiva.**

Guarda caso gli stessi processi che ci hanno finora venduto come "ecologici".

77 La trattazione delle contraddizioni energetiche-informazionali-economiche dei sistemi di dominio tecno-capitalista potrebbe risultare indigesta o criticabile perché si pone sul suo stesso piano utilitarista. Riteniamo che sia comunque necessario affrontarla evidenziando le dinamiche di queste contraddizioni e i limiti interni ed esterni di questi paradigmi tecnocratici. Anche per dimostrare dal suo interno l'inconsistenza del paradigma riformista.

Il nostro punto di vista prospettico è altresì radicale e si pone comunque fuori da tale campo ristretto. Dovrebbe risultare chiaro in particolare leggendo il capitolo iniziale sulle tecnoscienze e quello finale sulle prospettive eterodosse di lotta e autonomia.

Un punto di partenza di tutta la nostra analisi è la constatazione che lo sfruttamento economico tecno-capitalista non è solo rivolto al profitto monetario in sé, ma anche e soprattutto al dominio sugli altri e al trarre vantaggio dai disastri che genera e da cui cerca di scappare. Per lottare contro di esso è necessario anche uno studio delle dinamiche economiche, che però non sfoci in una liturgia per una diversa economia politica, ma sia piuttosto finalizzato a uscire radicalmente da tale visione del mondo.

78 Dante Barontini, *Addio green deal, il business non rende*, 19 febbraio 2024, <https://contropiano.org/news/politica-news/2024/02/19/addio-green-deal-il-business-non-rende-0169522>

79 Contraddizioni tra cui assume notevole rilevanza già anche solo quella della sua reale fattibilità energetica, molto verosimilmente impossibile. Si veda ad esempio Vaclav Smil, 2024, *Halfway between Kyoto and 2050. Zero carbon is a highly unlikely outcome*, <https://energyskeptic.com/2025/vaclav-smil-on-why-there-will-be-no-energy-transition/>

Ritorni estrattivi decrescenti e crisi industriali

La complessificazione eccessiva e gerarchica delle strutture sociali è la causa principale delle crisi e dei crolli delle civiltà umane nella storia passata.⁸⁰ La complessificazione delle società industriali può assumere molte forme, tra cui anche una maggiore specializzazione e istruzione per alcuni, imprese più grandi e più gerarchiche, maggiore globalizzazione, strumenti di monitoraggio e gestione sempre più complessi, dispositivi e infrastrutture (anche amministrative) sempre più complicati e vulnerabili.

La storia dei sistemi capitalisti tecno-industriali ci dice che il diverso grado di applicazione delle nuove tecnologie in differenti aree del mondo è stato molto spesso all'origine di alcune crisi.

Per la tenuta degli attuali sistemi industriali di dominio, sempre più complessi, sono strategiche soprattutto le risorse minerarie e quelle energetiche fossili. È di fondamentale importanza considerare che, in diverse zone, per alcune risorse, la produttività estrattiva è già fortemente in calo.⁸¹ Questo è l'elemento principale che condiziona le scelte di "transizione", non certo la sensibilità ambientalista, oltre che la necessità di diversificare gli investimenti per sicurezza finanziaria.⁸² Con le guerre regionali

80 J. A. Tainter, 1988, *The collapse of complex societies*.

81 Si consiglia la lettura degli articoli e delle fonti presenti sul *blog* di Gail Tverberg <https://ourfiniteworld.com> e sul *blog* <https://thehonestsorcerer.substack.com>.

Si segnala soprattutto il picco estrattivo del gas da fratturazione americano (*shale gas*) avvenuto nel 2025, per la cui estrazione sono necessari alti prezzi del petrolio, come quelli causati dalla guerra in Asia Occidentale, ma comunque in fase di declino: US Energy Information Administration, *EIA forecasts near-term U.S. crude oil production will remain near 2025 record*, 22 gennaio 2026, <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=67045>

Oltre ai minerali e derivati energetici fossili, vanno segnalati i picchi della produttività estrattiva globale dell'argento e del rame. Elemento principali per la massiccia elettrificazione e digitalizzazione propagandata come necessarie dalla fazione tecno-capitalista della *green economy* e non solo. Anche per quanto riguarda l'estrazione di sabbia adatta per l'edilizia si è prossimi al picco: Michele Manfrin, *La sabbia per l'edilizia sta finendo e sta scatenando conflitti e devastazioni ambientali*, 27 febbraio 2026, <https://www.lindipendente.online/2026/02/27/la-sabbia-per-ledilizia-sta-finendo-e-sta-scatenando-conflitti-e-devastazioni-ambientali>

82 Si noti ad esempio come la crisi petrolifera americana degli anni '70 abbia trovato sbocco nello sfruttamento geopolitico delle risorse fossili dell'Asia occidentale e più recentemente allo sviluppo della produzione di petrolio da sabbie bituminose e di gas da fratturazione idraulica dello scisto nel Nordamerica. Anche questi ultimi si trovano ora al picco della loro produzione remunerativa, prossima alla discesa.

Andando indietro nel tempo, nel XIX secolo la differenziazione che ha aggiunto il carbone alla legna come combustibile rese possibile dividere l'intensità energetica del legno per un fattore 40 (una tonnellata di materiale di sostegno consentiva l'estrazione di 20 tonnellate di carbone), ma a ciò seguì un aumento del consumo di legna.

A metà del XIX secolo lo sfruttamento americano del grasso di balena come combustibile aveva portato a una forte riduzione della specie. Allora cominciò la diversificazione con lo sfruttamento dei primi pozzi petroliferi americani; con la diffusione del petrolio però, la maggior efficienza ha portato a un'intensificazione dello sfruttamento dei derivati dei cetacei.

All'inizio del XX secolo, l'energia idroelettrica veniva utilizzata per produrre un'energia per metà fossile e per metà rinnovabile: il carburo di calcio, estremamente importante perché alimentava le stazioni di saldatura ad acetilene. Con la transizione dalla macchina a vapore al sistema di turbina a vapore e motore elettrico all'inizio del XX secolo, è stato possibile dividere l'intensità di carbone della potenza meccanica per un fattore 10. Gli industriali cercarono di ridurre i costi risparmiando sui combustibili fossili, ma il consumo di carbone continuò ad aumentare.

Negli anni '70, furono le compagnie petrolifere americane a lanciare l'industria dei pannelli solari, nel tentativo di diversificare e anche perché volevano alimentare i loro impianti nel Golfo del Messico.

e le conseguenti **crisi dei prezzi dei derivati fossili, alcune fazioni tecno-capitaliste spingono per aumentare gli investimenti in “rinnovabili” e nucleare, propagandate come fattore di maggior indipendenza strategica. Ciò evidenzia come la green economy non vada a sparire, ma piuttosto si reintegri nei nuovi scenari di crisi.**

Il calo dell'estraibilità non è dovuto tanto alla scarsità, quanto soprattutto alla difficoltà di ottenere prezzi alti tali da remunerarne l'estrazione, con aumento potenzialmente insostenibile dell'inflazione. I ritorni energetici decrescenti sono il principale fattore di condizionamento delle dinamiche dei sistemi economici e sociali contemporanei. Illusorio quindi pensare che possano essere elusi mediante artifici finanziari, tecnologici o istituzionali.

Per la maggior parte della seconda metà del XX secolo, le compagnie petrolifere hanno trovato più greggio del consumo globale, circa cinque volte il volume della domanda. Questo rapporto tra risorse scoperte e domanda è diminuito negli ultimi decenni ed è ora di circa il 25%. Ciò significa che ogni anno si brucia quattro volte più petrolio di quello che viene trovato e che i ritorni energetici ed economici stanno diminuendo sempre di più e in alcuni casi stanno diventando non convenienti.⁸³ La supposta transizione è in realtà più che altro una serie di tentativi spasmodici di diversificare le fonti e i tipi di materie prime per garantire ed efficientare l'approvvigionamento energetico.

Da questo quadro discendono scenari sempre più probabili di recessione in cui processi estrattivi costosi come quelli del petrolio e del gas da fratturazione (*fracking*) diventano via

83 Ovvero gli indicatori EROEI (*Energy Return On Energy Invested*) sono sempre più in calo. I costi di estrazione del petrolio sono aumentati del 10–12% solo nel 2024, e di oltre 1000% dal 1970, mentre la produzione mondiale è raddoppiata. Un secolo e mezzo fa ci voleva in media un barile di petrolio per estrarne cento. Oggi, in alcune aree di perforazione, lo stesso barile ne produce solo 35. La quota di energia investita necessaria per ottenere il prossimo barile di petrolio rappresenta attualmente circa il 15% dell'energia prodotta bruciando quel barile. Si prevede che questa metrica raggiungerà una quota equivalente alla metà della produzione lorda di energia derivante dal petrolio entro il 2050. Ovvero un EROEI pari a 1, molto inferiore al valore di 14, considerato come limite minimo per mantenere una civilizzazione industriale (Lambert *et al.*, 2014).

Sebbene l'estrazione di greggio e petrolio condensato abbia già raggiunto il picco nel novembre 2018, per poi calare bruscamente nel 2020, nel 2025 è tornata brevemente ai livelli del 2019. Ciò non significa che possa rimanere elevata per troppo tempo: i giacimenti petroliferi maturi richiedono una quantità crescente di energia per compensare l'esaurimento naturale dovuto all'invecchiamento, rendendo l'estrazione sempre più costosa con il passare degli anni. Nel 2024 circa l'80% della produzione globale di petrolio e il 90% della produzione di gas naturale provenivano da giacimenti che avevano superato il picco di produzione (inclusa la produzione non convenzionale). Con giacimenti sempre più difficili da raggiungere e riserve “facili” ormai esaurite, chi controlla le infrastrutture energetiche controlla il futuro.

La Russia sembra avviarsi nel prossimo futuro a rimanere l'unico grande stato sia esportatore di risorse energetiche che anche autosufficiente per quasi tutto il resto; mentre l'Asia occidentale resterebbe esportatrice energetica, ma non autosufficiente per il resto.

Lambert J.G. *et al.*, 2014, *Energy, EROI and quality of life*, <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0301421513006447>

Delannoy L. *et al.*, 2021, *Peak oil and the low-carbon energy transition: a net-energy perspective*, <https://doi.org/10.1016/j.apenergy.2021.117843>

Gomes I. e Trotter I.M., 2025, *The decline of global energy return on energy invested (EROI) and its economic consequences*, https://www.researchgate.net/publication/390341591_The_Decline_of_Global_Energy_Return_on_Energy_Invested_EROI_and_Its_Economic_Consequences

È riuscita ad ammettere il declino anche l'Agenzia Internazionale per l'Energia, pur senza citare mai esplicitamente l'EROEI globale in calo, dimostrando che più a lungo si ritarda la discesa della produzione di una risorsa finita, più ripido diventa il declino: International Energy Agency, 2025, *The implications of oil and gas field decline rates*, <https://www.iea.org/reports/the-implications-of-oil-and-gas-field-decline-rates>

via troppo poco remunerativi per giustificare i prelievi e allo stesso tempo troppo costosi perché i consumatori continuino a usarli come prima.

In ogni caso estrattivismo e sovrapproduzione generano depauperamento delle “risorse naturali”. I sistemi di dominio cercano di gestire a proprio vantaggio anche le diminuzioni di approvvigionamento energetico che essi stessi causano. Ciò può avvenire mediante la trappola dell’“austerità” nelle regole di bilancio economiche oppure, finché possibile, spostando l’estrazione su altre “risorse” oppure gerarchizzando la gestione delle filiere di rifornimento e aumentandone il controllo militare, oppure speculando su nuovi strumenti finanziari di gestione della “scarsità” di “risorse”.

La nuova “*green war economy*”⁸⁴ che ne risulta si distingue per il protezionismo e la politica estera aggressiva nella corsa alle nuove tecnologie e all’accaparramento delle “risorse”. In questo contesto è incerto se i vari interessi nazionali e sovranazionali saranno in grado di assicurarne l’attuazione globale stabilendo un inedito (dis)ordine internazionale garante per il nuovo regime di accumulazione.

Da sottolineare come, oltre alle risorse minerarie strategiche e ai loro impianti di lavorazione, anche le filiere industriali degli impianti “rinnovabili” (costruiti con energia da fossili, soprattutto carbone) sono per lo più controllate dalla sovrapproduzione cinese. In un quadro di competizione sempre più esasperata sui mercati globali. Lo scontro geopolitico con l’imperialismo americano, basato invece su vari tipi di petrolio e gas, avviene anche nel campo energetico. Questo è un altro elemento centrale per capire l’origine della propaganda *green* e la sua mutazione.

L’innovazione e la rapina prodotte dall’economia ipercomputazionale 4.0 (digitale-robotica-*biotech*), le relative manipolazioni finanziarie a debito e più in generale la complessificazione del sistema, sembrano dovute anche alla necessità di aggiungere una maggiore domanda energetica, a tasso di crescita più elevato rispetto a quella determinata dalle precedenti tipologie di consumi industriali. Questo tipo di consumi infatti giustifica maggiori prezzi di produzione dell’energia e maggiori investimenti a debito. Questi sono tali da permettere ai produttori energetici l’estrazione della quantità residua di risorse, che è ovviamente quella più difficile. Ciò vale in primo luogo per le risorse energetiche, ma non solo. Prezzi più alti però si scontrano inevitabilmente con la riduzione della disponibilità al consumo da parte delle masse progressivamente impoverite da strutture socio-economiche sempre più piramidali e in calo netto di produttività industriale. Divari che tendono perversamente ad auto rinforzarsi poiché in condizioni di ritorni energetici decrescenti, per sostenersi i sistemi necessitano di favorire chi ha maggiore disponibilità al consumo. Il declino industriale è quindi causato da una combinazione di entropia sia biofisica che socio-economica.

La produzione di *diesel* e carburante per aerei ha smesso di crescere negli ultimi anni, segnale di prossimità dei limiti.⁸⁵ Il gasolio *diesel* è un carburante problematico, sia in termini estrattivi che di impatto ambientale. Ma è il fattore centrale di tutta l’industrializzazione poiché per le sue caratteristiche fisiche di densità energetica è impiegato nelle applicazioni di forza più pesanti. La sua progressiva scarsità è il principale elemento tecnico che determina il declino della civilizzazione industriale.

Gli agricoltori in Europa stanno protestando perché i prezzi di vendita non sono abbastanza alti da coprire i costi odierni di gasolio, fertilizzanti e altri fattori produttivi.

84 Nigredo, *Scisma ed eresia nel regime di accumulazione verde*, 30 marzo 2024, <https://www.nigredo.org/2024/03/30/scisma-ed-eresia-nel-regime-di-accumulazione-verde>

85 Gail Tverberg, *Understanding deglobalization: the role of diesel and jet fuel*, 2 febbraio 2026, <https://ourfiniteworld.com/2026/02/02/understanding-deglobalization-the-role-of-diesel-and-jet-fuel>

Inoltre il mercato dei fertilizzanti dipende molto dalle dinamiche di quello del gasolio, per via della sua necessità sia nelle fasi di estrazione delle materie prime che per i trasporti internazionali. Mentre i fertilizzanti azotati dipendono anche direttamente dall'*input* di gas naturale per la loro sintesi. Se il prezzo dei generi alimentari aumenta abbastanza da coprire i costi del gasolio e dei fertilizzanti per gli agricoltori, i costi dei generi alimentari diventano però inaccessibili per molti cittadini.

In definitiva la maggiore complessità dei sistemi industriali e le crescenti difficoltà di estrarre le risorse portano sempre più a disparità salariali, di ricchezza, a frequenti conflitti e guasti di sistema, anche per via della dipendenza da catene di approvvigionamento geopoliticamente critiche.

Crisi economiche del tecno-capitalismo

Uno dei problemi principali dell'economia mondiale è la sovrapproduzione di capitale. Semplicemente non ci sono più grandi aree economiche in cui gli investimenti possono essere diretti in modo redditizio al netto di spese, rischi e inflazione. Troppe nazioni sono diventate capitaliste, con i loro prodotti economici che sono maggiori di quanto consumano. Consumi però ecologicamente già in sovraccarico ovunque rispetto alle capacità naturali di assorbimento e rigenerazione (dove molto più, dove meno). **Sul sovrasfruttamento di queste capacità naturali si regge concretamente tutto il sistema economico astratto.**

Invece cresce ogni giorno il capitale disponibile nelle mani dei dominanti che necessita per propria costituzione intrinseca di remunerazione veloce o comunque al momento giusto. Pena la **svalorizzazione insita nel procedere del meccanismo inflattivo generato dall'applicazione dei tassi di interesse sul denaro immesso in circolazione.**

Il pianeta è già quasi completamente globalizzato e non ci si può aspettare alcun profitto significativo da un'ulteriore globalizzazione. Il tecno-capitalismo occidentale ha tentato una crescita infinita su un pianeta finito e l'economia cinese e dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica e altri paesi affiliati) ha replicato questo modello. Entrambi hanno continuato a investire per trasformare ancora più materie prime ed energia in ancora più prodotti e profitti, ancora più velocemente. Senza rendersi conto che prima o poi avrebbero esaurito le materie prime e l'energia (Occidente) oppure gli acquirenti (Cina), a seconda di quale evento si verifichi prima. Questa dinamica porta sempre più verso soluzioni belliche.

Il processo di crisi della valorizzazione capitalista può però essere spiegabile pienamente solo considerando anche i fattori antropologico-sociali e quelli di economia ecologica. Non solo quindi nei termini economicisti, compresi quelli marxisti ortodossi (sovrapproduzione e caduta tendenziale del tasso di profitto).⁸⁶

Dal punto di vista antropologico-sociale la crisi di valorizzazione è strettamente legata alla mutazione storica che ha visto finora prevalere le dinamiche ipercompetitive, utilitaristiche ed espropriative, la scomposizione psichica. Il deterioramento dei legami sociali di fiducia ne comporta la progressiva sostituzione con l'intermediazione tecnologica e monetaria. Queste tendono a produrre e rendere **pesantemente asimmetrico lo**

86 Una dimostrazione empirica della consistenza di questo assunto si può trovare nella comparazione generale tra le tendenze crescenti negli ultimi 50-60 anni dei margini di profitto aziendali calcolati in valuta monetaria di riferimento (al momento ancora il dollaro anche se in netta crisi) e quelle invece decrescenti degli stessi profitti calcolati in corrispettivo fisico aureo.

sfruttamento di esseri umani e "risorse" che perdono via via di valore.⁸⁷ Questi fenomeni si ripercuotono nella formazione sempre più problematica di principi condivisi.

D'altra parte l'esigenza economica irrefrenabile di remunerare gli investimenti a debito innesca processi automatici di natura intrinsecamente esponenziale. Si accresce la dipendenza da sempre maggiori immissioni di "risorse" (energetiche *in primis*), lavoro astratto, innovazione tecnologica e virtualizzazione digitale, credito, liquidità finanziaria e sovrapproduzione. Incrementare ulteriormente il valore monetario diventa sempre più arduo via via che i livelli di produttività raggiungono livelli troppo elevati. A questo punto la nuova produttività utilizza sempre meno lavoro umano diretto, sempre più lavoro macchinico e lavoro umano indiretto (di tipo astratto o squalificato).

La ricerca di sempre nuovi ambiti di estrazione del valore si scontra con la sempre maggior difficoltà di ottenere dalle "risorse" ritorni superiori agli investimenti (ritorni decrescenti). Ciò per via delle progressive difficoltà estrattive man man che ci si avvicina all'esaurimento o ai limiti delle capacità di rigenerazione naturale e per gli effetti avversi ambientali ed ecologici scatenati nel contesto.

Tale amplificazione oltre certi limiti rende caotiche le dinamiche sociali ed ecologiche. Questo fa sì che i processi economici capitalisti siano ciclicamente e ora sempre più frequentemente, soggetti a crisi e crolli della valorizzazione di entità via via più ampia. Si pensi per esempio all'aumento dei prezzi delle "risorse" cominciato già prima dello scoppio delle crisi legate alla sindemia Covid e alla guerra tra NATO e Russia in Ucraina.

Da diversi decenni ormai lo sfruttamento delle popolazioni e degli elementi ambientali non è più sufficiente a sfamare la voracità dei processi automatici che sono stati innescati. Essi si sono quindi concentrati nel campo della speculazione finanziaria che permette margini di profitto ben superiori, pur continuando comunque a necessitare in parallelo dell'espansione e dell'efficientamento anche nei campi classici dello sfruttamento. In realtà la "ricchezza" occidentale è costituita in maggior parte da servizi finanziari, legali, assicurativi, bancari, sanitari, militari e di sorveglianza tecnologica. Nell'impero USA i colossi della finanza da una parte (BlackRock, Vanguard, State Street) e delle tecnologie digitali dall'altra (Meta, Amazon, Microsoft, Alphabet, Apple, NVIDIA, Oracle) sono i maggiori competitori che si stanno sfidando per il predominio, pur essendo tra loro connessi e interdipendenti. Anche questo è causa di forte instabilità e ricerca di convergenze imperialiste.

In un processo di progressiva svalorizzazione, il sistema tecno-capitalista imperiale cerca di ricrearsi (o sfuggire al declino) vampirizzando le crisi sempre più grosse che genera.⁸⁸

Per superare le crisi finanziarie, di sovrapproduzione e di picco produttivo è ormai invalso l'abuso tossico di iniezioni enormi di credito finanziario creato ex nihilo per stimolare i mercati. Così facendo si amplia il debito a dismisura, ben oltre qualsiasi possibilità di essere effettivamente ripagato, generando crisi di fiducia tra i potentati economici. Queste leve finanziarie dal carattere fortemente piramidale minano la loro stessa base socioeconomica, amplificando a dismisura la gravità delle emergenze.

Convergenza cibernetica e rivoluzione 4.0

87 Alf Hornborg, 2023, *The magic of technology. The machine as a transformation of slavery.*

88 Fabio Vighi, 2025, *Capitalismo senile. Dal Covid a Gaza, la macchina che divora il mondo.*

Il tecno-capitalismo cerca di sfuggire alle proprie crisi con il paradigma della rivoluzione industriale 4.0.⁸⁹ In essa informatizzazione, automazione, biotecnologie, ibridazione e *dual use* civile-militare sono i principali generatori di plusvalore e gerarchia.

Questi sono quindi anche i riferimenti degli orizzonti politici e culturali centrali nel tentativo di ristrutturazione in atto. La trasformazione prosegue sulla falsa riga dell'ultra modernismo autoritario sviluppatosi negli ultimi due secoli, tentando un nuovo salto di mutazione antropologica nella direzione del transumanesimo tecnocratico e belligerante. **Anche l'economia presuntamente "verde"**⁹⁰ rientra in questa prospettiva.

La transizione industriale è guidata oggi dall'approccio scientifico di tipo cibernetico tramite cui interagiscono e si incontrano diversi settori di sviluppo.⁹¹ La fase di "recupero" *post* emergenza Covid ha dato una spinta di accelerazione determinante alla ricerca e all'applicazione negli ambiti cibernetici convergenti.⁹² L'*élite* israeliana chiama questo obiettivo politico "bioconvergenza", sottendendo la sua direzione verso il controllo tecnologico sempre più totalitario del vivente. Vi associa il settore della sostenibilità ambientale da raggiungere tramite artifici tecnologici, che denomina *climate tech*.⁹³

Le principali branche che attualmente danno nuovo ossigeno ai sistemi di dominio e che tendono a confluire e a intrecciarsi tra loro sono le seguenti.

- **Digitalizzazione** avanzata con algoritmi statistici di apprendimento "generativo" supposti "intelligenti"⁹⁴ garantiscono nuovi margini di accelerazione al tecno-capitalismo. Dalla valorizzazione finanziaria, alla formazione, condizionamento e controllo dell'umano, alla sorveglianza e guerra imperiale, alla presunta "decarbonizzazione" e gestione delle devastazioni ambientali. L'avanguardia punta sull'informatica quantistica e sui circuiti integrati con la fotonica ottica, che essendo energeticamente più efficienti aumenteranno, se possibile, ancor più i consumi. L'attuale frontiera necrofila è la bioinformatica con organoidi computazionali e con cellule cerebrali umane. Queste sono trattate come *transistor* per aumentare la potenza di calcolo e cercar di sfruttarne la ben maggiore efficienza energetica.
- **Robotica e sensoristica** che supportano tutti gli altri settori convergenti nelle funzioni di indagine, monitoraggio e controllo. Gli obiettivi retrostanti al tecno-capitalismo della sorveglianza sono la modifica automatizzata in tempo reale dei comportamenti, sia dei dispositivi che delle persone, che degli ambienti e vorrebbero anche di più processi naturali possibile. Per questo è necessario raccogliere una mole spropositata di dati di ogni tipo ovunque con la diffusione capillare della connettività *wireless* sempre più veloce.
- **Ingegneria biotecnologica** soprattutto in campo alimentare e medico con la biologia di sintesi e le nuove tecniche genetiche di laboratorio. Tra gli obiettivi vi sono aumentare la

89 Klaus Schwab, 2019, *Governare la quarta rivoluzione industriale*.

90 Miguel Martinez, *Ils ne puceront pas!*, 31 luglio 2024, <https://kelebeklerblog.com/2024/07/31/ils-ne-puceront-pas>

91 Bainbridge W.S., Montemagno C., Roco M., 2003, *Converging technologies for improving human performance*, https://www.researchgate.net/publication/252444145_Converging_Technologies_for_Improving_Human_Performance

92 Finanziamenti europei *Recovery fund Next Gen* EU e Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) in Italia.

93 Israel innovation Authority, 2025, *Israel 's state of climate tech 2024-2025*.

94 In realtà non c'è niente di creativo o di intelligente, ma si tratta di inferenze di modelli statistici su enormi moli di dati, spesso non reali, che riproducono le conformazioni secondo distribuzioni *standard* e individuano spesso correlazioni inesistenti e illogiche.

fissazione dell'azoto nei suoli e la produttività alimentare con cibi sintetici e nuovi OGM,⁹⁵ contrastare epidemie, cali di fertilità e ogni tipo di problema medico con trattamenti a mRNA e altri interventi genetici e biomolecolari sui corpi. Tutto senza la minima seria considerazione delle distruttive ripercussioni di queste alterazioni ontologiche del vivente. Questo campo è particolarmente inquietante in quanto diretto sempre più apertamente verso soluzioni eugenetiche, verso la manipolazione totale del vivente⁹⁶ e la sua brevettazione, nonché l'adattamento alle nocività ambientali.

- **Neuropsicologia economico-comportamentale** e analisi cognitiva delle reti di comunicazione sociale. Studiano i consumatori e gli utenti con strumenti statistici avanzati per delineare e indirizzare, tramite lo sviluppo pervasivo dei vari media di comunicazione di massa, i comportamenti "abilitanti", ritenuti più adeguati e conformi alla riproduzione del dominio. Si tratta di vero e proprio controllo psico-emotivo, alternato a facezie spettacolarizzate per distrarre le masse dalle origini degli sfruttamenti, dalle contraddizioni del sistema e dalle devastazioni circostanti.
- **Nanotecnologie** che applicano l'obiettivo di una più controllabile miniaturizzazione impiegando nanomateriali e nanostrutture. Sono inventate e sperimentate per diversi tipi di utilizzi industriali, soprattutto nei *chip* informatici, nella biomedicina, nell'ibridazione tra organico e inorganico (in particolare per le interfacce neurali), per i materiali intelligenti, super performanti e l'*internet of things* da usare in *smart home* e *smart cities*, fino all'*internet* dei corpi.
- **Applicazioni militari** di tutti questi settori, che sono sempre di tipo *dual use* così da poter sfruttare anche le informazioni raccolte dagli impieghi civili ed essere usate nell'ambito più conveniente a seconda delle contingenze. Viepiù si delinea un vero e proprio *continuum* di applicazioni che sfuma il militare nel civile e viceversa. Le *supply chain* "intelligenti" e auto-adattive controllate da AI ottimizzano i flussi globali per l'efficienza in tempo di pace (o meglio di non guerra convenzionale), ma in caso di possibile tensione geopolitica o di rivolte interne, un algoritmo può riorientarle

95 Queste nocive nuove tecniche genetiche (NGT, *New Genomic Techniques*) quali la cisgenesi e l'*editing* genomico, sono state ipocritamente e falsamente chiamate in Italia TEA "Tecniche di Evoluzione Assistita". L'obiettivo principale è la speculazione finanziaria sui brevetti digitali delle nuove configurazioni genetiche, vendute come "sostenibili" ai colossi dell'agroindustria (Bayer-Monsanto, Corteva, Syngenta, BASF). E' in atto una pesante deregolamentazione europea sugli obblighi di valutazione dei rischi, tracciatura, etichettatura, monitoraggio dei prodotti. Il governo Meloni dal 2023, con la scusa dell'emergenza "siccità", l'ha anticipata con deroghe per le sperimentazioni in campo e sta finanziando i relativi programmi di ricerca con il progetto TEA4IT. I principali enti pubblici al lavoro in questo ambito sono il CREA (ricerca ed economia agraria governativa), l'Accademia dei Georgofili e molte Università. Il centro nazionale Agritech, finanziato dal PNRR, riunisce tutti i soggetti pubblici attivi con quelli privati. Tra cui troviamo colossi come ENI, Leonardo, Bonifiche Ferraresi, Coldiretti, Telespazio, Intesa SanPaolo, Vodafone, CNH Industrial, Nestlè. Dal 2022 Agritech ha formalizzato una collaborazione strategica con le industrie e i centri di ricerca sionisti, ma le collaborazioni agrotecniche con enti italiani erano attive già da prima, anche con il programma euromediterraneo PRIMA. Leonardo, BF, ENI e Coldiretti hanno costituito una cordata per arraffare i fondi del Piano Mattei, veicolo del nuovo tecno-colonialismo agroalimentare e agroenergetico in Africa, e per predare risorse nel Sud globale. L'Agritech Center ha attivato la sua *Accademy* che forma nuove generazioni di ingegneri sociali agrotecnologici in grado di manipolare la nostra alimentazione e di *innovation broker* che piazzano le tecnologie digitali e genetiche nelle aziende agricole. Contribuendo alla scomparsa dei contadini e dell'agroecologia. Con il collaborazionismo e i profitti di chi anche tra i movimenti propugna dati e innovazioni digitali come "beni comuni", tipo Alex Giordano.

96 Per un'ampia trattazione in merito si veda la serie di 5 articoli collegati tra loro del Groupe Grothendieck, *Guerre généralisée au vivant et biotechnologies*, gennaio 2025, <https://lundi.am/Guerre-generalisee-au-vivant-et-biotechnologies-4-4>

automaticamente contro gli avversari. Ciò può avvenire prima ancora che un qualsiasi governo ordini una sanzione o addirittura prima ancora che un'azione ostile sia effettivamente compiuta. Il conflitto economico e repressivo diventa così proattivo, preventivo e automatizzato, permeando di guerra civile ibrida tutta la società.

Per la realizzazione, il funzionamento e l'ottimizzazione di tutto questo complesso di applicazioni convergenti 4.0 è essenziale e centrale l'elettrificazione massiva. A partire dalle industrie produttive, passando per le reti di distribuzione energetica e logistica, fino ai dispositivi terminali.

Tutti questi settori industriali vengono sempre presentati solo nei loro apparenti e parziali aspetti positivi, umanitari, salvifici e "sostenibili". Così lo sviluppo procede anche grazie all'accettazione o addirittura alla richiesta delle masse ipnotizzate.

Il tentativo di convergenza nella ristrutturazione tecno-capitalista consiste anche nell'ulteriore torsione dei meccanismi democratici, da sempre a guardia del dominio, più o meno evidentemente. Questo orientamento dovrebbe permettere ai maggiori rappresentanti degli interessi privati di sviluppare procedure tecno-finanziarie e amministrative in grado di creare sinergie tra di loro (*stakeholder capitalism*). Oppure per lo meno a smussare i contrasti maggiori tra le fazioni più potenti in vista di obiettivi minimi di coesistenza e transazione. Questo almeno finché le condizioni di contesto via via più stringenti glielo rendono possibile.

La transizione impossibile

La storia ci dice che **le nuove fonti energetiche sono sempre andate ad aggiungersi⁹⁷ e mai a sostituire quelle già esistenti, da cui anzi dipendono in modo simbiotico.** Questo perché nei sistemi di dominio la crescita, l'efficienza, il controllo e la sovrapproduzione (o la sua distruzione) dovrebbero sempre aumentare per mandare avanti il modello produttivo e sociale tecno-capitalista.

Così anche l'elettrificazione e gli impianti "rinnovabili" su scala industriale dovrebbero servire essenzialmente a mantenere e innovare il medesimo sistema di sfruttamento socio-economico.⁹⁸ Ogni promessa di transizione va letta come l'impegno che tutto resterà esattamente così com'è, ma che ci sarà sempre meno spazio per chi non vorrà, o non potrà, adeguarsi.

L'"estrativismo verde" o "verde militare" provoca così un maggior prelievo di combustibili fossili a monte e quindi una maggior distruzione. Sostanzialmente per risolvere qualsiasi problema di risorse vengono impiegati sistemi che necessitano complessivamente di sempre più risorse.⁹⁹ Anche diversi governi affermano che per finanziare la "transizione" verso un'economia a "basse emissioni di carbonio" è necessario estrarre più petrolio e altre fonti fossili. Costruire impianti per "energie rinnovabili" porta a

97 Gli esempi sono innumerevoli; per una rassegna e un'analisi egregiamente ragionata si consiglia la lettura di Jean-Baptiste Fressoz, 2024, *Sans transition. Une nouvelle histoire de l'énergie*.

98 William E. Rees, 2023, *The human ecology of overshoot: why a major "population correction" is inevitable*, <https://www.mdpi.com/2673-4060/4/3/32>

99 Si veda per esempio un'applicazione apparentemente più sociale e popolare: Fred Pearce, *How a solar revolution in farming is depleting world's groundwater*, 27 febbraio 2024, <https://e360.yale.edu/features/solar-water-pumps-groundwater-crops>

un degrado ancora più rapido delle risorse energetiche di alta qualità e quindi non rappresenta una soluzione reale ai problemi ambientali, né a quelli sociali.

L'inconsistente cortina fumogena retorica della "decarbonizzazione netta" produce un effetto ipnotico che ottunde le capacità di analisi critica. Per andare verso una riduzione delle emissioni industriali di gas ad effetto serra o addirittura verso l'azzeramento del loro bilancio netto, vengono dispiegate tante e tali energie e tecnologie che, direttamente o indirettamente, comportano piuttosto l'incremento netto complessivo. L'applicazione portata all'eccesso della termodinamica, tanto sfruttata dall'industrialismo, infine non perdona.

In realtà, come abbiamo appena visto, l'elettrificazione con gli impianti da fonti rinnovabili e la digitalizzazione servono soprattutto a scopi industriali di convergenza tra i settori d'avanguardia del tecno-capitalismo. Il loro presunto beneficio ambientale e climatico è un attributo che la psico-patologia utilitarista delle tecnoscienze pretende di razionalizzare e promuovere come funzionale alla salvaguardia dei sistemi di dominio. Questa sarebbe la sua risposta alle minacce prodotte dalle sue stesse devastazioni ecologiche.

L'ipotetica transizione avrebbe dovuto significare non sfruttare vaste riserve delle vecchie fonti di energia. Questo non è mai successo e mai accadrà all'interno della modernità tecno-capitalista, poiché nella sua costituzione i sistemi complessi, come quelli umani, tendono a evolversi in modi che massimizzano l'assorbimento di potenza¹⁰⁰ o il rendimento energetico (cosiddetto principio di massima potenza di Lotka).¹⁰¹

Anche il recupero e riciclaggio dei materiali, così come l'utilizzo di tipologie più degradate di energia, richiede per essere messo in opera di energia di alta qualità e comporta altre perdite e rifiuti collaterali. Il sistema non può eludere l'entropia.

In effetti è proprio la stessa idea riformista di "transizione" a essere guasta all'origine. In parte, la narrativa sul cambiamento climatico sembra una scusa per spostare la produzione dalle economie avanzate a quelle che fanno ampio uso del carbone, poiché ancora rimane un combustibile relativamente a basso costo economico. Questi ultimi paesi tendono anche ad avere livelli di salari e benefici più bassi; quindi c'è un vantaggio netto in termini di costi.

Questa trasformazione industriale comporta inoltre sempre più contese geopolitiche colonialiste¹⁰² per l'accresciuta necessità di estrarre maggiori risorse minerarie (tra cui le "terre rare"¹⁰³ in mano prevalentemente cinese) essenziali per questa ipotetica "transizione".¹⁰⁴ Così il nuovo regime di accumulazione verde e digitalizzato del Nord

100 The honest sorcerer, *The energy transition story has become self-defeating*, 3 giugno 2024, <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/the-energy-transition-story-has-become>

101 È giusto il caso di notare che la complessità dei sistemi socio-tecnici capitalisti è di tipo squilibrato e ipertrofico, ben diverso dalla complessità equilibrata e auto-moderata degli ecosistemi naturali.

102 Iene anarchiche, *Ipocrisie e nefandezze del colonialismo verde*, 1 luglio 2024, <https://ieneanarchiche.noblogs.org/post/2024/07/01/ipocrisie-e-nefandezze-del-colonialismo-verde-prima-parte>

103 ODG, Environmental Justice Atlas, Institute for Policy Studies, CRAAD-OI, 2024, *Mapping the impacts and conflicts of rare-earth elements. Challenges for the green and digital transition*, <https://ecor.network/news/la-mappa-degli-impatti-e-dei-conflitti-delle-terre-rare-sfide-per-una-transizione-verde-e-digitale>

104 Molti materiali disponibili si possono trovare partendo da qui: <https://bencivenga15occupato.noblogs.org/post/2023/12/01/la-megamacchina-devastatrice/>

globale ha bisogno che proceda sempre più speditamente il suo “estrattivismo verde”,¹⁰⁵ investendo anche nel capitalismo fossile del Sud.

Tale è oggi l'ideologia che accompagna l'estrattivismo, nello stesso modo in cui è stato legittimato qualche decennio fa in occidente dall'imperativo dello sviluppo, due secoli fa dall'imperativo del progresso industriale, cinque secoli fa dall'avanzamento umanistico del commercio cosmopolita e ben prima dall'avanzamento delle civiltà imperiali. Si tratta pur sempre di una missione salvavita che giustifica la monopolizzazione delle risorse.

Il paradosso dell'efficienza

Con le fonti “rinnovabili” si vorrebbe efficientare la produzione energetica migliorando gli alti tassi di dispersione calorifica della produzione termoelettrica. **In definitiva si tratterebbe di bruciare più efficientemente le fonti fossili, soprattutto il carbone.**¹⁰⁶

Di per sé le filiere elettriche che vanno dagli impianti “rinnovabili” alla rete e ai sistemi di accumulo sono leggermente migliori in termini di efficienza relativa nell'utilizzo dell'energia generata. Però quello che va realmente considerato è l'impatto complessivo (energetico, ambientale, sociale) di tutti i processi industriali connessi e necessari. A partire soprattutto dall'energia impiegata a monte per la costituzione di queste filiere, oltre agli effetti derivanti dalla loro complessa organizzazione logistica globale per la distribuzione e per i consumi finali, che vengono stimolati a crescere.

Soprattutto va evidenziato il fatto che esse si rivelano additive e non sostitutive rispetto a tutte le altre fonti; quindi, complessivamente anche le devastazioni continuano paradossalmente ad aumentare.

Le infrastrutture energetiche a sostegno degli impianti “rinnovabili” di grande scala industriale necessitano di una complessità organizzativa ancor maggiore di quelle delle fossili, rendendole troppo difficili da realizzare pienamente. Per ottimizzare questi processi si affidano agli sviluppi della potenza di calcolo dell'intelligenza artificiale, che è però al tempo stesso un acceleratore dei consumi energetici, in un continuo di fughe in avanti per cercar di mordersi la coda.

La velocità e l'intensità di ritorno dell'investimento energetico per l'eolico, il solare, il nucleare e il gas naturale liquefatto (GNL) è decisamente più bassa rispetto a petrolio, carbone e biomassa bruciata, perché il ritorno energetico di questi ultimi è immediato e più intenso quando vengono bruciati. In condizioni globali prossime ai limiti di crescita questo è un fattore preferenziale determinante per sistemi infrastrutturali poco flessibili quali gli attuali.

La quantità di apparecchiature supplementari altrimenti necessarie, come le linee di trasmissione dell'elettricità, le batterie o i rigassificatori, diventa un ostacolo importante. Il petrolio, il carbone e la biomassa richiedono invece relativamente poche attrezzature specializzate per il trasporto e lo stoccaggio.

105 Ecologia Politica n. 65, *Transiciones energéticas. Del consenso de la transición energética a las transiciones socioecológicas*, Giugno 2023, <https://ecor.network/argentina/transizione-energetica-consensus-egemonico-e-dibattiti-dal-sud>

Si veda anche, tra gli altri, Thea Riofrancos, 2025, *Extraction. The Frontiers of Green Capitalism*.

106 The honest sorcerer, *The world has a serious coal problem*, 13 luglio 2025, <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/the-world-has-a-serious-coal-problem>

La produzione "rinnovabile" su grande scala, benché i suoi costi siano leggermente diminuiti, ha comunque un inferiore potenziale intrinseco (densità energetica) rispetto a carbone, olio combustibile, *diesel* e in minor misura al gas naturale.

Essa quindi **non potrebbe**¹⁰⁷ **da sola garantire gli attuali, o ancor più i maggiori livelli energetici richiesti dal processo di digitalizzazione e rivoluzione industriale 4.0.** Infatti essa non si autosostiene stabilmente, sia dal punto di vista biofisico-termodinamico (incapacità di autoalimentarsi stabilmente) che da quello economico (ritorni sugli investimenti troppo bassi rispetto al fossile, senza incentivi), né da quello sociale (l'organizzazione industriale rimane gerarchica) o da quello ambientale (gli impatti si spostano altrove e su altri settori).

Ha infatti ancora bisogno delle fonti fossili per produrre i propri impianti e mezzi (come avviene anche per gli autoveicoli elettrici).¹⁰⁸ L'appellativo di "rinnovabile" è l'ennesima presa in giro. Data la scala di funzionamento enorme a cui i sistemi di dominio devono puntare per mantenersi, non si intravedono possibili spiragli di autosufficienza con l'insieme degli impianti da fonti rinnovabili. Tutt'al più la produzione di energia "rinnovabile" potrà arrivare a coprire discrete percentuali di produzione elettrica, ma la maggior parte degli utilizzi energetici fondamentali ed essenziali per l'economia industriale resterebbero scoperti (trasporto marittimo, aereo, agricolo, industria pesante, militare e dei fertilizzanti, ecc.).

In effetti i progressi fatti in questo senso negli ultimi decenni sono scarsi: nel 2024 ancora circa l'87% del consumo energetico globale derivava da combustibili fossili.¹⁰⁹

Lo sviluppo delle cosiddette "reti intelligenti" (*smart grid*) necessarie per ovviare all'intermittenza delle fonti rinnovabili implicano anche un aumento spropositato nell'impiego di materie prime e materiali elettrici. In questo senso anche lo sviluppo delle "rinnovabili" e delle tecnologie digitali basate su minerali e metalli critici sta già andando incontro a problemi di rendimenti decrescenti e a fabbisogni energetici per le estrazioni che molto spesso diventano ostativi poiché troppo alti.

Questo porterà tendenzialmente a prezzi esorbitanti, per via delle crescenti difficoltà di estrazione delle risorse, comunque non disponibili nelle quantità che sarebbero necessarie per l'ipotetica transizione industriale 4.0.¹¹⁰ I costi sempre più alti vengono scaricati sugli utenti finali.

Il nuovo assalto minerario *green* del tecno-capitalismo approfondisce anche le diseguaglianze geografiche consolidate. Specie nei territori marginalizzati, impoveriti (*green sacrifice zones*) dove il ricatto della disoccupazione e della mancanza di futuro, unito alla mancanza di voce, può facilitare (ma non sempre) l'incontro di minori resistenze. L'insediamento di questi impianti minerari e la loro distribuzione tra i paesi è già oggetto di conflitti sempre più intensi.

Anche perché le finalità di utilizzo *green* di queste risorse materiali ed energetiche sono in buona parte intrecciate con i loro utilizzi necessari pure per la costruzione di armamenti

107 Megan K. Seibert e William E. Rees, 2021, *Through the Eye of a Needle: An Eco-Heterodox Perspective on the Renewable Energy Transition*, <https://www.mdpi.com/1996-1073/14/15/4508>

108 Report, *Green hypocrisy*, 19 novembre 2023, <https://www.rai.it/programmi/report/inchieste/Green-hypocrisy-cdcb56d4-5c04-416f-a021-5ad0246465a1.html>

109 The Energy Institute, 2025, *Statistical review of world energy*, <https://www.energyinst.org/statistical-review>

110 Energy skeptic, *Enough minerals for a solar, wind, & battery transition from fossil fuels?*, <https://energyskeptic.com/2025/enough-metals-for-solar-wind-batters-and-ev-chargers>

militari.¹¹¹ Anche in questo ambito **la retorica della “transizione ecologica” è stata utile per spingere determinate strategie industriali, coprendo le finalità di innovazione cibernetica dei comparti militari.**¹¹² Ciò amplifica ulteriormente il colonialismo e gli scontri globali. Per limitare la dipendenza geopolitica, il necessario approvvigionamento di materie prime critiche prevede l’allargamento e lo sfruttamento di nuove miniere *green* un po’ ovunque in Europa e in Italia. Anche la produzione industriale “decarbonizzata” dovrebbe rilocalizzarsi con l’economia “circolare”.

Però i materiali con cui sono costruiti gli impianti “rinnovabili” e le tecnologie “verdi” (soprattutto batterie) sono poco riciclabili e pochissimo effettivamente riciclati. L’intensità di materiali necessari in rapporto all’energia che ne viene ricavata è molto superiore per le “rinnovabili” rispetto agli impianti di energia fossile, circa 1000 volte di più.

Le tecno-soluzioni *green* producono impatti leggermente inferiori ma paragonabili¹¹³ a quelli delle fonti energetiche fossili, solo un po’ più delocalizzati, il che le aiuta a sembrare appena più pulite agli occhi occidentali. Invece enormi sfruttamenti¹¹⁴ sociali (su lavoratori e salute degli abitanti) e impatti irreversibili¹¹⁵ sui territori (acqua, suolo, aria e biodiversità) sono causati dai pericolosi processi minerari,¹¹⁶ dall’elettrificazione massiva,¹¹⁷ dallo scarico di nuovi dannosi rifiuti sempre più difficili da smaltire, dalla devastazione del fondo degli oceani.

Secondo la strategia della *green economy* gli investimenti in energia “verde” ed efficienza dovrebbero crescere, portando a un aumento della produzione totale di energia “rinnovabile”, cosicché il suo prezzo e suoi costi di produzione industriale dovrebbero diminuire. Ciò significherebbe che i grandi gruppi industriali potrebbero continuare con le loro **politiche liberiste fondate sull’innovazione tecnologica. Ovvero produrre, in realtà quasi sempre in regime di oligopolio, una quantità maggiore di ogni merce da introdurre sul mercato a un prezzo teoricamente inferiore per stimolare un maggior consumo. In questo modo però aumentano anche i consumi di materie prime a monte e i vari tipi di impatti ambientali a valle (cosiddetto paradosso di Jevons).**¹¹⁸

111 Mining watch Canada, *Energy transition or more militarism? US defence subsidies for a graphite mine near Montreal provokes anger in civil society*, 3 giugno 2024, <https://miningwatch.ca/news/2024/6/3/energy-transition-or-more-militarism-us-defence-subsidies-graphite-mine-near-montreal>

112 Corporate Europe Observatory, 2024, *Sangue sul Green Deal. Come l’UE ha promosso le industrie minerarie e della difesa in nome dell’azione per il clima*, <https://ecor.network/estrattivismo/sangue-sul-green-deal-come-l-ue-ha-promosso-le-industrie-minerarie-e-della-difesa-in-nome-dell-azione-per-il-clima-2>

113 Guillaume Pitron, 2022, *Inferno digitale. Perché internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta*, <https://www.iltascabile.com/scienze/pitron-inferno-digitale>

114 Celia Izoard, 2024, *La Ruée minière au XXIe siècle. Enquête sur les métaux à l’ère de la transition*.

115 Transnational Institute, CorpWatch, Observatoire des multinationales, Observatori del Deute en la Globalització, *“Green multinationals exposed*, novembre 2023, <https://ecor.network/news/finzioni-e-realtà-delle-multinazionali-verdi-3>

116 Lorenzo Natella, *Imbabura, Ecuador. Le comunità indigene contro l’invasione delle imprese minerarie*, 12 dicembre 2023, <https://napolimonitor.it/imbabura-ecuador-le-comunita-indigene-contro-linvasione-delle-imprese-minerarie>

117 *Sardegna il cavodotto tyrrhenian link e la resistenza delle comunità*, 2 gennaio 2024, <https://napolimonitor.it/sardegna-il-cavodotto-tyrrhenian-link-e-la-resistenza-delle-comunita>

118 Paradosso che può essere generalizzato per ogni innovazione tecnologica constatando che più efficienza specifica porta la filiera complessiva a maggiori consumi e impatti, soprattutto per le nuove tecnologie di punta.

Anche per questo motivo, il consumo globale di energia è continuato ad aumentare dopo ogni crisi. Almeno finché i rendimenti estrattivi e il sistema creditizio lo permettono.

Questo meccanismo vale per tutte le fonti energetiche disponibili, in particolare per il complesso dei combustibili fossili che è quello più consolidato e a capitale fisso. Infatti gli investimenti in queste fonti non sono facilmente movimentabili e remunerabili in altro modo. Ovviamente la remunerabilità dell'investimento resta l'esigenza prioritaria dei capitalisti.

Tutte queste caratteristiche, in parallelo con i connessi limiti estrattivi delle fonti fossili da cui dipendono alla base, influiscono negativamente sulla capacità di sviluppo economico delle "rinnovabili". Esse necessitano di continui massicci sussidi pubblici, ma nonostante ciò, sono già prossime al loro limite di crescita.¹¹⁹

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, l'obiettivo del disaccoppiamento tra crescita economica e impatti ambientali e sociali (decarbonizzazione, "economia circolare"), che dovrebbe avvenire grazie all'aumento di efficienza tecnologica, è un mero assunto teorico smentito dai fatti storici. Tutte le analisi di parte che sostengono il contrario, ad un'attenta analisi, sono viziate da assunti riduzionisti che non valutano in modo del tutto sistemico i vari contributi e le diverse connessioni tra gli elementi in gioco.

A maggior ragione perciò **la fantomatica crescita "decarbonizzata"**¹²⁰ **appare un gioco delle tre carte. Però a costi (sociali, ambientali ed economici) ancor maggiori e capillari.** Costi dovuti al tentativo illusorio di raggiungere un sovradimensionamento tale da permettere una profittabilità¹²¹ finanziaria accettabile per gli *standard* tecno-capitalisti. *Standard* sempre più esigenti, imposti dal succedersi sempre più ravvicinato delle crisi di valorizzazione e indebitamento.

L'emergenzialismo climatico ormai fa molto "sinistra", ma finora è solo servito da alibi per spremere i contribuenti poveri con aumenti delle accise. Il Fondo Monetario Internazionale sollecita da anni l'istituzione di una "*carbon tax*", una tassa sulle emissioni di CO₂, che dovrebbe scongiurare il cambiamento climatico favorendo gli investimenti nell'energia "verde". Si tratta invece dell'ennesimo trasferimento di soldi dai contribuenti poveri verso le multinazionali. Nel sistema di produzione e consumo di massa, teoricamente "democratico", la soluzione logica sarebbe che i poteri pubblici si assumessero integralmente la responsabilità gestionale con un'importante applicazione a scala locale. Evitando che si apra il solito calderone di sussidi e appalti governativi alle multinazionali (o a società fittizie di comodo costituite apposta), con relativi conflitti di interesse e porte girevoli tra pubblico e privato.

Ciò però fatta salva, dal punto di vista macroeconomico generale, la ora sempre più ampia preminenza inflattiva dei cicli di speculazione, crisi della rendita tecno-finanziaria monopolista, le conseguenti contrazioni dei consumi di massa e le necessità di "distruzioni creative" dei *surplus*.

Risulta comunque inscindibile il legame costitutivo di base tra ricerca di maggior efficienza tecnica e sviluppo del produttivismo industriale così come della rendita di posizione, sia in fase economica espansiva sia recessiva.

Ora che altri settori hanno quasi esaurito il loro potenziale di crescita, questa dinamica si va spostando sempre più sull'automazione dei settori convergenti digitali, biotecnologici e militari, che delineano i vincoli di mercato e di condizionamento antropologico.

119 The honest sorcerer, *When renewables meet their limits*, 26 gennaio 2025, <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/when-renewables-meet-their-limits> ;

120 Breno Bringel e Maristella Svampa, Dal "Commodities Consensus" al "Decarbonization Consensus", luglio 2023, <https://ecor.network/articoli/dal-commodities-consensus-al-decarbonization-consensus-1>

121 Transnational Institute, CorpWatch, Observatoire des multinationales, Observatori del Deute en la Globalització, *"Green" multinationals exposed*, novembre 2023, <https://ecor.network/news/finzioni-e-realtà-delle-multinazionali-verdi-2>

Le distorsioni provocate dall'incentivazione pubblica, dagli investimenti finanziari e dalla produzione degli impianti su scala industriale, fanno invece sì che grandi installazioni richiamano grandi speculazioni. Per abbattere i costi, incassare gli incentivi e remunerare i capitali si preferisce spalmare sui territori impianti di dimensioni industriali, che siano fotovoltaici,¹²² eolici¹²³ o piste di collaudo per automobili elettriche¹²⁴ distruggendo aree naturali o agricole. Piuttosto che spendere per bonificare le aree industriali o piuttosto per ridimensionare il sistema energetico.

Nonostante l'apparente ritirata delle politiche di "transizione ecologica", la realtà sui territori è un proliferare continuo di nuovi progetti green sempre più invasivi. Ne risultano scenari con desolanti campi di "rinnovabili" nei territori rurali e collinari, magari inseriti in Zone Economiche Speciali che godono di fiscalità agevolata per i padroni. Così si ridefiniscono le aree interne, soprattutto appenniniche, come sobborghi dormitorio dei travet che non possono permettersi la metropoli in cui sono costretti a spostarsi per lavorare.

La soluzione più vagamente prossima a qualcosa di sostenibile sarebbero le cosiddette "comunità energetiche rinnovabili", ovvero l'installazione su strutture pubbliche di "rinnovabili" che dovrebbero essere gestite da associazioni civiche ed enti locali. In pratica, al di là dei medesimi processi produttivi e problemi infrastrutturali, esse sono l'ennesimo veicolo iperburocratizzato e in mano quasi sempre a soggetti di medie dimensioni con obiettivi e programmi riformisti e para-industriali.

Altro mantra *green* è quello che insiste sul migliorare **l'efficienza nei consumi finali** individuali e delle aziende, sia quelli energetici che degli altri servizi di utenza. Questa retorica è del tutto **viziata dai paradossali "effetti di rimbalzo"** generati dalla diminuzione dei costi industriali con l'adozione di innovazioni tecnologiche, dalla conseguente sovrapproduzione e dalla pervasiva offerta commerciale. Complessivamente questi fenomeni arrivano a generare un aumento netto dei consumi totali di materia ed energia.

Anche altre **retroazioni sistemiche ne inficiano l'efficacia** aumentando impatti ambientali e sociali. Tra queste segnaliamo lo spostamento degli effetti negativi nel tempo, nello spazio o in altri settori economici e sociali, gli effetti materiali negativi derivanti dalla presunta dematerializzazione-digitalizzazione¹²⁵ e altri. Nella narrativa *mainstream* a cui le istituzioni, l'opinione pubblica e i movimenti fanno riferimento, questi aspetti determinanti sono sempre omessi in favore della retorica "fare presto, fare meglio, fare di più con meno".

122 Si segnala questa accurata inchiesta sulle speculazioni sioniste in Italia nell'energia "rinnovabile": *Dossier sugli investimenti israeliani nei progetti di energia rinnovabile in Italia*, 25 febbraio 2026, <https://infoaut.org/confluenza/dossier-sugli-investimenti-israeliani-nei-progetti-di-energia-rinnovabile-in-italia>

123 Alessandro Meo e Francesco Martone, *Landgrabbing maremmano*, 21 febbraio 2024, <https://comune-info.net/landgrabbing-maremmano>

124 Benché poi questo progetto sia stato abbandonato per la crisi del mercato dell'auto e la sua progressiva riconversione verso l'industria degli armamenti, resta comunque paradigmatico del *modus operandi green*: Chiara Romano, *C'è da spostare una macchia. L'ultimo bosco secolare del Salento sfrattato dai circuiti Porsche*, 15 febbraio 2024, <https://napolimonitor.it/ce-da-spostare-una-macchia-lultimo-bosco-secolare-del-salento-sfrattato-dai-circuiti-porsche>

125 Fabien Lebrun, 2024, *Barbarie numérique, une autre histoire du monde connecté*.

In definitiva i sistemi tecnologici sono stati imposti come “efficienti” dai dominanti grazie a valutazioni forzatamente sviate su dimensioni economiche e amministrative costruite ad arte, sulla scala industriale e su effetti di tipo molto parziale.¹²⁶

In questa fase di picco e crisi della produttività industriale si può però cominciare a notare che tutti i tipi di motori (a combustione interna, a reazione, nucleari o elettrici) stanno già funzionando vicino al loro limite pratico di efficienza. Ciò vale anche per le efficienze dei pannelli solari e delle turbine eoliche. Ovvero ormai **non si ottengono più guadagni di efficienza significativi a costi socio-economicamente sostenibili**. Il ritornello rimane però quello della sempre maggior necessità di innovazione tecnologica. Non importa quanto sia inutile e serva esclusivamente ai profitti sempre maggiori e concentrati di sempre meno dominanti.

Tutte queste innovazioni comportano un aumento debordante della complessità, dei consumi energetici e del depauperamento di risorse. In fine gli effetti negativi aumentano molto più per via della corsa ad adeguarsi ai ritorni estrattivi decrescenti che non per via dell'amplificazione paradossale generata dagli incrementi di efficienza tecnologica e di sovrapproduzione.

Declino della civilizzazione industriale

Già solo per i motivi storici, biofisici, energetici, industriali e infrastrutturali fin qui esposti, oltre che per i connessi squilibri economici, la propagandata “transizione” è inconsistente.

Bisognerebbe mettersi l'anima in pace e ammettere che non esiste “energia pulita” né soluzioni tecnologiche veramente efficienti. Piuttosto i problemi prioritari sono rappresentati dalle attuali strutture socio-economiche di dominio organizzate in modo verticale e gerarchico, dalla civilizzazione tecno-industriale e dalle sue dimensioni squilibrate rispetto alla scala umana ed ecologica.

Stiamo in effetti assistendo a livello globale all'approssimarsi di quello che appare sempre più chiaramente come un picco storico della produttività industriale. Ovvero a un suo rallentamento progressivo fino a un *plateau* che prelude verosimilmente a un suo rapido crollo (nell'arco di decenni) associato a maggiori instabilità sociali e devastazioni ambientali.

In effetti secondo alcuni il picco della civilizzazione “occidentale” potrebbe essere stato toccato intorno al 2019 o a partire da allora.¹²⁷ Un indicatore molto significativo in questo senso è il picco della produzione globale di acciaio, su cui si basa la maggior parte dell'ingegneria e dell'infrastrutturazione industriale.¹²⁸ Oppure la scarsità crescente negli ultimi anni di *chip* informatici, relativamente alle richieste dei mercati globali. In Europa il

126 Per esempio, una persona in forma può spostare manualmente 1 m³ di biomassa (500 kg) in 30 minuti, bruciando circa 250 kcal ovvero circa 1 MegaJoule (MJ) di energia biologica. Un piccolo trattore, per fare lo stesso lavoro, può arrivare a bruciare fino a mezzo litro di *diesel*. Con una densità energetica del *diesel* di ~36 MJ/litro, la macchina consuma 18 MJ. Termodinamicamente, la macchina “efficiente” è diciotto volte più dispendiosa del corpo umano.

Così l'agricoltura industriale aumenta la produttività unitaria nel breve periodo, ma depaupera progressivamente le risorse nel medio-lungo periodo, essendo complessivamente circa tre volte meno efficiente dell'agroecologia. IPES-Food, 2016, *From uniformity to diversity*.

127 The Honest Sorcerer, 2019: *peak (western) civilization*, 1 luglio 2024, <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/2019-peak-western-civilization>

128 The Honest Sorcerer, *Peak steel*, 2 febbraio 2025, <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/peak-steel>

calo delle emissioni industriali di gas a effetto serra negli ultimi anni è dovuto soprattutto all'aumento del costo dell'energia e al declino della produzione industriale.

Si tratta *in primis* del tumultuoso svanire dell'imperialismo occidentale, soprattutto USA e del suo dominio geopolitico basato sull'energia fossile e il dollaro come suo riferimento valutario. A seguire successivamente verrà anche quello delle altre potenze geopolitiche ascendenti e competitive.

I rendimenti estrattivi decrescenti e il crollo della produttività industriale hanno come conseguenza l'aumento delle difficoltà di manutenzione delle infrastrutture e di tutti gli apparati tecnologici. **Il progressivo deteriorarsi della civilizzazione industriale è comunque l'orizzonte storico di contesto su cui basarsi per qualsiasi forma di lotta avveduta.**

A ciò i sistemi di potere cercano disperatamente di porre rimedio con la rivoluzione industriale 4.0 che però aggrava la necessità e disponibilità degli approvvigionamenti, riverberandosi in modo sempre più virulento su tutti i tipi di sfruttamento. L'unico "beneficio" è, finché possibile, arricchire e garantire i sistemi di dominio in modo sempre più piramidale.

Data l'attuale tendenza, la transizione che si comincia a delineare è, in realtà, un passaggio convulso dalla globalizzazione verso un prossimo periodo storico con nuovi sistemi di dominio regionale tra loro in conflitto. Questi cercheranno di gestire a proprio vantaggio la scarsità e il caos creati dall'incrinarsi del sistema tecno-industriale globalizzato.

In definitiva, la catastrofe industrialista non è un singolo evento di rottura come vorrebbero ad ogni emergenza farci credere, quanto piuttosto un processo storico di devastazione e declino in atto da parecchio tempo. Il quale ora sta accelerando e in cui i sistemi di dominio vorrebbero convincere di essere ancora molto forti. Perciò bisogna attrezzarsi collettivamente e rapidamente per altre forme di vita fuori dal tecno-capitalismo.

Emergenzialismo, eco-autoritarismo e guerra

Catastrofismo “sostenibile” e totalitario

I domini tecno-capitalisti in crisi necessitano di continue riprogrammazioni del proprio linguaggio performativo, con cui cercano di persuadere o costringere i sudditi a collaborare, magari inconsapevolmente.

In questo senso **“crisi climatica” è un'espressione melliflua e fuorviante**, perché vuole sviare dalle responsabilità del tecno-capitalismo e fa pensare a qualcosa di interno e temporaneo che il sistema risolverà prima o poi in qualche modo. Si tratta in effetti della logica e del linguaggio del nemico, propri del suo *modus operandi*. Tutt'al più si può parlare di crisi del capitalismo/dominio dal punto di vista energetico-produttivo e sicuramente di crisi finanziarie-monetarie e geopolitiche. Non è infatti possibile nessuna soluzione dentro questo sistema perché le contraddizioni sono strutturali e croniche. Inoltre le dinamiche biofisiche hanno caratteristiche inerziali per cui se il sistema tecno-industriale sparisse per assurdo oggi, comunque per recuperare davvero qualità ambientale ci vorrebbero molti decenni se non secoli. Mentre lasciandolo agire le fragilità, i danni e i tempi di ripresa aumenteranno ancor di più. La traduzione della parola “crisi” dall'attuale linguaggio performativo del tecno-capitalismo è solo una, “guerra”: guerra al virus, guerra al terrore, guerra alla droga, guerra al cambiamento climatico, guerra all'invasore, guerra al migrante, ecc.

L'incedere “apocalittico” dei sistemi di dominio è così invasivo da far sì che ogni dominato introietti sempre più realisticamente tale logica e sentimento, trovandosi senza strumenti e capacità di interpretazione della complessa realtà. Spesso questa interiorizzazione la si trova anche in alcune istanze di ribellione, che oscillano tra disperazione e conformismo. Soprattutto esiste il concreto pericolo di dover abbandonare le illusorie abitudini che il mondo capitalista offre. Mondo che vorrebbe identificarsi con la specie stessa e farsi mito eterno tramite ogni sorta di artificio finanziario, digitale o biotecnologico. Questo si riflette in una società divenuta incapace di accettare la finitezza delle forme di vita, il dolore, la propria morte o quella del proprio ambiente culturale.

Dopo aver inventato la “sostenibilità”¹²⁹ ed essersi appropriato della “resilienza” ecologica, man a mano che la situazione si aggrava la cattura aumenta. In questo modo è stato in grado di sussumere a proprio vantaggio¹³⁰ tutti gli allarmi degli scienziati ambientali che si sono via via succeduti e la narrativa ambientalista di tipo più catastrofico. Questa è stata incanalata in un emergenzialismo ricattatorio funzionale a imporre soluzioni tecnocratiche e dispotiche. Facendo credere che l'alternativa a questa gestione sia davvero l'apocalisse.

Questo processo di istituzionalizzazione riduzionista della catastrofe è cominciato negli anni '80 portando via via alla definizione utilitarista di un vero e proprio nuovo nemico globale costituito dai cambiamenti climatici, secondo logiche strategiche e approcci militari

129 Marino Ruzzenenti, *Dalla “primavera ecologica” all'imbroglio dello “sviluppo sostenibile”*, 28 marzo 2024, <https://centroriformastato.it/dalla-primavera-ecologica-allimbroglio-dello-sviluppo-sostenibile>

130 René Riesel e Jaime Semprun, 2008, *Catastrophisme, administration du désastre et soumission durable*, disponibile in inglese qui <https://libcom.org/article/catastrophism-disaster-management-and-sustainable-submission-rene-riesel-and-jaime-semprun>

e finanziari. Peraltro ormai si assiste a un riposizionamento dei grossi investitori finanziari dal catastrofismo climatico ad approcci sulla questione strumentalmente più ambigui, ma sempre mascherati di finto filantropismo.¹³¹ In realtà gli investimenti “climatici” maggiori vengono inseriti nel campo militare, dove trovano miglior redditività, per garantire la sicurezza energetica globale, ma sempre mascherati con le caratteristiche della “sostenibilità”.¹³² Per il futuro i sistemi di dominio prevedono comunque di dover affrontare una urgenza sempre più crescente delle catastrofi ambientali globali.¹³³

La supposta centralità delle questioni emergenziali, come anche quella climatica e quella sanitaria, sono poste nei termini globalisti per cui sarebbero necessarie *governance* di controllo e gestione dei rischi finanziari per la "salute e la sicurezza planetaria".¹³⁴ *Governance* globale che può essere gestita da sistemi di dominio unipolare oppure multipolare. Comunque essa rimane l'obiettivo intorno a cui si alleano e separano i principali domini statali e tecno-capitalisti. Questa modalità totalitaria di intendere l'ecologia opera nascondendo i propri processi di riduzione e di valorizzazione di ambiti vitali che sono invece multiformi e sfuggenti. Sia che essi siano messi in produzione (la maggioranza ormai) o che siano ancora improduttivi (sempre meno), in questo quadro essi vengono ridotti solo a ciò che può essere funzionale alla *governance* algoritmica delle questioni emergenziali globali. Così come vengono razionalizzate dal tecno-capitale. Ovvero a ciò che potrà esserne in qualche modo valorizzato nelle dinamiche di sfruttamento. Questo processo di astrazione assume la forma ambigua e fideistica di una nuova trascendenza su scala globale, quindi con effetti di deterritorializzazione delle istanze locali.¹³⁵ Quando lo ritiene conveniente, essa rivendica di essere parziale (e vagamente socialista), proprio per meglio potersi espandere alla totalità delle sfere multiformi.

Continuare a propagandare che ci sarebbe ancora poco tempo per evitare il collasso serve probabilmente a serrare i ranghi, vendere e farsi vendere *techno-fix* su grande scala calati dall'alto. Da una parte la visione della catastrofe porta con sé un certo fascino morboso e rassegnato utile ai sistemi di dominio perché non vengano messi in discussione. Dall'altra parte genera una certa aspettativa che essa possa di per sé contribuire a cambiare l'ordine delle cose. Presa da sola, questa è un'illusione perché i dominanti si stanno preparando per sopravvivere più a lungo e meglio possibile al caos che essi generano a piene mani con l'obiettivo di indebolire i rivali e nascondere le proprie vulnerabilità.

D'altra parte ancora, il continuo insistere sul disastro imminente, divenuto una preoccupazione quotidiana, ha un effetto anestetizzante per cui le persone diventano più interessate a strategie di sopravvivenza personale, misure per prolungare la propria vita o programmi che garantiscano buona salute e tranquillità. I “collassologi” poi contribuiscono alla naturalizzazione sociale dell'inevitabile cataclisma e si concentrano sull'accettazione

131 la Repubblica, *Bill Gates minimizza l'allarmismo sul “climate change”*, 28 ottobre 2025, https://www.repubblica.it/esteri/2025/10/28/news/bill_gates_cambiamento_climatico_scomparsa_umanita-424942358

132 Bloomberg, *Wall Street is turning climate finance into an energy security pitch*, 25 settembre 2025, <https://thebusinessdownload.com/wall-street-is-turning-climate-finance-into-an-energy-security-pitch>

133 <https://asvis.it/notizie/2-24979/global-risks-report-2026-preoccupa-nel-breve-termine-la-situazione-geo-economica>

134 Pierre-Marie David, Nicolas Le Dévédec, *Santé Planétaire, santé extra-terrestre ?*, 24 novembre 2023 <https://www.terrestres.org/2023/11/24/sante-planetaire-sante-extra-terrestre>

135 Si pensi, per esempio, al concetto di “iperoggetto” coniato da Timothy Morton in riferimento al cambiamento climatico.

psichica, le “buone pratiche” e la pianificazione ecologica, poste in termini facilmente appropriabili dal dominio con la “transizione ecologica” e l’adattamento “resiliente”.

Emergenzialismo perenne e tendenza alla guerra

Le devastazioni ambientali e le crisi di svalorizzazione e dei rendimenti energetici decrescenti obbligano il tecno-capitalismo al paradigma della **shock economy**. **Questo fornisce leve finanziarie molto superiori rispetto a quelle che può offrire la green economy. Per cui quest’ultima sopravvive solo inglobata all’interno di economie e ordinamenti di crisi e di guerra. Le occasioni per la gestione finanziaria sono date da quei disastri che hanno effetti più immediati e mediatizzabili, come epidemie, iperinflazione, guerre, “terrorismo”, scarsità energetiche, eventi meteo estremi.**

I meccanismi emergenziali consentono di applicare dispositivi eccezionali di sicurezza e debito, a cui seguono speculazioni e ulteriori devastazioni e crisi, in cicli apparentemente senza fine. Su scala più locale anche i grandi eventi promossi dal tecno-capitalismo (sportivi, religiosi, ecc.) assurgono al ruolo di emergenze territoriali con cui derogare alla normalità.

Tra tutte le emergenze quelle generate dalla guerra e dalle interruzioni delle catene di approvvigionamento globale delle materie prime hanno il maggior effetto di sconvolgere i già precari equilibri permettendo speculazioni epocali, rifinanziamento del debito e aumento smisurato delle disuguaglianze.

Le modalità di manipolazione mediatica ossessiva appaiono senza soluzione di continuità da una emergenza all’altra. La propaganda distribuisce paura a piene mani e illusioni o piani per prepararsi alla prossima catastrofe. Imponendo l’ordine del discorso pubblico, si ha anche l’effetto di frammentare sempre più le varie posizioni critiche. L’industria del clima e quella militare si trovano a coesistere dentro la stessa narrativa di “salvezza planetaria”.

Per trarre profitto dalle emergenze il sistema ha bisogno contraddittoriamente che i problemi non si risolvano mai davvero. Piuttosto necessita che essi restino a marcire e ogni tanto esplodano per poi tornare a persistere a minor intensità, meglio se in altre forme. Purché diventino vere e proprie condizioni di contesto che permettano la gestione con strumenti economici e di controllo sociale o se necessario militari. Così la corsa al riarmo è funzionale a rianimare le finanze e proteggere le *élite* da potenziali rivolte interne. La minaccia della crisi finanziaria che incombe sull’Unione Europea e sui governi degli stati membri può essere procrastinata solo prolungando l’emergenza guerra.

L’emergenzialismo si risolve in definitiva in assistenzialismo per ricchi. Come nel caso del periodo Covid in cui grossi investitori finanziari, piattaforme digitali di logistica e intrattenimento e le multinazionali farmaceutiche hanno operato un enorme accumulazione primaria di denaro, pubblico e privato.¹³⁶ Oppure a partire dalla guerra in Ucraina i processi di militarizzazione¹³⁷ e riarmo hanno drenando ingenti capitali pubblici nelle casse delle

136 Sayer Ji, *The Epstein files illuminate a 20-year architecture behind pandemics as a business model*, 2 febbraio 2026, <https://sayerji.substack.com/p/breaking-the-epstein-files-illuminate>

137 Per quanto riguarda vicende e lotte contro la militarizzazione culturale nella scuola in Italia, si può fare riferimento anche all’Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, <https://osservatorionomilsuola.com>

Per i traffici legali di armi si consiglia The weapon watch - Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei, <https://www.weaponwatch.net>

aziende belliche e dei grossi controllori finanziari, che hanno cambiato cavallo da corsa.¹³⁸ La militarizzazione della società è un processo trasversale agli apparati di potere culturale, politico, economico, tecnologico, accademico.¹³⁹

Proiezione militare della potenza cibernetica accumulata, difesa della supremazia monetaria ed energetica, rifinanziamento del debito e repressione finanziaria sono ora strutturalmente collegate nella dinamica di sopravvivenza implosiva del sistema imperiale. L'attacco all'Iran nel 2026 e le crisi di approvvigionamento che scatena sembrano pienamente su questa linea di convergenza tra gli interessi dei gruppi ultratecnologici e quelli dei conglomerati finanziari. In contemporanea si sta costruendo il canale di moneta digitale attraverso cui viene controllata e direzionata la gestione della crisi economica con

138 L'Unione Europea ha varato i piani di assistenza finanziaria per la difesa presentati da diversi Paesi, almeno 16, che potranno accedere ai prestiti SAFE (*Security Action For Europe*), un fondo di 150 miliardi. L'UE sta lavorando per convogliare i risparmi delle persone nel finanziamento alla guerra. Secondo la Commissione Europea il 31% dei risparmi individuali dei cittadini del vecchio continente è oggi depositato in contanti o in depositi a basso rendimento (11.630 miliardi di euro) che devono essere indirizzati al finanziamento della difesa e della produzione di armi.

Il GCAP o Global Combat Air Programme è un programma internazionale che dovrebbe dare vita, entro il 2035, a un nuovo aereo da guerra di sesta generazione, i cosiddetti Future Combat Air System (FCAS), con sistemi di intelligenza artificiale e droni collegati, frutto della collaborazione di tre paesi riuniti in Consorzio: Italia, Regno Unito e Giappone. Le aziende capofila, per i rispettivi paesi sono Leonardo, Bae Systems (Regno Unito) e Mitsubishi (Giappone). Per l'Italia si preveda la partecipazione anche delle aziende MBDA Italia, Elettronica e Avio GE, oltre che di ulteriori realtà industriali minori, anche tra le PMI. Anche in Italia quindi si sta lavorando all'utilizzo dell'IA a fini militari, alla crescita della filiera aerospaziale con un polo produttivo militare e di indotto ad alta tecnologia (settore trainante delle spese belliche comunitarie), a dimostrare che questo complesso sia più conveniente e utile per l'economia degli altri settori anche quando con utili e ritorni occupazionali inferiori.

La Leonardo, 11° azienda al mondo per la produzione di armi, si occupa di velivoli militari (programmi AMX, ATR, Tornado, Eurofighter, nonché il programma sperimentale GCAP), droni (Leonardo Falco Explorer e Selex ES Falco, oltre a programmi congiunti con DRS, Airbus e Dassault), elicotteri militari (tutta la produzione AugustaWestland e AWHERO), sistemi satellitari (Telespazio), radar e sistemi di guerra elettronica (Selex, Hensoldt), munizioni e missili (MBDA) e mezzi blindati (prodotti da Astra, Iveco Defense, nonché dal nuovo consorzio LRMV in collaborazione con la tedesca Rheinmetall per lo sviluppo di un carro armato italiano). Tra le altre industrie di armi italiane più grandi si distinguono la Beretta e la Fiocchi.

Una mappatura delle aziende italiane nelle filiere belliche *dual use* è reperibile su <https://mappaturedalbasso.weebly.com>

139 In Italia un ruolo centrale lo assume la Fondazione di Leonardo S.p.A., creata nel 2021 e chiamata "Med-Or Italian Foundation/Fondazione per L'Italia", rafforzata dall'ingresso delle maggiori partecipate statali Enel, Eni, Ferrovie dello Stato, Fincantieri, Poste Italiane e Snam in qualità di soci ordinari e di Cassa Depositi e Prestiti, MBDA Italia, Terna e TIM in qualità di soci aderenti. La Fondazione si pone come raccordo per unire le competenze e le capacità dell'industria con il mondo accademico, creando sinergie pubblico-private. Al suo Comitato Scientifico partecipano una ventina di rettori e rettrici e una ventina di professori e professoresse delle principali università italiane, direttori di riviste, uffici e programmi. Ai vertici di questa organizzazione c'è Marco Minniti, lo stesso degli infami decreti che portano il suo nome, ora presidente, affiancato da Letizia Colucci, Direttore Generale, la quale ha svolto incarichi nel settore legale presso Thales Alenia Space Italia e Alenia Difesa. A comporre il Consiglio di amministrazione troviamo nel 2025 Giuseppe Inchingolo del Gruppo Ferrovie dello Stato, Nicolò Mardegan di Enel, Lorenza Pigozzi di Fincantieri e Lapo Pistelli di Eni. Fanno parte dell'international board Sir Alex Younger, già direttore del Secret intelligence britannico M16, John Negroponte, tra le altre cose Vicesegretario di Stato degli Stati Uniti tra 2007 e 2009 e direttore dell'intelligence nazionale degli Stati Uniti tra il 2005 e il 2007, Ambasciatore ONU e Vice Consigliere per la sicurezza nazionale (1987-1989), David Meidan, "già alto funzionario del governo israeliano". Il rapporto con il mondo accademico è fondamentale per guidare soprattutto l'area tecnoscientifica STEM verso la filiera bellico-governativa. In questo specifico caso arriva "in soccorso" un'altra fondazione di Leonardo nata nel 2018, appunto "Fondazione Leonardo

una redistribuzione verso l'alto di potere. La crisi può prendere la forma della stagflazione, combinazione di inflazione interna per aumento dei prezzi dell'energia, con scarsità, rallentamento della produzione industriale e dell'occupazione. Questo esito è ricercato da chi ha un eccesso di capitali accumulati che fanno fatica a trovare investimenti e forniscono rendite molto basse. I grossi conglomerati che hanno maggiori scorte possono permettersi perdite momentanee e uscirne in una posizione consolidata. Alla fine di una guerra e di una crisi stagflattiva i tecno-capitalisti di medio livello scivolano verso il basso, mentre il vertice si consolida. Il predominio imperiale è però sempre più a rischio e le conseguenze socio-economiche molto gravi e lunghe.

I ritorni estrattivi decrescenti, gli effetti paradossali di "rimbalzo" dell'efficienza tecnologica, le crisi economico-industriali di valorizzazione e indebitamento, i conflitti per le risorse, portano a un ripensamento emergenziale delle politiche *green* occidentali. Queste vengono ridefinite piuttosto come *clean industrial*, con giusto un po' meno di ipocrisia. Le politiche "climatiche" europee comunque non indietreggeranno oltre un certo limite, poiché si tratta di tutelare alcuni mercati e investimenti finanziari e industriali.

Ciò che sembra più sicuro è che aumenteranno e si prolungheranno ancor più i conflitti in giro per il mondo,¹⁴⁰ sia militari che asimmetrici e ibridi. In quest'ottica la sicurezza energetica e la sostenibilità climatica sono sempre più affari integrati nell'industria della difesa, propagandate dalle grosse multinazionali degli armamenti come questioni emergenti di sicurezza globale. Così addirittura la spartizione degli incrementati finanziamenti militari viene reclamata anche dalle *lobby* della *green economy*.¹⁴¹

Altro elemento fondamentale per garantire e accentuare la necessità di sorveglianza e sicurezza è la gestione strumentale dell'emergenza criminalità. I dominanti si servono della micro-criminalità come giustificazione per la repressione e la sorveglianza generalizzate; mentre d'altro canto non incidono seriamente su quella macro (finanziaria, genocidaria, ecc.) spesso incistata e funzionale nei sistemi di potere.

I sistemi globali mirano in questo modo a strumentalizzare a proprio favore o addirittura a facilitare o proprio a generare le crisi per giustificare la necessità di credito e per creare scarsità di "risorse", anche laddove non ve ne sarebbe.

Si veda per esempio il settore agroalimentare in cui si spreca la maggior parte della produzione industriale di cibo che, essendo generata in eccesso e benché di pessima qualità, potrebbe in teoria sfamare circa 12-14 miliardi di persone, ma è distribuito in modo fortemente diseguale.¹⁴² Eppure con lo spauracchio del cambiamento climatico si propugnano ora ulteriori soluzioni tecnologiche centralizzate, nonostante questo approccio si sia già rivelato storicamente fallace con la cosiddetta "rivoluzione verde" nel secondo dopoguerra (pesticidi, erbicidi, fertilizzanti, meccanizzazione, primi OGM, ecc.). Ecco

Civiltà delle Macchine ETS", il cui ruolo è proprio quello di dominare la narrazione culturale ed ideologica del mondo STEM italiano attraverso la creazione di un "programma di outreach sviluppato attraverso la produzione e la distribuzione di contenuti multimediali incentrati in particolare sulle discipline scientifiche".

Per approfondire si rimanda al lavoro del collettivo Sumud "Duplice uso, unico mondo", https://cdn.radioblackout.org/wp-content/uploads/2025/06/dupliceseo_read.pdf

140 Gail Tverberg, *Oil shortages lead to hidden conflicts—even war*, 14 ottobre 2024, <https://ourfiniteworld.com/2024/10/14/oil-shortages-lead-to-hidden-conflicts-even-war>

141 Greenreport, *Parte della spesa per la difesa può essere fatta con le rinnovabili*, 4 novembre 2025, <https://www.greenreport.it/news/nuove-energie/58595-parte-della-spesa-per-la-difesa-puo-essere-fatta-con-le-rinnovabili-33-miliardi-di-euro-sarebbero-disponibili>

142 Alexander P. *et al.*, 2017, *Losses, inefficiencies and waste in the global food system*, <http://dx.doi.org/10.1016/j.agsy.2017.01.014>

quindi arrivare i nefasti nuovi OGM (denominati anche NGT “*new genome techniques*” o TEA), le proteine alternative industriali e in generale il cibo “fortificato” e coltivato in laboratorio, l'efficienza digitale e l'automazione robotica nei campi agricoli. Così in definitiva si pratica un sempre maggiore spossessamento dell'autonomia alimentare e infine sociale.

In generale l'approccio emergenzialista è funzionale a favorire una complessiva ristrutturazione socio-economica globale. Essa va verso la sempre maggior concentrazione dei soggetti economici, la grande scala e la generazione di capitale fittizio derivante dalla convergenza dei settori industriali ipertecnologici. Il regime tecnocratico cerca di vincere anche le resistenze liberal-conservatrici riducendo progressivamente gli ostacoli della riservatezza personale, delle garanzie di libero mercato per la piccola-media impresa commerciale e i sistemi di tutele della democrazia rappresentativa.

A un'analisi seria risulta evidente che **la gestione della sindemia Covid-19 ha manifestato apertamente la deriva tecno-fascista che gli automatismi di potere tardo-capitalisti hanno intrapreso.**¹⁴³ Col democratico beneplacito della maggioranza della popolazione e il comando in mano soprattutto alle componenti istituzionali socialdemocratiche. Addirittura in alcune indagini numerosi elementi di carattere militare e dei servizi segreti internazionali evidenziano che sia stata affrontata come l'inizio di una guerra biotecnologica globale. Verosimilmente scatenata da un incidente di laboratorio o forse peggio.¹⁴⁴ Di sicuro è servita per preparare le popolazioni al clima di guerra che è diventato sempre più concreto negli anni successivi.

Durante il periodo Covid abbiamo subito: interventi bellicisti e classisti, nefaste suggestioni di massa con la viralizzazione mediatica della paura (effetto “nocebo”),¹⁴⁵ protocolli assurdi e cure depotenziate, gravissime distorsioni dei dati scientifici, confinamenti, distanziamenti e disciplinamenti individualizzanti, *pass* digitali per vivere e lavorare, pericolose e obbligatorie tecno-soluzioni biomediche autorizzate forzosamente, sdoganamento pubblico delle biotecnologie basate su mRNA ed *editing* genomico, alternative oscure, strumentali polarizzazioni dell'opinione pubblica, massiccio incremento nella virtualizzazione delle relazioni.

Con la paura di morire è stato inculcato l'attaccamento a un astrazione tecno-giuridica come la nuda vita biologica, quando invece la vita è inscindibile dalla propria forma situata e dalle relazioni, pena la paura di vivere. Chi si è ribellato col proprio corpo e la propria coscienza è stato ostracizzato in tutti i modi. Ennesimo ricorso nella storia alla creazione di un capro espiatorio, la demonizzazione dei non conformi è stata sistematica, sfociando spesso nell'odio e in un clima simile alla psicosi tribale. Meccanismo ormai rodato per ogni manovra mediatica dell'opinione pubblica contro varie forme di dissenso: i putiniani, i terroristi pro Palestina, i vandali oscurantisti contro grandi opere e innovazioni “ecologiche”, ecc.

Questa amministrazione biopolitica del disastro non risulta invece chiara a chi ha straparlato fino al giorno prima di analisi del potere biopolitico, salvo poi conformarsi

143 Si veda l'appello *Tutta un'altra storia* e i materiali della relativa conferenza del 2022, disponibili qui <http://tuttaun'altrastoria.info>. Utile in qualche misura anche l'analisi di David Lyon, 2022, *Gli occhi del virus. Pandemia e sorveglianza*.

144 Debbie Lerman, *The COVID dossier. A record of military & intelligence coordination of the global COVID event*, 4 febbraio 2025, <https://debbielerman.substack.com/p/the-covid-dossier>

145 Ovvero l'auto-avverarsi della negatività, che passa dalla convinzione di stare peggio o a rischio di peggiorare; l'esatto opposto dell'effetto placebo.

convintamente. Tra questi i sedicenti movimenti “antagonisti”, il cui studio approfondiamo nel prossimo capitolo.

Giocando sul panico e sulla narrativa paternalista-infantilista, la gestione del disastro si è accomodata sulla tutela di un malinteso “bene comune”, principio buono per tutte le stagioni, soprattutto quelle in cui le carte vengono date dall’alto. Le società del controllo iniziano sempre normalizzando la discriminazione verso un gruppo, indicando che rappresenti una minaccia per il “bene comune”. Dispiegando le specifiche restrizioni il sistema capitalista-istituzionale mostra una propria scala di valori che con il suo proselitismo arriva a stravolgere la concezione di cosa sia questo “bene comune”. Ivan Illich chiamava questo atteggiamento “sentimentalismo (o moralismo) epistemico”.

Il propagandato “bene comune” non esiste, perché in pratica l’istituzione è interessata solo al bene delle classi dominanti, che sventolano questo specchietto per allodole come narcotico verso gli sfruttati. Il reale bene comune è sicuramente altro. È prima di tutto smontare le narrazioni tossiche del potere sull’invivibilità quotidiana di cui è l’unico responsabile; è riappropriarsi degli spazi e dei tempi negati; è boicottare, disertare, sabotare, non collaborare mai.

Modello eco-autoritario di governo

La storia ci insegna che le questioni sanitarie sono sempre state irregimentate dai dominanti per i loro interessi. Così anche quelle climatiche, almeno a partire dal XV secolo, sono state strumentalizzate dai poteri e dalle fazioni politico-economiche per i propri obiettivi, soprattutto coloniali e di controllo, fino al trionfo del dominio tecno-capitalista.¹⁴⁶ Che è per l’appunto ora entrato in una fase di crisi esistenziale e di trasformazione. All’approccio globalista si contrappone quello focalizzato sulle emergenze sempre più diffuse delle migrazioni di massa e degli scontri tra rinnovati sovranismi di natura geopolitica, etnica o religiosa, ma la sostanza dell’approccio autoritario non cambia.

Nei paesi più ricchi la questione ambientale è stata negli ultimi decenni più volte sventolata dalla narrativa del dominio come quella principale da affrontare. Apparentemente slegandola da quella sociale, in modo da occultare l’attenzione su quest’ultima e poter gestire l’ambiente a proprio vantaggio. **L’attenzione *mainstream* sulle questioni ambientali è negli ultimi tempi diminuita, ma sono diventate un ottimo argomento per il disciplinamento delle popolazioni. Anche per via dell’introiezione dei dominati che hanno assimilato questa modalità di comando indiretto. La crescente cogenza delle devastazioni fa assurgere il modello eco-autoritario e tecnocratico di gestione delle società a paradigma molto più generale.** La dialettica dominante oscilla tra “efficienza-sostenibilità di produzione e consumo” da una parte e “controllo della popolazione e dell’ambiente” dall’altro.

Questo approccio alle questioni ambientali insiste prevalentemente sullo scarico dei costi delle crisi capitaliste su consumatori e piccoli produttori con l’evocazione di una, ogni volta, nuova “consapevolezza ecologica” di facciata. Si tratta però di un incantesimo a scadenza che ogni volta va rinnovato o piuttosto di un’assoluzione al servizio degli inquinatori. In realtà l’operazione prevede lo stigma, il senso di colpa e la normazione esasperata delle responsabilità individuali, ignorando invece quelle enormi che stanno a

146 Jean-Baptiste Fressoz e Fabien Locher, 2022, *Le rivolte del cielo. Una storia del cambiamento climatico, XV-XX secolo.*

monte. Ciò può anche portare all'autosfruttamento e al rimanere imprigionati perseverando nell'imitare il circolo vizioso del paradigma dominante che così è libero di produrre sempre maggiori devastazioni ambientali e sociali. Nei fatti le istituzioni mediano l'imposizione di soluzioni di mercato e tecnologiche di grande scala industriale. Solitamente ciò avviene con la distorsione dell'informazione e la propaganda ossessiva, con tecniche psicosociali ora sempre più mutate da neuroscienze ed economia comportamentale (come il *nudge* o "spinta gentile" verso le soluzioni predefinite dal sistema). La cosiddetta "responsabilizzazione" del consumatore passa per tipologie di "consenso informato" in cui si regola meticolosamente e ipocritamente anche il *green washing* operato dai soggetti commerciali.

Questo **modello eco-autoritario e cyber-capitalista necessita la "progressiva transizione" alla limitazione spaziale delle libertà individuali e in parallelo ha bisogno di aumentare il controllo e la centralizzazione delle forniture di beni e servizi.** Ciò perché con la sola e improvvisa limitazione duratura delle libertà di massa (già costrette dalla dipendenza dal lavoro salariato) collasserebbe il preesistente sistema di produzione-consumo neoliberale. La tendenza di fase generale è profondamente illiberale, basata oltre che sul comando tramite il denaro, sempre più sul controllo diretto delle popolazioni. L'emergenzialismo istituzionale è uno di questi strumenti per paralizzare la conflittualità.

L'anestesia mentale operata dalla propaganda di sistema ci vuole portare sempre più verso la normalizzazione della guerra. Si pensi per esempio ai **tentativi assurdi di giustificare l'emergenza del riarmo con ragioni anche di tipo presuntamente "ecologico"**. Secondo questa vulgata gli europei sarebbero in guerra asimmetrica con la Russia anche perché dovrebbero sostituire la fornitura del suo gas con gli impianti energetici "rinnovabili". Questi però sono prodotti grazie al carbone cinese e ad altre fonti fossili. In realtà continuano in parte ad acquistare gas naturale tramite costose triangolazioni (spendendo più che per finanziare la guerra in Ucraina) e in parte a sostituirlo con Gas Naturale Liquefatto proveniente dagli USA. Dalla "resilienza" dell'Agenda 2030 alla prontezza di "*Readiness 2030*" è un attimo... Il corto circuito schizofrenico si stringe sempre più. Oscilla tra lo pseudo *green deal* alimentato dal devastante digitale, la guerra che causa enormi devastazioni ambientali-climatiche e il riarmo nutrito dall'acquisto di armi americane e dall'energia fossile. Almeno in parte il riarmo dovrebbe rianimare l'industria pesante in profondissima crisi. In realtà si tratta prima di tutto di una manovra di speculazione finanziaria, poiché dal punto di vista industriale i margini di produttività e profitto sono comunque in caduta netta.

In questo quadro l'ambientalismo maggioritario si rivela come promotore di una ristrutturazione escludente dello spazio pubblico. In alcuni casi (*Club of Rome* e altre consorterie internazionali private o pubblico-private) persegue una sorta di contraddittoria versione capitalista, tecnocratica e a ben vedere autoritaria della inevitabile decrescita. Ne risulta una tendenza generale in cui sono presenti i segnali d'avanguardia di una gestione della catastrofe ecologica che mira in qualche modo anche a regolare la distruzione controllata della domanda e dell'offerta economica.

Quello tecno-autoritario diventa obbligatoriamente per i sistemi di dominio il modo prevalente in cui è capace di affrontare i rischi ambientali che genera e che minacciano la sua presa sulle risorse, i territori e le società.¹⁴⁷ Molto più praticabile

147 NATO, *Environment, climate change and security*, 18 luglio 2024, <https://www.nato.int/en/what-we-do/wider-activities/environment-climate-change-and-security>
<https://www.natoclimateinitiative.com>

rispetto all'approccio complementare del tecno-capitalismo *green*, orientato soprattutto al profitto economico-finanziario. Il cui volersi fare alternativa subisce fortemente l'inconsistenza termodinamica dei suoi fondamenti biofisici e di conseguenza patisce la sua scarsa profittabilità. Almeno che non sia fortemente considerato strategico dagli investitori o incentivato pubblicamente.

L'emergenzialismo ambientale sarà sempre più un ottimo pretesto per escludere i capri espiatori tra gli sfruttati. Le devastazioni ecologiche continueranno, per forza di cose, a essere strumentalizzate dalle retoriche di regime.¹⁴⁸ Il tema della sostenibilità ambientale sta in effetti traslando sempre più nel campo delle esigenze di sicurezza di fronte alle minacce emergenti.

Nel caos globale si mescolano comunque tendenze capitaliste leggermente diverse, ma che in ogni caso non mettono in discussione i principi di base. Da una parte coesistono ancora consumismo di massa (il cui aumento è ora meno accentuato) e consumismo di lusso (in deciso aumento). Dall'altra forme sempre più spinte di protezionismo nazionale/regionale di stampo conservatore e colonialista, attualmente molto forti, convivono con tentativi opposti (anch'essi più che velatamente autoritari) di omogeneizzare le polarità geopolitiche in una *governance* globalista coesa. I benefici della globalizzazione diventano sempre più solo per i ricchi che se la possono permettere e che diminuiscono di numero, ma aumentano in "ricchezza". Le classi sfruttate che si ammazzano tra loro per le briciole.

In sostanza, emergenzialismo dispotico e transizione riformista sono meccanismi complementari che il sistema di dominio miscela sperimentando nuove vie di fuga per la sua sopravvivenza.

Nelle politiche eco-autoritarie e tecnocratiche le motivazioni ambientaliste servono soprattutto a coprire la confluenza di esigenze più urgenti per gli interessi dei domini. Di seguito ne riportiamo alcune tra le principali.

- Gli attriti e le minacce geopolitico/militari nei mercati internazionali delle risorse, delle monete, delle merci e delle innovazioni tecnologiche.
- La promozione dei settori tecnologici d'avanguardia (attualmente *in primis* quelli dell'economia digitale, *biotech*, *green* e di guerra) che per il tecno-capitalismo è vitale sviluppare e proteggere.
- Le leve finanziarie che gli interventi "ambientali" possono eventualmente attivare.
- La gestione automatizzata, privatistica e delocalizzata dei mercati del lavoro e dei suoi effetti ambientali. Così da mettere anche in secondo piano le radici degli sfruttamenti e degli altri impatti sociali.
- La raccolta massiva e la classificazione dei dati personali e sociali, per allenare le "intelligenze" artificiali e così creare nuovi servizi commerciali e capacità di controllo (anche ambientali).

148 Si pensi per esempio all'inserimento nei fondi UE cosiddetti sostenibili, regolati dalla "Tassonomia sulla finanza sostenibile", anche delle imprese degli armamenti quotate sulle diverse borse mondiali. Con il risultato che i risparmiatori e gli investitori istituzionali potranno dichiarare di investire in fondi sostenibili al cui interno però si troveranno le imprese degli armamenti di ogni parte del mondo.

Carlotta Indiano, Fabio Papetti, *Gli investitori privati finanziano le armi con i fondi sostenibili*, 19 dicembre 2025, <https://irpimedia.irpi.eu/italia-fondi-sostenibili-armi/>

Giorgio Michalopoulos, Stefano Valentino, *La guerra "sostenibile". Gli investimenti verdi diretti verso il riarmo europeo*, 20 dicembre 2025, <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2025/12/20/la-guerra-sostenibile-gli-investimenti-verdi-diretti-verso-il-riarmo-europeo-bozza-0190011>

- L'uso elastico dell'inflazione e dei sistemi dei prezzi e delle tasse come strumenti di controllo della mobilità e delle libertà sociali, con ripercussioni positive paventate sulla limitazione di emissioni serra e di alcuni inquinanti.
- Il disciplinamento preventivo o repressivo delle masse per evitare sollevamenti sociali che potrebbero montare quando si intensificheranno i disastri ambientali, l'insoddisfazione popolare o i cappi economici si stringeranno troppo.

Indicativo in questo senso è il passaggio dell'Unione Europea dall'uso, nei campi *biotech*, militari e della digitalizzazione, di direttive (declinabili liberamente dagli stati) all'impiego di regolamenti immediatamente e rigidamente esecutivi.

Disciplinamento e coercizione per la guerra interna

Il progresso tecnologico viene propagandato come inevitabile e irreversibile, dal momento che via via esclude dalla vita sociale ordinaria chi non si adegua. **Il massiccio dispiegamento tecnologico di dispositivi, trattamenti e infrastrutture sempre più pervasive e convergenti sui territori e sui corpi opera oggi l'estrazione di moli enormi di dati. Ciò permette a questi apparati di auto-potenziarsi e creare contesti sempre più obbliganti e condizionanti le forme di vita.**

I modelli di riferimento di questo progetto di trasformazione dell'umano sono quelli dell'ottimizzazione ipertecnologica dei flussi di capitale, delle *commodities*, delle *utilities* e delle loro infrastrutture, tramite informatizzazione, automazione, connessione e programmazione *dual use*: soprattutto nella città (**smart city e "città dei 15 minuti"**), ma anche nei territori esterni (**industrie e agricoltura green 4.0**; sorveglianza digitale delle reti di servizio e degli ambienti naturali).

Ovviamente tutto sotto le narrative dominanti della sostenibilità, della sicurezza, del *comfort*, della competitività. Si parte molto spesso dalla sussunzione delle "buone pratiche" dal basso, che vengono re-inquadrate nell'ambito dei parametri tecno-burocratici del sistema. In questo modo vengono aperte ulteriormente le porte alle stesse multinazionali responsabili di disastri ambientali e sanitari; a monopoli e oligopoli e alle loro mire neo-colonizzatrici per estrarre nuove risorse dai territori; a filantropi che fanno delle disuguaglianze e devastazioni il loro campo di profitto.

La città è l'ambiente ideale per aumentare a dismisura la coercizione *soft* che costringe a dover interagire sempre più con le macchine per qualsiasi funzione vitale. Tanto più che la tendenza all'urbanizzazione della popolazione non accenna a diminuire. La *smart city* è il nuovo modello urbanistico e comportamentista secondo il filone dell'ultramodernismo autoritario che risale a Haussmann e poi a Le Corbusier.¹⁴⁹ La città viene riprodotta virtualmente con un gemello digitale su cui sperimentare nuove soluzioni tecnologiche e operare il monitoraggio continuo dei dati provenienti da sensori, videocamere, microfoni, ecc. Il razionalismo viene ancora una volta rivolto contro l'informalità, la convivialità e le specificità vernacolari.

Connesso vi è il concetto di "città dei 15 minuti" che è uno specchietto per allodole simile a un miraggio orwelliano. L'obiettivo sarebbe quello di garantire i servizi al cittadino in una distanza spazio-temporale di 15 minuti a piedi. Sarebbe funzionale a un efficientamento ecologico o più probabilmente all'immobilismo: egli non dovrà spostarsi (eventuale premialità per l'uso dei servizi di zona), non dovrà sentirne l'esigenza (se non per farsi

149 Si veda ad esempio Adam Greenfield, 2024, *Città cyborg*.

sfruttare, soprattutto per lavori di manodopera) e se necessario potrebbe essergli impedito coercitivamente. I servizi pubblici nelle zone periferiche difficilmente aumenteranno o ne migliorerà la qualità, di sicuro prima saranno arrivate le misure di controllo e in parte sono effettivamente già arrivate, come: videosorveglianza, regolazione degli accessi, stato di polizia-decoro, "zone 30" o "zone rosse". Si prospetta così il congelamento o il peggioramento delle distanze di classe e fisiche tra i quartieri o città. Da una parte quelli residenziali benestanti (sempre più simili a *gated community*); poi quelli finanziarizzati, cosmopoliti, turisticati e *festivalizzati*;¹⁵⁰ altrove i quartieri della classe media docile e tecno-indottrinata; allo sprofonzo quelli malfamati in cui si applica lo stato d'eccezione repressivo, l'abbandono o la riqualificazione forzata, a seconda delle convenienze.

Questi progetti urbanistici fondati sulla comunicazione e il *marketing* tentano tramite simboli e icone artefatte di instaurare comunità fittizie in cui il miglioramento delle condizioni materiali viene sostituito dalla concessione di visibilità mediatica. La partecipazione attiva dell'associazionismo civico serve così ad aumentare il potenziale di cattura-consenso, accompagnando la valorizzazione finanziaria oppure può servire eventualmente a scaricare le responsabilità per il malfunzionamento dei servizi pubblici. Molto spesso collettivi artistici-culturali e in alcuni casi anche centri sociali diventano agenti d'intrattenimento per la *gentrificazione*, abbandonando il conflitto. L'utopia della prossimità urbana è impraticabile all'interno delle metropoli tecno-capitaliste in cui i flussi di valore si accentrano e dislocano violentemente le persone o le ingabbiano.

Le tecniche centralizzate di controllo degli accessi alla cittadinanza e del suo esercizio sono sempre più regolate da algoritmi che elaborano dati biometrici dei corpi, estorti obbligatoriamente per identificare le persone.¹⁵¹ Storicamente queste tecniche originano dal controllo dei subalterni, colonizzati, reietti di ogni tipo e oggi primariamente per la sorveglianza delle migrazioni. La logica matematica astratta, delinquistica e automatizzata, del sistema di stato biometrico va verso l'intrinseca e ineludibile de-soggettivazione asociale e la ri-soggettivazione eterodiretta sulla base della nuda vita. Così il controllo diventa più complesso da aggirare e trasgredire. Tra le finalità vi sono quelle di tipo poliziesco, di recinzione e sfruttamento di ogni aspetto vitale nell'ambito economico (*internet of bodies* con le connessioni 6G), di captare l'economia informale o di gestione "sostenibile" e assistenzialista dell'umanità in eccesso assediata dalle devastazioni ambientali. Ci sono già esperimenti in paesi del Sud del mondo che dispensano denaro o schede telefoniche solo su base biometrica e solo se vengono rispettati alcuni criteri decisi dall'alto.

Il principio centrale è la smaterializzazione dello spazio politico pubblico, sostituito da una gestione algoritmica, pseudo-etica, oracolare e falsificante, programmata sull'ideologia del dominio.¹⁵² Essa prevede la necessità che gli abitanti, declassati a utenti, vi si adattino e vi contribuiscano. L'algoritmo della politica

150 La costruzione ideologica e pratica delle *smart cities* si interseca con quella delle "zone economiche speciali" che, nonostante si siano rivelate sempre delle soluzioni tecno-capitaliste devastanti per i territori, vengono ancora propuginate in versioni cibernetiche delle città-stato, sia pubbliche che private, connesse tra loro in rete o in guerra permanente. Per un'ampia trattazione di questi progetti distopici si possono vedere le inchieste di Iain Davis, ottobre 2025, *City-States Without Limits*, <https://unlimitedhangout.com/2025/10/investigative-reports/city-states-without-limits-part-1>.

Anche per Gaza il progetto di ricostruzione è inquadrato in questo tipo di ingegneria tecno-sociale cibernetica. Sulle applicazioni *smart city* dei sionisti in Palestina si consigliano questi video <https://antifascistecontroilpass.noblogs.org/smart-city-in-palestina-video-documentari>

151 Radio blackout, *Stato biometrico, Stato dei varchi*, 20 gennaio 2025, https://radioblackout.org/podcast/stato-biometrico-stato-dei-varchi_20-01-25

tecnocratica usa come merce di scambio le emozioni suscitate da informazioni morbose, in un processo di polarizzazione e consunzione delle questioni fino a sostituirle con nuove questioni da manipolare. La cosiddetta intelligenza artificiale non serve tanto a rendere più efficienti lo Stato o le multinazionali, quanto piuttosto a trasformarli in sistemi automatici di controllo sociale. L'uomo viene rimosso, il giudizio sostituito dal calcolo, l'errore rimane e diventa una sentenza.

Ripercussioni sociali dell'eco-autoritarismo

Dal punto di vista delle ricadute sociali verso il basso, alcuni dei prodotti dell'approccio eco-autoritario e tecnocratico sono i seguenti.

- Misure classiste indifferenziate collegate al sovrasfruttamento delle risorse, ai danni ambientali o alle tecnologie *green* (come le tasse, le diminuzioni dei sussidi, l'obbligo di certificazione o le regolazioni dei prezzi). Misure che hanno scarso impatto sui ricchi, da cui strutturalmente dipendono le devastazioni ambientali, ma che contribuiscono invece a esacerbare le disuguaglianze sociali.
- Con la giustificazione dell'impatto ambientale dei processi produttivi industriali e la scusante della maggior scarsità di risorse naturali, i beni primari (come il cibo o la casa) vengono via via sempre più ingegnerizzati per il consumo di massa dei poveri. Mentre i beni primari che vengono garantiti per la loro qualità ambientale o sanitaria sono riservati alle classi ricche che se li possono permettere.
- Georeferenziazione dei consumi personali e geolocalizzazione degli utenti con estrazione massiva di dati su abitudini, spostamenti, preferenze, legami sociali. In teoria destinato a fornire le soluzioni più "sostenibili", in pratica finalizzato a profilare in modo sempre più raffinato per forzare le scelte commerciali degli abitanti e generare valore monetario fittizio.
- Dipendenza sempre più elevata dagli strumenti digitali e dagli ambienti tecnologici per svolgere qualsiasi funzione sociale o adempimento burocratico nei confronti della pubblica amministrazione o di altre istituzioni convenzionate: identità digitale, gemello digitale biometrico. Con le scuse della presunta "semplificazione", della sostenibilità e della sicurezza, si crea un complesso labirinto tecno-giuridico funzionale al mercato dei dati e in effetti più vulnerabile. La "partecipazione" civica avviene sempre più su piattaforme digitali di consultazione e tramite *app* per indagare ogni singolo tema.
- Dispositivi istituzionali distopici come la cittadinanza "a punti" (credito sociale) che sanziona i comportamenti non conformi, anche ambientali, o a cui viene legato l'accesso condizionato ai sistemi di assistenzialismo.¹⁵³ L'utopia della *governance* mondiale di gestione algoritmica delle emergenze ambientali e sociali vorrebbe arrivare a poter controllare ogni attività umana e ogni transazione economica per far sì che risponda ai criteri di sostenibilità e sicurezza globale, pena il divieto e il respingimento.

152 Stefano Isola, 2024, *Da Homo sapiens a Homo digitalis nella società dell'insignificanza*, <https://comedonchisciotte.org/il-prof-stefano-isola-da-homo-sapiens-a-homo-digitalis-nella-societa-dellinsignificanza>

153 A Roma e Bologna è partita in via sperimentale e su base volontaria la patente digitale del buon cittadino (*smart citizen wallet*) per ora solo in versione minimamente premiale. In alcuni municipi di Roma l'assistenzialismo in cambio di lavoro ("mercato sociali") si basa su simili strumenti digitali di controllo. A Fidenza (PR) vengono usati per controllare l'accesso alle case popolari. In Spagna la concessione di *bonus* sulle bollette elettriche vengono decisi da un algoritmo istituzionale.

Per esempio inserendo nei parametri di credito sociale le emissioni di carbonio equivalenti per ogni attività regolamentata. Il passaggio dallo stato sociale (*welfare*) al *warfare* dell'economia di guerra stringe i criteri delle concessioni sociali che diventano strumento di militarizzazione.

- Sono iniziati i progetti per la creazione di infrastrutture bancarie istituzionali che permetteranno l'emissione di denaro digitale, il cui uso sarà direttamente e completamente monitorabile e controllabile. Con la scusa anche della presunta dematerializzazione e della possibilità di impedire i comportamenti economici non conformi alla "sostenibilità".
- Laddove la situazione socio-economica e ambientale volgerà al peggio, all'inizio anche parzialmente o temporaneamente, sono previsti razionamenti indifferenziati dei consumi o blocchi della circolazione.¹⁵⁴ Questo può avvenire anche grazie al controllo digitale da remoto dell'erogazione delle utenze.
- Telemedicina digitale per ridurre gli spostamenti inquinanti, con disumanizzazione del rapporto di cura tra medico e paziente e dipendenza sempre più estesa dagli apparati tecnologici di indagine, diagnosi e controllo. La biomedicina predittiva può permettere interventi eugenetici (eventualmente anche a fini ambientali) e verificare l'assicurabilità e finanziabilità dell'utente, con conseguenti ulteriori esclusioni e disuguaglianze. La personalizzazione delle cure si rivela in realtà una maggiore reificazione e categorizzazione secondo parametri riduzionisti. Gli esseri viventi sono considerati come materiali tecnici che possono essere sintetizzati, riprodotti, manipolati o trasformati, generando mostri. Aumentano gli impatti sanitari con il crescere delle emissioni elettromagnetiche prodotte dalle telecomunicazioni e dall'elettrificazione. Altri impatti sanitari e indiretti derivano dai processi minerari estrattivi per la "transizione ecologica" (soprattutto nel Sud del mondo).
- Indottrinamento scienziato dell'infanzia con l'educazione digitale, il senso di colpa per le responsabilità ambientali individuali già in tenera età, la domesticazione mediante tecno-soluzioni alle nocività. Queste sono usate anche come filtro di mediazione nella prima esperienza dei residui processi naturali.
- Limitazioni e controllo informatico della circolazione veicolare privata sulla base del potere d'acquisto. Comporta nuova espulsione di fasce di popolazione dalle zone ricche e peggioramento delle condizioni di vita di chi deve fare il pendolare. Ciò senza peraltro migliorare le condizioni ambientali, come finora avvenuto (ZTL, "scatole nere" sulle auto, *congestion charge*, contributi d'accesso, ...).¹⁵⁵ Le autovetture elettriche diventano

154 Si veda ad esempio il recente caso del razionamento idrico nell'area di Barcellona: Angelo Piga, La Catalogna dichiara lo stato di emergenza per siccità mentre montano le proteste degli agricoltori, 26 febbraio 2024, <https://www.dinamopress.it/news/la-catalogna-dichiara-lo-stato-di-emergenza-per-siccita-mentre-montano-le-proteste-degli-agricoltori>

155 A Milano è già attiva la tassa d'ingresso ai veicoli nella zona centrale (*congestion charge*) e come in altre città anche il meccanismo di sorveglianza su una quantità limite di ingressi o di km annui percorsi all'interno delle zone controllate tramite "scatole nere" da satellite. A Roma l'installazione di videocamere ai varchi di accesso della enorme ZTL Fascia verde è in via di completamento. Quelle montate stanno già monitorando statisticamente i dati e ne è stata più volte annunciata la prossima attivazione sanzionatoria completa. I lavoratori costretti a usare il mezzo privato e che non si possono permettere nuove automobili "ecologiche", saranno espulsi o sorvegliati nei loro tragitti o costretti a un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita con orari ancor più massacranti. Ciò senza alcun reale potenziamento del trasporto pubblico o diradamento del lavoro di manovalanza, ma con un aumento della congestione dovuta anche ai cantieri e alle altre misure per l'"emergenza" Giubileo 2025 (funerali del Papa, Conclave, ecc. ecc. ogni spettacolo fa brodo). È inoltre ipotizzabile un aumento delle rottamazioni in una città già piena di autodemolitori con le criticità connesse. In più è stata preannunciata

vere e proprie piattaforme informatiche dotate di decine di sensori e centraline in grado di sorvegliare ogni aspetto della guida.

- Sradicamento fisico dagli ambiti comunitari e dai legami sociali, con ricambio continuo in luoghi deputati temporaneamente ed esclusivamente a funzioni globali specifiche e settorializzate al loro interno. A cui vorrebbero rispondere con le "città dei 15 minuti", rimedio peggiore del male. Dall'abitare al lavorare, dal consumare al farsi curare o al farsi formare, tutto deve essere efficiente e "sostenibile". Il ritiro dalle aree rurali e periferiche minacciate dalle emergenze globali, anche ambientali o estrattive, ingrossa le periferie urbane da tenere sotto controllo tecnologico. Per alcuni lo *smart working* digitale e *green* porta isolamento dai colleghi, ulteriore gerarchizzazione, destrutturazione delle istanze sindacali e politiche, oltre che in molti casi aggravio dei costi di gestione (infrastrutture, pasti, ecc.) e spesso aumento netto dei carichi di lavoro. In effetti algoritmi e soluzioni tecnologiche appaiono sempre più quali strumenti di cattura, succedanei del legame sociale di fiducia, come del resto lo è il denaro. L'assalto delle "rinnovabili" industriali su grande scala deteriora ulteriormente i paesaggi e gli usi del suolo comunitari. Le comunità fittizie ricreate strumentalmente dal dominio industriale-capitalista si arricchiscono con quelle basate quasi esclusivamente sulla condivisione delle proprie infrastrutture tecnologiche di "transizione ecologica". Tra queste: comunità energetiche rinnovabili, comunità digitali *social* e/o professionali, comunità di riciclo - *sharing* economy - economia circolare, comunità di *marketing* territoriale, biodistretti - distretti del cibo sostenibile, ecc.
- Con la *sharing economy* che dovrebbe essere più sostenibile, ma è in realtà un altro acceleratore di consumo, si ha la traslazione della proprietà privata. Si riduce quella personale a favore della proprietà delle piattaforme centralizzate di distribuzione dei beni e servizi, con riduzione di autonomia. La proprietà privata dei dominanti si rafforza ulteriormente con i meccanismi di criptovalute tipo *bitcoin* che grazie alle catene di firme digitali *blockchain* garantiscono maggior sicurezza formale dei patrimoni finanziari. Questo al costo di enormi quantità di acqua e di energie necessarie per le operazioni di *mining* digitale (risoluzione di algoritmi sempre più complicati per la validazione e certificazione delle valute e delle transazioni).
- Tutti i tessili venduti dovranno essere più durevoli, riparabili e riciclabili, integrando obbligatoriamente il passaporto digitale. La narrativa ufficiale insiste su trasparenza e tracciabilità; sullo sfondo emerge l'ennesima nuova infrastruttura dati che trasforma ogni vestiario in un vettore informativo permanente.
- Per quanto avvenga più spesso il contrario, può esserci compressione dei costi del lavoro per sovracompensare eventuali costi ambientali obbligati. Il lavoro viene ulteriormente precarizzato, *gamificato* (imbonito con algoritmi e dispositivi digitali interattivi) o delocalizzato, consolidando la dicotomia ambiente/lavoro. In altri casi le nuove macchine "intelligenti" e "sostenibili", se non espropriano, esigono dai lavoratori un maggior grado disumanizzante di flessibilità, velocità, controllo e cinico opportunismo, aumentando i carichi di lavoro. Per altro si evidenzia come i lavori retribuiti che l'IA contribuisce a sottrarre siano in realtà ripetitivi e superflui, necessari solo alla riproduzione del capitale, ma estranei all'uomo. Laddove il lavoro sia

a Roma la tassa di ingresso veicolare all'interno delle mura aureliane e si sta realizzando un monitoraggio informatico sempre più centralizzato tramite IA di tutti i punti di accesso alle diverse ZTL previste in città. A Venezia, con la scusa dell'emergenza turistica, è stato istituito un contributo d'accesso, all'inizio solo per determinati giorni, che sembra finalizzato più che altro alla raccolta massiva di dati (anche da videosorveglianza) e a fare cassa.

effettivamente delocalizzato si provvede a sostituire la dipendenza dal salario con quella dall'assistenzialismo condizionato. I lavoratori direttamente coinvolti nei processi minerari estrattivi per la "transizione ecologica" (soprattutto nel Sud del mondo) subiscono i maggiori impatti.

- Libertà individuali e svago sempre più relegati a bearsi di gabbie *social*, polarizzazioni d'opinione, *community* virtuali che smembrano quelle reali e *gamification* delle esperienze. Tutto con meno impronta ambientale diretta e molto maggiore indiretta. La perdita di riservatezza sugli aspetti personali e la tendenza all'esposizione dell'intimità portano alla regressione nello sviluppo della personalità e lasciano senza protezione contro il potere. D'altra parte la digitalizzazione della vita è indubbiamente una messa a lavoro e a profitto di ogni aspetto personale. La pratica digitale, rispetto a quella analogica, è costruita su una maggiore individualizzazione e costituisce soggetti funzionali alla capitalizzazione degli apparati.
- Accentuazione dell'enfasi sull'inclusività delle minoranze per progetti di sostenibilità partecipati che in realtà si riducono all'instradamento nei percorsi istituzionalizzati liberisti funzionali a un miglior sfruttamento del lavoro o dell'inventiva. Le soggettività non includibili o non compatibili con i processi di rivalorizzazione urbanistica e territoriale *green* sono sempre più allontanate o escluse dallo spazio pubblico.
- Esperienza corporea e sensoriale degli ambienti naturali e delle altre forme di vita sempre più ristretta dall'intermediazione di surrogati tecnologici. Se c'è esperienza della biodiversità, si tratta sempre più solo di quella fortemente manipolata dagli esseri umani. Nessun contatto con il selvatico visto sempre più come portatore di potenziali infezioni, anche per via del progressivo indebolimento dei sistemi immunitari umani dovuto alle nocività delle forme di vita urbane e industriali.
- Ambienti naturali che, se vengono salvaguardati, nel migliore dei casi sono imprigionati sotto vetro solo per un turismo via via più di lusso. Troppo spesso in giro per il mondo ne pagano le spese le comunità originarie che vengono sradicate per far spazio alle aree naturali protette. Le restanti comunità delle aree interne si snaturano per diventare completamente dipendenti dal turismo ambientale o dall'estrazione di risorse naturali. Gli strumenti di monitoraggio digitale dell'ambiente possono all'occorrenza essere usati per la sorveglianza sociale. Nelle *smart city* invece il verde urbano, se non è un vuoto paesaggistico, viene trattato utilitaristicamente come fosse un'infrastruttura tecnologica, mischiandolo al cemento e all'acciaio, impoverendone l'integrità, la diversità, la coesione e le potenzialità rigenerative.
- Misure securitarie, anche nei confronti delle condotte ambientali individuali difformi, come vigilanza e videosorveglianza diffuse, polizia e giustizia predittive e automatizzate, militarizzazione degli spazi pubblici, *smart control room*, stimolo alla delazione, senza mai risalire alle cause socio-economiche che scatenano le devianze.¹⁵⁶

156 Le *smart control room* sono centrali operative di videosorveglianza dove vengono sperimentate le tecnologie più avanzate di individuazione e controllo (celle telefoniche, sensori *internet of things*, riconoscimento facciale e audio, studio e suggerimento dei comportamenti e dello stato d'animo, ...). Emblematico il caso di Venezia dove vi è quella più grande nell'isola artificiale del Tronchetto. A Roma si assiste all'aumento smisurato della videosorveglianza negli spazi pubblici per garantire la "sicurezza" del Giubileo 2025 e alla costruzione di una sala unica di controllo delle forze dell'ordine basata sull'intelligenza artificiale. Strutture simili sono nate anche a Milano, Firenze, Bergamo e in altre città. A Trento i progetti Marvel, Protector e Precrisis prevedono una gigantesca raccolta di dati sulla vita quotidiana delle persone avvalendosi di telecamere, microfoni e di intercettazioni del traffico sui *social network online* con finalità anche predittive su crimini, repressione, flussi migratori. In tutti questi progetti

- Con la scusa della sostenibilità anche le presenze militari o carcerarie dentro le città vengono normalizzate per favorirne l'accettazione sociale e la partecipazione della cittadinanza ai loro programmi.¹⁵⁷ Del resto sul contrasto a scenari di disordini sociali urbani si concentra molta dell'attenzione militarista.¹⁵⁸
- Cooptazione melliflua delle organizzazioni della società civile, entusiaste di collaborare a politiche ambientali apparentemente virtuose e da cui possono ricavare introiti. Si prevede così di pacificare la situazione sociale in modo che qualunque agire collettivo sia normalizzato e riproduca esclusivamente i modelli economico-culturali dell'ordine costituito.¹⁵⁹
- Pressione propagandistica persistente che, in modo ancor più pervasivo delle già ottundenti offerte commerciali, tenta di persuadere tutti che questi mutamenti siano per il "bene comune" oppure per la sicurezza contro un "nemico comune" oppure a vantaggio dello *status* o della comodità, individuali o di gruppo. Così che ognuno li trovi infine attraenti. Il sistema genera continuamente desideri mimetici di essere come gli sfruttatori al potere. Si accondiscende così alla servitù volontaria, all'indicazione sacrificale di nuovi falsi capri espiatori e di vittime da sacralizzare.¹⁶⁰
- I modelli di *governance* algoritmica per la sostenibilità vorrebbero in prospettiva arrivare a implementare una neuro-etica dei pensieri e dei comportamenti, tramite il controllo delle interfacce cervello-*computer*. I dati neurali diventerebbero leggibili, collegati a una piattaforma centrale e manipolabili tramite stimolazione cerebrale da remoto, anche con il supporto delle intelligenze artificiali.¹⁶¹

Guerra neuro-comportamentale

L'ipertrofia tecnologica del dominio permette di produrre più di quanto si è in grado di immaginare. Anche poiché in parallelo riduce la nostra facoltà di immaginazione e sogno cercando di schiacciarli su una realtà conforme alla sua spettacolarizzazione iconica. La

sono coinvolte aziende internazionali specializzate e enti di ricerca anche pubblici e universitari, con ingenti finanziamenti. A questi si aggiungono forme di collaborazione tra le forze di Polizia e i cittadini impegnati in forma attiva per la sicurezza partecipata segnalando anomalie e criticità per il controllo e la vigilanza di vicinato (delazione). D'altro canto è esemplificativo il militarismo sionista che ha sperimentato e realizzato in Cisgiordania e a Gaza quella società dei varchi e del controllo altamente tecnologizzata che con altre forme e violenza viene imposta gradualmente alle nostre latitudini.

157 Si vedano ad esempio progetti come *Smart Military District* e "Caserme Verdi" dell'esercito italiano (con la partecipazione di ENEA) che prevedono "l'integrazione delle caserme nel tessuto sociale"; applicazioni sono previste anche a Roma (nelle zone di Castro Pretorio e Cecchignola).

158 Nicoletta Poidimani, 2022, *Nato Urban Operation 2020*, <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/05/POIDIMANI-NATO-Urban.Operation-2020.pdf>

159 Questi progetti pubblico-privato vedono spesso il contributo di fondazioni bancarie e il coinvolgimento del terzo settore con associazioni, comitati di quartiere e a volte spazi sociali autogestiti, che erano stati occupati e ora sono in concessione amministrativa e sempre più regolamentata. Questi vengono coinvolti per garantire radicamento territoriale oppure propongono direttamente di partecipare a progetti quali i "poli civici d'innovazione", i "laboratori di quartiere", i patti di collaborazione (sussidiarietà amministrativa) e altri strumenti simili. La retorica stravolge le caratteristiche del concetto di comunità, sempre più associato agli aspetti amministrativi, gestionali e virtuali.

160 Si vedano gli studi antropologici e storici di René Girard, Furio Jesi e di altri. Non per la pretesa salvezza portata dal cristianesimo, quanto piuttosto per la riproposizione delle dinamiche storiche di mitopoiesi e mimesi nella formazione delle aggregazioni sociali gerarchiche.

161 Escapekey, *Autopilot - Part 1, 2, 3*, dicembre 2025, <https://escapekey.substack.com>

distorsione semiotica è talmente disorientante che il culto dei suoi simulacri può sembrare l'unico appiglio alla realtà.

La coercizione sulle forme di vita si manifesta nella percezione di un eterno presente fatto di competizione e prostituzione per sopravvivere. In esso la **dipendenza tossica da "godimento" continuo è un dovere di acquisto che serve l'ordine esistente. Ordine via via migliorato tramite l'ingegneria psicologica, sociale e biotecnologica, ma minacciato da sempre nuovi nemici contro i quali ci intimano di disciplinarsi e combattere. Il controllo organico delle menti è diventato un obiettivo effettivamente praticabile** dai sistemi dominio.¹⁶²

La convergenza permessa dalle nuove tecnologie cibernetiche sull'uso dell'equivalente generale "informazione" non ha soltanto spazzato via la settorializzazione normativa e comunicativa, ma anche ogni discriminazione tra le diverse forme di comunicazione (diverse per forma, registro, senso, valore posizionale). Una varietà che la vecchia architettura epistemica del mondo analogico tendeva a conservare, anzi addirittura accentuava. Gli elementi comunicativi subiscono un collasso gravitazionale: confluiscono, tendono alla indistinzione, come attesta peraltro l'utilizzo stesso di un termine generico e vago come "contenuto". Quando la comunicazione è troppa, le valenze si rovesciano, finendo per erodere le qualità sociali e personali che si cercavano di diffondere e promuovere. I ritmi diventano quelli di un altro mondo, quello del calcolo algoritmico. Il sociale ha finito per scindersi dal reale. Il mondo transustanziato in informazioni e comunicazione tecnologica (l'iper-reale) finisce per sembrare più vero del vero. Come suggeriva Hannah Arendt *"l'utilità intesa come significato genera assurdità"*.¹⁶³

La tecnologia di condizionamento comportamentista si fonda sulla dissezione ossessiva e meccanicista dei fenomeni mentali irrazionali interpretati mediante gli strumenti della neurobiologia molecolare e della logica cognitivista-computazionale, evoluzione delle teorie cibernetiche. Questa tecnoscienza è storicamente partita dall'analisi del comportamento animale e delle popolazioni di altre etnie, con il supporto colonialista di zoologi, antropologi, etnologi. Lo studio di base è limitato all'individualità, escludendo aspetti sociali e interiori, che successivamente vengono schematizzati in funzionamenti meccanici. Uno dei presupposti cognitivisti è la visione della mente e degli individui come scatole nere da cui entrano ed escono stimoli che si possono manipolare.

Il disciplinamento si sviluppa iterativamente in sequenze di fasi preordinate. Queste mirano a generare automatismi mediante algoritmi costruiti con l'elaborazione statistica avanzata dei dati raccolti con i dispositivi tecnologici che regolano le interazioni tra le persone e tra queste e i dominanti. Nell'interazione sociale tecnologizzata l'altro è sempre meno una persona e sempre più una personalità virtuale semplificata. Si parte con la scomposizione e superficializzazione degli stimoli comunicativi in singole unità impedendo di ricostruire il senso generale. Questi stimoli catturano l'attenzione, deformando la percezione temporale dell'attesa, seducono anticipando e orientando i bisogni interiori in direzioni superficiali, così da indirizzare l'istinto su scelte predefinite, apparentemente personalizzate. I motori principali sono la sublimazione virtuale della violenza, il narcisismo, il desiderio mimetico, che vengono attivati tramite interfacce predisposte per l'esposizione persistente a effimeri modelli di riferimento commerciale (*influencer*). Si procede con l'allenamento a fornire e ricevere immediatamente *feedback* (anche corporei) che rinforzano l'autodisciplina e la motivazione tramite ricompense dopaminiche che

162 Palter Witts, *Uomini contro il fuoco*, primavera 2025, Disfare n. 1, <https://lanavedeifolli.noblogs.org/files/2025/05/Uomini-contro-il-fuoco.pdf>

163 Hannah Arendt, 1964, *Vita activa. La condizione umana*.

creano dipendenza e *status* sociale oppure con sanzioni castranti e scherno pubblico. In questo modo si cerca di creare nel comportamento una serie dei riflessi condizionati e di limitare il più possibile riflessioni approfondite. La divisione del lavoro non è più l'unico orizzonte, ci troviamo ora di fronte anche alla divisione del piacere.

Questi meccanismi valgono quindi pure per la manipolazione mediatica dell'opinione pubblica. I nuovi *media* di comunicazione di massa producono distorsione e annullamento delle dimensioni spaziali e temporali della percezione e del rapporto con l'esterno, distruggendo le stesse capacità immaginative. Questi automatismi vorrebbero in effetti produrre un essere umano funzionante a propria immagine e somiglianza. In cui l'errore interno è sempre e soltanto un guasto nella procedura tecnica che si deve superare, piuttosto che esperienza e occasione per deviare dal percorso predefinito. Gli intoppi tecnici sono però all'ordine del giorno, catalizzando ulteriormente l'attenzione sulle esigenze dei sistemi tecnologici. La progressiva meccanizzazione avviene prevalentemente per piccoli passi gradualmente (tecnica della rana bollita a fuoco lento). Salvo ogni tanto aprire finestre emergenziali per sperimentare salti scioccanti alla configurazione successiva.

Il ruolo di condizionamento cibernetico operato dai grandi *media*, tanto ricercati dai movimenti "antagonisti", influisce moltissimo anche nel definire la percezione dei problemi sociali ed ecologici. Essi contribuiscono infatti a produrre superficializzazione, spettacolarizzazione, omologazione e quindi polarizzazione del pensiero, che si riverberano molecolarmente nell'infosfera.

Per esempio, la questione dei cambiamenti climatici è indubbiamente molto complessa dal punto di vista scientifico. Purtroppo tutte le emergenze che hanno alla loro radice variabili rilevabili soltanto con sistemi tecnologici complessi sono nelle mani delle autorità che controllano le modalità di accertamento e divulgazione. Mentre la necessaria trasparenza e l'obiettività di valutazione sono preda degli interessi legati allo *status quo* e agli indirizzi politico-economici prevalenti. Scarseggiano i soggetti in grado di fornire analisi critiche indipendenti e divulgazioni comprensibili. Troppo spesso invece di chiarire le controversie i vari *fact checker* giornalistici e i guardiani mediatici¹⁶⁴ dispensano patenti di "negazionismo climatico" appiattendosi sulle versioni *mainstream*. Vengono messe in un unico calderone le pericolose falsità della fazione "fossile", a cui si dà visibilità, con le critiche ecologiste radicali, scomode per la narrativa *green* del sistema di dominio; quindi meglio se accuratamente oscurate o denigrate.

I *media* di massa hanno assunto ormai un ruolo prescrittivo e disciplinante forse anche più della legge stessa. Sicuramente strumentalizzano *ad hoc* gli esiti scientifici che più convengono alle loro *lobby* politico-economiche di riferimento. Anche le istituzioni internazionali e nazionali stanno mettendo in piedi normative e reti di sorveglianza dell'informazione che appaiono molto simili a vere e proprie censure e inquisizioni.

Nella società dello spettacolo pienamente realizzata, la spettacolarizzazione fa il paio con il *green washing*. Questo funziona come un'ideologia: non è tanto una menzogna deliberata quanto un fenomeno strutturale di inversione della realtà nella coscienza comune, fino al corto circuito etico. Funge da schermo che si interpone al mondo reale e alle dinamiche che lo plasmano, finendo per anestetizzare le menti.

In tutto questo si assiste nella popolazione a una sempre maggiore **crisi della presenza a sé stessi, a una crisi della rappresentazione del mondo e quindi a una crisi dei**

164 Kate Yoder, *Climate denialism has evolved into something else*, 17 gennaio 2024, <https://www.motherjones.com/politics/2024/01/climate-denialism-youtube-disinformation-misinformation-prageru>

regimi di verità, con l'insignificanza del linguaggio e del senso della vita. Ciò costringe a rifugiarsi nelle bolle autoreferenziali del sistema, disegnate dalla propaganda con i suoi algoritmi che costruiscono mondi totalitari, illusoriamente sicuri e distraenti. Ci fanno credere che non esista un fuori dai sistemi di dominio tecnologico e dal capitalismo. Anche il succedersi di rivendicazioni parziali non radicali all'interno dei sistemi di dominio contribuisce alla lunga ad approfondire questo senso di assuefazione, frustrazione e ineluttabilità. Ovviamente tutta questa serie di automatismi di controllo è violenza subdola rivolta contro le classi povere lavoratrici, sfruttate o autosfruttate, a beneficio delle classi dirigenti che contribuiscono a tracciare i percorsi individuali conformanti e che per lo più possono scegliere personalmente di evitarli.

L'evoluzione tecnologica, soprattutto nella sua accelerazione degli ultimi secoli, ha generato una serie enorme di disadattamenti corporei e psicologici rispetto all'ambiente di vita. La frantumazione psichica e libidinale operata dal tecno-capitalismo produce identità schizofreniche e reazioni dissociative. Ragione e sentimento, mente e corpo, si separano, diventano quasi non comunicanti. In questo contesto la medicalizzazione psicologica e la psicoanalisi del disagio assumono la funzione secondaria di reintegrazione del soggetto nel sistema di dominio tecno-scientifico.

Più la società appare instabile o fuori controllo, più cresce la cultura dell'auto-ottimizzazione biologica: monitoraggi dei parametri vitali, nutraceutica, *biohacking*, terapie di longevità, ecc. Si tratta di un settore economico in espansione, in cui entrano ancora biotecnologie, interfacce uomo-macchina, automazione, digitalizzazione. Il corpo diventa il luogo dove tentare di ristabilire ordine, disciplina e prevedibilità di fronte alla difficoltà crescente di trovare senso e possibilità di intervento nel mondo che ci circonda. Uno degli ultimi territori su cui esercitare una qualche forma di sovranità personale, con l'ossessione tecno-capitalista del fare. In realtà le soluzioni adottate sono spesso intrusioni tecnologiche del dominio.

Tutte queste fragilità, indotte o indirette, contribuiscono a sviluppare la necessità di figure di riferimento apparentemente forti, come quelle ulteriormente tecnologiche e autoritarie.

Scenari del declino tecno-capitalista

Con gli elementi disponibili e senza pretesa di poter redigere delle vere e proprie previsioni, cerchiamo di tratteggiare a grandi linee i caratteri generali più verosimili del contesto di declino tecno-capitalista globale che si acuisce e dispiega nei prossimi decenni. Ci sembra importante provare comunque a orientarsi in questi scenari per posizionare sensatamente le aspirazioni e azioni di lotta e autonomia dai sistemi di dominio.

Cheché ne dicano alcuni esponenti ottimisti dei movimenti "climatici", numerosi studi scientifici sufficientemente validati dimostrano che oramai, almeno dal 2024, è fallito l'obiettivo di contenimento dell'aumento di temperatura media globale entro 1,5° C rispetto

all'epoca pre-industriale.¹⁶⁵ Questa è la soglia che per più di 20 anni è stata propagandata come il limite da non superare.

Se non bastassero tutte le analisi ed evidenze fattuali facilmente riscontrabili nel quadro d'insieme coerente fornito dal presente saggio sul progressivo disgregarsi della civilizzazione industriale, si possono consultare anche le previsioni dei modelli scientifici validati. Questi mostrano chiaramente che **il disastro ecologico e sociale globale avviato secoli fa e accelerato negli ultimi decenni, sta effettivamente arrivando ad esasperarsi**¹⁶⁶ in questi anni.¹⁶⁷

Del resto le previsioni dell'IPCC a cui si affidano i fautori della *green economy* e i movimenti "climatici" sono sempre state smentite in peggio dai dati raccolti successivamente. Inoltre le simulazioni matematiche dell'IPCC non riescono a considerare anche i fenomeni caotici non lineari che possono avvenire alla rottura delle capacità ecologiche di carico. Questi derivano dal superamento dei punti di non ritorno, sia globali che regionali. La devastazione ambientale non è ovviamente solo climatica, ma un complesso di diversi impatti tra loro connessi che superano i limiti, soprattutto quelli di sopportazione da parte degli ecosistemi. Molti fenomeni biofisici critici che sono stati innescati, sono ormai già da un po' irreversibili.

Nello scontro in atto con i limiti materiali ed energetici degli ecosistemi e del pianeta, per sopravvivere il tecno-capitalismo punta tutte le residue "risorse naturali" estraibili sull'accelerazione della propria riproduzione macchinica. In questo modo esso tenta di spostarsi sui nuovi fronti psico-informazionali e biotecnologici, che però necessitano un'ancora maggiore intensità di sfruttamento di ogni tipo di "risorsa". Così facendo si può intuire che esso posticipi di poco il proprio disfacimento. A costo però di concretizzare sempre più quello maggiormente generale, aumentandone anche l'intensità. In effetti le macchine già oggi competono con la parte eccedente dell'umanità per l'energia e per altre "risorse". Ciò avviene in un complessivo processo di sempre maggior assimilazione di nuovi elementi a esse esterni e del loro progressivo trascinarsi nella devastazione.

Anche le crisi economiche che si succedono, indotte dalle varie emergenze cavalcate dai sistemi di dominio, servono loro in qualche modo a guadagnare tempo rispetto a crolli più marcati e meno gestibili.

165 Robert Rohde, *Global temperature report for 2023*, 12 gennaio 2024, <https://berkeleyearth.org/global-temperature-report-for-2023>. Ormai lo ha riconosciuto anche l'ONU a partire dai dati relativi al 2024: The Guardian, *'Change course now': humanity has missed 1.5 C climate target, says UN head*, 28 ottobre 2025, <https://www.theguardian.com/environment/2025/oct/28/change-course-now-humanity-has-missed-15c-climate-target-says-un-head>

166 Nebel A., Kling A., Willamowski R., Schell T., 2023, *Recalibration of limits to growth: an update of the World3 model*, <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/jiec.13442>
Il biennio di blocco Covid potrebbe aver spostato leggermente i dati.

167 L'aderenza storica di questi modelli previsionali con i dati effettivamente riscontrati successivamente negli anni è fin qui abbastanza buona, nonostante l'estrema complessità dei sistemi considerati. Questi modelli son stati via via affinati con i dati storici. Più incerta è la capacità predittiva nello svilupparsi di un vero e proprio collasso, in cui le dinamiche caotiche dovrebbero aumentare vertiginosamente. Ben inteso comunque che l'interpretazione di questi dati da parte dei tecnologi al potere è monca di fattori e scenari socio-politici. Considerando anche questi l'analisi diventa imponderabilmente caotica. La lettura che ne viene data dalle *élite* è per lo più improntata a salvare lo stile di vita industriale per pochi. Continuando a reclamare l'innovazione di ulteriori e più drastiche soluzioni tecnologiche e antropotecniche, ovviamente dipinte di sostenibilità e inclusività. Ciò ignora tutte le evidenze storiche sui circoli viziosi di amplificazione delle devastazioni prodotte dall'ingegneria industriale e sociale già messa fin qui in opera. Si veda al proposito il testo di Philippe Braillard, 1982, *L'imposture du Club de Rome*.

Del resto, **l'unica ipotetica mitigazione volontaria alle devastazioni ecologiche/ambientali/climatiche, che sia davvero biofisicamente efficace, dovrebbe comunque essere un calo globale, drastico e rapidissimo delle produzioni industriali ed energetiche,¹⁶⁸ con l'azzeramento di tutte le gerarchie di potere e delle classi ricche.** Questo ovviamente dovrebbe essere molto più marcato nel Nord globale industrializzato e dovrebbe riguardare tutte le fonti energetiche, soprattutto quelle fossili che sono maggioritarie e strategiche.

Le ripercussioni sociali e geopolitiche della crisi tecno-capitalista cominciano a intensificarsi visibilmente in modo sempre maggiore. Data la tendenza attuale, tra gli eventi di maggior entità sono quindi purtroppo facilmente ipotizzabili nell'immediato futuro: la globalizzazione di nuove guerre (anche civili)¹⁶⁹ sempre più capillari e vicine, esplosioni di nuove bolle finanziarie (come quella dell'IA), deflazioni alternate a inflazioni alle stelle e impoverimenti crescenti, *black out* elettrici e informatici, epidemie, carestie e migrazioni di massa, eventi meteo estremi e gravi alterazioni dell'ambiente di più lungo periodo.

Situazioni economiche critiche, in qualche misura simili all'attuale, sono infatti già successe, anche se con minor globalizzazione e tecnologizzazione, più disponibilità di risorse e devastazioni ecologiche ben minori. La storia offre alcune vie d'uscita per l'economia dominante: una guerra globale, l'iperinflazione e l'espansione territoriale. Le prime due hanno i rischi più elevati di ingestibilità; quindi quella che potrebbe prevalere è la terza. Ciò vuol dire la **proliferazione su scala globale di importanti guerre regionali, commerciali e ibride.** Soprattutto nelle zone di maggior interferenza tra le aree d'influenza dei blocchi di dominio (Ucraina ed Europa orientale, Iran e Asia occidentale, Taiwan e Pacifico, ecc.). Preferenzialmente sono rivolte laddove possano garantire ampliamento o difesa dei mercati e dei corridoi commerciali, dell'estrazione energetica o di altre materie prime, di un maggior sviluppo tecnologico. Inoltre un fattore importante è la ricerca di acquisizioni e spostamenti su territori con condizioni climatiche migliori, con l'ostacolo alle migrazioni dalle zone equatoriali.¹⁷⁰

Le guerre regionali, come quella all'Iran, hanno **effetti globali poco governabili di sconvolgimento delle catene di forniture di materie prime.** Minando le basi socio-economiche e i sistemi industriali già instabili di molte regioni globali, potrebbero spingere l'impero occidentale più rapidamente al declino.

Le guerre regionali si alterneranno ai *business* per la ricostruzione delle devastazioni. In molti casi assumono e sfruttano i connotati apocalittici dell'estremismo religioso, che siano religioni economiche, teocratiche o tecnocratiche. I nuovi sistemi di dominio regionale tra loro in conflitto gestiranno la scarsità e il caos creati dall'incrinarsi del sistema tecno-industriale globalizzato.

L'equivoco più grosso rispetto alle previsioni future di distruzione riguarda la proiezione di una crescita industriale che si possa protrarre nei prossimi decenni in modo esponenziale o continui comunque con l'attuale intensità, fino a rendere completamente

168 Garrett T. J., 2012, *No way out? The double-bind in seeking global prosperity alongside mitigated climate change*, <https://esd.copernicus.org/articles/3/1/2012>

Storicamente gli unici cali significativi delle emissioni di CO₂ si sono verificati dopo catastrofi: la prima guerra mondiale e l'influenza spagnola (-17%), la "crisi" finanziaria del 1929 (-25%), la "crisi" petrolifera del 1979 (-6%), la "crisi" finanziaria del 2008 (-1%) e il periodo Covid (-5%). La storia dimostra quindi che una decrescita imposta dagli *shock* è l'unica cosa che si è dimostrata efficace nel ridurre le emissioni di gas ad effetto serra.

169 Gail Tverberg, *The advanced economies are headed for a downfall*, 22 giugno 2024, <https://ourfinitemworld.com/2024/06/22/the-advanced-economies-are-headed-for-a-downfall>

170 Si stima che circa il 40% della popolazione umana vivrà in futuro nell'inabitabilità climatica equatoriale.

inabitabile l'ambiente. Questi scenari non considerano però adeguatamente le dinamiche decrescenti dei ritorni estrattivi e della produttività industriale, giunte ormai al picco e minacciate dagli stessi sfaceli che producono.¹⁷¹ Così da rendere il **disfacimento delle strutture tecno-capitaliste sicuramente molto virulento, ma non quanto potrebbe esserlo se i domini potessero comportarsi come se avessero disponibilità illimitata di risorse**, nel modo in cui hanno agito in passato. In effetti non sembra sussistere un consistente rischio di estinzione completa della specie umana. Piuttosto è ipotizzabile un suo drastico ridimensionamento, per via di sempre più diffuse guerre nel mondo, ancor più che per le devastazioni ambientali, che comunque potrebbero ridurre molto gli spazi abitabili e il popolamento.

Le trattorie demografiche globali, che comunque non considerano possibili rotture sistemiche, vedono nei prossimi decenni il popolamento sempre più vicino a toccare il picco. Con cali netti nelle aree post-industriali, compensati sempre meno dagli aumenti delle aree di più recente industrializzazione. Questa dinamica demografica comporta un aumento via via crescente delle coorti anziane di popolazione dipendente (che non lavora e non si forma al lavoro).

Permanendo il paradigma tecno-industriale produttivista-lavorista, ciò causerebbe un aumento della scarsità di manodopera. Nel manifatturiero la diminuzione di manodopera sarebbe bilanciata dalla già crescente sostituzione macchinica, col correlato di nuovi lavori cognitivi di bassissimo livello al servizio delle macchine. Ciò approfondisce una delle fondamentali contraddizioni ontologiche del capitalismo che per promuovere la massima produttività possibile tende a eliminare o degradare la forza lavoro umana direttamente impiegata, su cui si basa. Approssimando così la propria rottura. Di converso le quote di forza lavoro umana potrebbero in futuro spostarsi di nuovo prevalentemente verso i settori primari, agricoli ed estrattivi.¹⁷² I fattori estrattivi critici sono l'inerzia demografica recessiva, i ritorni decrescenti dei prelievi estrattivi¹⁷³ e i costi crescenti della tecnologia, della produttività e della formazione.

Tutto ciò considerato potrebbe far quindi ipotizzare che, almeno fin quando non si verificano consistenti punti di rottura globalizzati, aumenteranno complessivamente gli sfruttamenti manuali diretti di risorse naturali e la loro scarsità globale. Questa tendenza demografica sarà verosimilmente accentuata dal sempre maggior calo della fertilità dovuto alla pandemia di sindromi metaboliche e di quelle associate alla diffusione di inquinamenti e sostanze di sintesi persistenti, distruttrici degli apparati fisiologici umani, soprattutto quello endocrino-ormonale.

Tutte queste cause, sommate ai crescenti sconvolgimenti bio-climatici, economici e politici, creeranno situazioni più caotiche da gestire per i dominanti e non possono che

171 La valutazione, di per sé già complessa, è ulteriormente complicata dalla disponibilità di dati affidabili circa le riserve effettivamente accessibili in futuro, per via degli interessi in gioco che condizionano molto le informazioni fornite in merito. La traiettoria storica fin qui delineata è però, come abbiamo visto nel paragrafo sulla "transizione industriale", già piuttosto indicativa e dirimente per la lettura dell'evoluzione in atto.

172 Pedro Naso e Timothy Swanson, *In che modo il calo della crescita della popolazione potrebbe far presagire un futuro di crescente scarsità di risorse*, 30 maggio 2023, <https://www.acro-polis.it/2023/05/30/in-che-modo-il-calo-della-crescita-della-popolazione-potrebbe-far-presagire-un-futuro-di-crescente-scarsita-di-risorse>

173 Per quanto riguarda la messa in produzione di nuovi terreni agricoli fertili si è già toccato il picco a livello globale e la quantità sta progressivamente diminuendo di anno in anno. Hannah Ritchie, *After millennia of agricultural expansion, the world has passed 'peak agricultural land'*, 30 maggio 2022, <https://ourworldindata.org/peak-agriculture-land>

accelerare nuove spaccature sistemiche. A cui **seguiranno verosimilmente notevoli crolli demografici che coinvolgeranno prima di tutto le popolazioni più vulnerabili.** Quali il sottoproletariato delle megalopoli e nelle zone di sacrificio ambientale e bellico.

La popolazione ultra ricca globale (meno dell'1%) inasprirà ancor di più i suoi "consumi difensivi" man mano che i problemi ambientali e sociali peggiorano, tentando di scamparvi. Le devastazioni sociali ed ecologiche conseguenti alle evoluzioni di questi modelli demografici piramidali non possono che esacerbare la tendenza colonialista, in un contesto di dinamiche e pesi geopolitici che stanno però mutando piuttosto rapidamente. Il crollo della fertilità comporta poi un affidamento maggiore dei ricchi alle sempre più elaborate, costose e rischiose tecnologie di riproduzione artificiale, eugenetica, allungamento della vita e miglioramento della salute in anzianità. La convergenza cibernetica indirizza sempre più la capacità di decidere chi può vivere e chi deve morire.

Alcuni settori dei sistemi di dominio cercheranno di accentuare diverse forme di contenimento demografico, *in primis* verso le fasce di popolazione eccedenti, non sufficientemente funzionali ai loro interessi. Per lo più ciò avviene tramite il sempre più marcato sfruttamento, immiserimento, segregazione e consunzione delle classi indigenti. Per velocizzare potranno aumentare le sperimentazioni subdole di nuove biotecnologie, a partire dalle classi più basse e dalle fasce anziane. In queste strategie di selezione demografica potranno rientrare anche le differenziazioni delle misure di sicurezza rispetto alle devastazioni ambientali che si intensificheranno sempre più. Fino alla possibile e più larga coscrizione emergenziale nelle *escalation* belliche, coadiuvate dagli strumenti di "intelligenza" artificiale.

In questa fase storica di declino industriale, i tentativi di recupero e riciclo di energia e di materia ("economia circolare") diventeranno forse tra i maggiori vettori di sfruttamento. In cui però i sistemi di dominio saranno costretti a cercar di riposizionarsi nel controllo di sistemi sempre meno industriali e tecnologici.

Nel frattempo più la situazione ambientale e sociale degenera e ancor più pervasivi sono i tentativi di gestione militare, repressiva e tecnologica dell'implosione. **La traiettoria di declino intrapresa è più smussata perché i dominanti fanno di tutto per proteggere i loro apparati.** Con il mito del "rischio zero" si mettono a valore funzioni amministrative precedentemente improduttive per la riproduzione del tecno-capitale. **Gli investimenti generali in sicurezza e controllo di ogni tipo tendono a superare quelli della "ricchezza" da difendere, diventando piuttosto essi stessi la ricchezza che garantisce margini di profitto e sopravvivenza ai sistemi di dominio.** I processi di militarizzazione ultra tecnologica sono di tipo *dual use* anche per quanto riguarda la protezione del "capitale naturale" detenuto nelle zone ricche o sfruttate dai ricchi e per la difesa-recupero dalle catastrofi ambientali e dalle sue caotiche ripercussioni sociali. Ciò in un contesto generale di crescenti incertezze che inevitabilmente tendono a superare le capacità tecnologiche previsionali e gestionali. I conseguenti rischi finanziari levitano in modo incalcolabile portando a paralisi e disfacimento dell'ordine imperiale.

Non è infatti detto che tutti i progetti distopici in atto o in cantiere vadano effettivamente in porto come se li immaginano i tecno-capitalisti. Le evoluzioni degli ultimi 20-30 anni testimoniano sia accelerazioni che fallimenti, mentre le condizioni di contesto favorevoli per loro vanno via via a degradarsi progressivamente. Lo scenario tecnocratico prefigura però sopravvivenze in ambienti sempre più artificializzati, in cui la vita esangue dipende da supporti tecnologici, mentre fuori gli ambienti naturali diventano via via inabitabili.

Dopo vari stermini, le crescenti difficoltà di approvvigionamento delle materie prime fondamentali potrebbero portare a un certo punto a rendere anche la guerra anti-economica, almeno quella di tipo più iper-tecnologico.

In definitiva, nei prossimi decenni vi sarà verosimilmente una rottura a strappi (temporali e spaziali) del sistema tecnoindustriale globale sempre più profonda. Questa fase storica dovrebbe durare piuttosto meno della precedente fase di crescita industriale,¹⁷⁴ che di per sé è già stata esponenziale, soprattutto se inquadrata nella storia antropica, biologica e ancor più in quella geologica.

La carenza materiale/energetica/relazionale e gli apparati centralizzati di sorveglianza e credenza limiteranno fortemente il consumo di masse sempre più eccedenti, imponendo gestioni autarchiche. Ciò potrebbe avvenire anche con qualche motivazione di sicurezza ambientale imposta dal potere.

Magari potrà esserci qualcuno che si rivolterà e fuori da tali sistemi vivrà senza strutture di dominio.

174 Il filosofo della antica Roma classica Seneca diceva *“sarebbe una consolazione per la nostra debolezza e per i nostri beni se tutto andasse in rovina con la stessa lentezza con cui si produce e, invece, l’incremento è graduale, la rovina precipitosa”*.

Inadeguatezza dei movimenti “antagonisti”

Come i movimenti sociali affrontano i processi complessi che si dispiegano nella crisi dei sistemi di dominio e le devastazioni che producono ?

In questo capitolo ci concentriamo soprattutto sui movimenti della sinistra “antagonista” più influenzati dal neoliberalismo e dal pensiero postmoderno. Più specificamente trattiamo il caso di quelli “climatici” per via della centralità delle questioni ecologiche che abbiamo messo in luce fin qui e perché tra i movimenti “ecologisti” sono quelli che hanno assunto maggior visibilità e strumentalizzazione. Lo studio dei movimenti “climatici” è paradigmatico della scarsa radicalità riscontrabile nella maggior parte degli attuali movimenti sociali, che denotano infatti alcune caratteristiche generalizzabili.

Nonostante la sua rappresentatività sociale limitata, questo antagonismo appare in effetti rivolto a contendere (o cogestire) in qualsiasi modo il controllo, il potere, il prestigio politico dentro lo stesso sistema di democrazia rappresentativa. Invece di puntare alla distruzione degli apparati e dei sistemi di dominio gerarchico-industriali dispiegati dall’attuale tecno-capitalismo.

Le critiche potrebbero sembrare drastiche e indifferenziate. Si tratta di semplificazioni dialettiche per evidenziare problematicità e inclinazioni generali, desunte sia da analisi plurali che da esperienze dirette. Le situazioni dei singoli gruppi e gruppuscoli sono molto diversificate e con sfumature qui non riassumibili per esigenze di sintesi. Quello che ci interessa sono i principali tratti distintivi comuni.

Questi movimenti sono scarsamente consapevoli del modello eco-autoritario e tecnocratico che i sistemi di dominio stanno via via perfezionando. Durante il periodo Covid la maggior parte di essi ha avallato o in alcuni casi addirittura rinforzato le misure istituzionali di disciplinamento e segregazione, senza una minima critica. Anzi spesso con molta convinzione collaborazionista, fornendo sponda e connivenza alle “amicizie” socialdemocratiche che comandavano. Abbiamo osservato collettivi politici impegnati contro le discriminazioni che improvvisamente celebravano la perdita e privazione delle libertà fondamentali per grossi strati di popolazione. Tra gli “antagonisti” pochi hanno tutt’al più biasimato blandamente e *pro forma* le restrizioni più indifendibili, per poi disinteressarsene rapidamente ed eseguire gli ordini. Questi hanno sostanzialmente rinunciato a scendere in piazza per contestare la gestione autoritaria, giustificandosi con scuse relative al carattere “populista” delle manifestazioni e alla presenza di elementi di destra. È stata una lampante dimostrazione da parte di questi movimenti di lontananza dalla realtà e di incapacità di intercettare le indisponibilità popolari a farsi dominare.

Della loro retorica formalista sui “beni comuni” rimane solo la gestione dell’assistenzialismo e dell’intrattenimento, sussidiaria a quella dominante. Dopo di che a prevalere è stato un manto di rimozione, salvo esigue singole prese di posizione che recuperano un po’ di lucidità.¹⁷⁵ Per molti di loro riconoscere di aver preso un abbaglio nel periodo Covid significherebbe incrinare la propria identità, etica e politica, ammettendo di essere stati complici di un imperdonabile sistema di persecuzione di massa. Nonostante questa metodologia venga poi applicata per altre “emergenze” e sempre più anche contro

175 Erasmo Sossich, *La convergenza impossibile. Pandemia, classe operaia e movimenti ecologisti*, 22 gennaio 2024, <https://napolimonitor.it/la-convergenza-impossibile-pandemia-classe-operaia-e-movimenti-ecologisti>

loro stessi. Si pensi all'accanimento repressivo contro i movimenti "climatici", quelli per la Palestina, i cosiddetti "putiniani", gli ecologisti contro grandi opere e innovazioni, ecc. Il corto circuito è completo, qualcuno se ne accorge ?

Alla fine del capitolo proponiamo brevemente anche una critica dei movimenti anti-casta di tipo sovranista, cittadinoista, nazionalista o vetero-marxista, in relazione al paradigma eco-autoritario e alle devastazioni prodotte dal dominio.

Le priorità fuori fuoco

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le azioni dei movimenti "climatici" che reclamano la "decarbonizzazione" dell'economia: tra le più eclatanti blocchi stradali e imbrattamenti di opere d'arte. Ne sono seguite criminalizzazioni e processi per direttissima, ma finora quasi nessuna condanna penale e clementi sospensioni. Vi sono state colluttazioni e furiosi diverbi con automobilisti o altri presenti, che sporadicamente manifestano solidarietà.

Nel frattempo si aggravano le devastazioni ecologiche e sociali, si susseguono farseschi vertici internazionali e politiche ambientali dannose, con l'estensione delle guerre come orizzonte principale. È aumentata infatti la **tendenza generale verso militarizzazione, disciplinamento sociale, conformismo per tirare a campare, settorializzazione delle lotte e inasprimento repressivo del conflitto, compresa addirittura l'espressione d'opinione**. Fenomeni che giungono da lontano e da tutte le parti politiche istituzionali, non certo solo dall'ultimo governo. In questa situazione desolante gli atti dei movimenti "climatici" potevano sembrare in qualche modo addirittura rivoluzionari. In parallelo i movimenti "climatici" vivono però una fase recessiva da cui non sembrano in grado di risollevarsi.

Per molti motivi viene da chiedersi se tali esiti derivino da analisi, obiettivi e modalità di azione adeguate alla situazione o piuttosto stiano dirottando le lotte. È necessario focalizzare le principali questioni strategiche che invece vengono eluse, a partire dalla lettura critica e interpretazione politica di ciò che ci circonda.

Quasi tutti i movimenti ecologisti contemporanei mostrano una sudditanza acritica rispetto alla deriva scienziata e all'applicazione di innovazioni tecnologiche industriali per risolvere problemi creati da precedenti tecnologie. I movimenti "climatici" e la gran parte dell'ambientalismo sono prони se non sostenitori dell'approccio prevalente ai problemi ambientali (e anche alle questioni più generali). In sintesi esso si struttura sulla base dialettica della coppia tecnocratica "efficienza-sostenibilità di produzione e consumo" / "controllo della popolazione e dell'ambiente".

Analisi e proposte che vanno alla radice dei problemi sono sempre evitate. Questa dissonanza cognitiva genera problemi ancor più grossi e maggior assuefazione e dipendenza dall'ambiente tecnico, in circoli viziosi che si autoamplificano.

A un'attenta analisi sembra palese che siamo di fronte a una cattura e strumentalizzazione dei movimenti "climatici" da parte dei sistemi di dominio. Questi movimenti si ritrovano, più o meno consapevolmente, a prendere parte in una contesa finanziaria tra la fazione tecno-capitalista "fossile" conservatrice e quella riformista¹⁷⁶ della "green economy/transizione ecologica" parteggiando come "utili idioti" per quest'ultima. Questo posizionamento dei movimenti implica entrare, volenti o nolenti, in contese

176 Nicolas Casaux, 2024, *Mensonges renouvelables et capitalisme décarboné : notes sur la récupération du mouvement écologiste*

geopolitiche colonialiste volte ad accaparrarsi le risorse minerarie essenziali per la transizione industriale.

La cattura¹⁷⁷ dei movimenti "climatici" da parte delle fazioni tecno-capitaliste "verdi" passa per indirizzi strategici e finanziamenti sospetti che vengono in origine da grosse fondazioni¹⁷⁸ e multinazionali tecnocratiche *green*.¹⁷⁹ Questo vale soprattutto per quelli di origine anglosassone e nordeuropea che hanno diffuso i loro "franchising" locali, ma comunque ne condiziona culturalmente la stragrande maggioranza. In alcuni casi si arriva anche a sostenere apertamente l'imperialismo occidentale¹⁸⁰ o l'utilizzo del nucleare come energia decarbonizzata. Per non parlare degli interessi commerciali delle altre associazioni ambientaliste nazionali in progetti istituzionali e industriali su rinnovabili, economia circolare, *smart city*, digitalizzazione, agricoltura 4.0, sorveglianza degli ambiti naturali, ecc.

La retorica di movimento passa però sempre da alcuni stilemi distorti e semplicanti che vorrebbero persuadere delle loro buone intenzioni sociali, ma che invece hanno profondamente inglobato l'ordine del dominio.

Gli obiettivi dichiarati dei movimenti "climatici" fanno riferimento alla "giustizia climatica" e alla "transizione giusta", che sono però espressioni fuorvianti, figlie del linguaggio del nemico, come abbiamo visto per "crisi climatica". La giustizia può essere giustizia solo se considerata tutta insieme, non si dovrebbe separare il sociale dall'ecologico per settorializzare o anteporre la redistribuzione della ricchezza al prioritario annullamento delle organizzazioni di potere. Pena l'inconsistenza e la manipolazione da parte dei sistemi di potere. Il giusto valore ("*equity*") da reclamare e distribuire diventa così facilmente quello economico e normativo, da sostenere con gli adeguati strumenti finanziari e digitali di controllo. La transizione, come abbiamo visto in precedenza, è sostanzialmente il proseguo del dominio con altri mezzi riformisti o emergenziali.

Una visione il più possibile sinottica dei processi e dei fenomeni è però indispensabile per orientarsi nelle lotte. I movimenti "climatici" invece straparano di "intersezionalità", ma i loro obiettivi sono settorializzati, basati da una parte su analisi scientificamente riduzioniste e dall'altra su una pretesa ecologia sistemica che nasconde in realtà tendenze al totalitarismo. Infatti l'allarmismo catastrofista degli ambientalisti, specie quello dei cultori del recupero post-collasso (cosiddetti "collassologi"), è stato ampiamente sussunto dai sistemi di potere per i loro interessi.

Di questi meccanismi i movimenti "climatici" non sembrano consci o addirittura alcuni di loro richiedono esplicitamente la deliberazione da parte dei governi dello "stato di emergenza climatico". Non si rendono conto che le misure conseguenti avrebbero inevitabilmente carattere autoritario, centralizzato, burocratico e tecnocratico, come avviene per le altre "emergenze". Invocare il rischio di apocalissi climatica, oltre a porre in secondo piano le altre questioni ecologiche, tende a far derubricare e lasciar scollegate tra loro anche tutte le devastazioni sociali, che sono anzi alla base degli squilibri ambientali. *In primis* si tratta delle strutture e delle relazioni di dominio gerarchico e tecno-industriale, poi a cascata la mercificazione e lo sfruttamento dei corpi e del lavoro basati su denaro e

177 Si veda per esempio tutta la serie di articoli sul *blog* Wrong kind of green, <https://www.wrongkindofgreen.org/tag/greta-thunberg>

178 Sinistra.ch, *Da "Extinction Rebellion" a "Just Stop Oil": l'eco-attivismo manipolato dal grande capitale*, 29 gennaio 2023, <https://www.sinistra.ch/?p=14571>

179 Édouard Morena, 2023, *Fin du monde et petits fours. Les ultra-riches face à la crise climatique*.

180 Zeno Casella, *Greenpeace è diventata partner della NATO?*, 7 giugno 2024, <https://www.sinistra.ch/?p=15893>

proprietà privata, il carcere, il razzismo, il sessismo, lo specismo e tutte le disuguaglianze connesse.

Bisogna comunque considerare, a parziale giustificazione, il disorientamento delle giovani generazioni che partecipano a questi movimenti senza aver potuto sviluppare strumenti di analisi critica per contestualizzare le posizioni in un campo più ampio.

Riformismo

Nei movimenti “climatici” manca la percezione dell’onnipresenza delle forme di oppressione ed è assente un’adeguata analisi sulla filosofia del dominio e di come si declina capillarmente nella società. Ciò è alla base della loro **scarsa radicalità anticapitalista e antiautoritaria contro le istituzioni e i feticci fideistici rappresentati da tecnologia, proprietà, legge, mercato, valore economico, denaro e lavoro astratto.** La loro analisi superficiale si incentra quasi esclusivamente sulla personificazione dei disastri ovvero sulle responsabilità dei capitalisti. Questo è un sollievo per individui che si sentono integralmente immedesimati nella forma dell’attore economico. Così possono esimersi da ogni ulteriore autoanalisi e da ogni riflessione approfondita sulla complessità e le ricadute concrete dei processi astratti di funzionamento del tecno-capitalismo, così come sulla propria partecipazione al sistema.

Essi hanno assunto come prospettiva di organizzazione sociale il riformismo incrementale delle grandi istituzioni di democrazia rappresentativa. Anche le loro azioni apparentemente più ardite contribuiscono solamente a rafforzare le posizioni più moderate.¹⁸¹ Tutt'al più aspirano alla cogestione del sistema accostandovi elementi di democrazia diretta, che facilmente possono trasformarsi in ulteriori processi burocratici, di digitalizzazione e disciplinamento. Questi movimenti appaiono in effetti arresi all'impossibilità di immaginare un mondo a venire realmente fuori dal tecno-capitalismo. Che è bene ricordarlo è solo una eccezione passeggera nella storia umana e ancor più in quella planetaria, così come lo sono state altre forme di civilizzazione e sfruttamento, poi decadute.

Le soluzioni proposte sono rivolte a sanare le crisi del capitalismo restando sempre al livello di alternative nei medesimi paradigmi di fondo del dominio industriale, reclamandone tutt'al più una “riconversione ecologica”. Viene nascosto tutto quello che ciò comporta (colonialismo, mercificazione, gerarchie, proprietà, ecc.) o al massimo viene formalmente nominato o anche studiato, ma per poi passare incoerentemente oltre nelle declinazioni pratiche.

La presunta “convergenza delle lotte” e l’intersezionalità di cui si fa un gran parlare in questi contesti rimane in realtà sempre solo una giustapposizione di istanze specifiche, legate da una prospettiva di fondo riformista. Questa concezione produce anche la scissione tra le esigenze di autonomia e quelle di lotta. Addirittura si arriva a sostenere la necessità di reindustrializzazione tecnologica “green” in totale incoerenza con i principi base di indipendenza, equità, convivialità, scale e dimensioni umane.

Rispetto alle esigenze di autonomia, parte del “movimento climatico” è contigua alle posizioni dei cosiddetti “ecovillaggi” o villaggi ecologici. Questi hanno forse solo il pregio di

181 Umberto Mazzantini, *Radical flank: le azioni dei gruppi ambientalisti radicali accrescono il consenso per le associazioni “moderate”*, 23 ottobre 2024, <https://www.greenreport.it/news/crisi-climatica-e-adattamento/3307-radical-flank-le-azioni-dei-gruppi-ambientalisti-radicali-accrescono-il-consenso-per-le-associazioni-moderate>

permettere un contatto più diretto con i processi naturali, ma sono caratterizzati dalla pressoché totale assenza di interesse per le lotte sociali e l'analisi critica radicale. Le loro configurazioni giuridiche si basano per lo più sul terzo settore burocratizzato, assistenzialista e collaborazionista. L'enfasi viene posta sulle tecniche aziendali e ipocrite di facilitazione dei gruppi. La spiritualità praticata è molto spesso *prêt-à-porter* di tipo *new age*, elargita da figure narcisiste. La sussistenza economica viene garantita da una miriade di corsi di formazione per lo più inutili e dalla ricettività turistica sverniciata di sostenibilità alternativa. In definitiva la loro presunta autonomia materiale nella stragrande parte non si distacca concretamente dal sistema dominante. Questa versione semplicista dell'ecologia profonda riduce la complessità e la diversità sociale a una uniformità basata sulla specie. Dove il dominio e la distruzione non sono attribuiti a un particolare fenomeno socio-economico (la gerarchia tecno-industriale), ma a tutta la generica "umanità", assimilata come fosse un insieme omogeneo. Oppure al massimo a un generico "potere" in quanto fenomeno esclusivamente psichico e spirituale.

Tutti gli elementi succitati allontanano irrimediabilmente questi movimenti postmoderni dai valori e dalle analisi radicali che in alcuni casi i loro esponenti più in vista possono aver originariamente enunciato e prodotto con toni incendiari, in realtà solo formali. Si arriva addirittura ad alcune situazioni assurde in cui istanze di pensiero apparentemente destituenti finiscono per sostenere e farsi sostenere da istituzioni religiose che, al di là delle contingenze e del moralismo, si distinguono storicamente per essere sempre complici dei sistemi di dominio. Parabole esistenziali paradossali che passano dalla mistica dell'economicismo antagonista per giungere alla teologia della liberazione.

Ecosocialismo e statalismo

Uno dei principali riferimenti teorico-politici dei movimenti "climatici", quello più strutturato in termini di analisi, è il cosiddetto "ecosocialismo". Le correnti marxiste ecosocialiste inquadrano adeguatamente l'importanza strutturale della devastazione ambientale e propongono strategie post-crescita. Restano però ancorate ad approcci trasformativi e pianificatori centralizzati, in cui non viene messo sufficientemente in prospettiva critica il ruolo determinante nel processo storico dell'apparato tecnologico-istituzionale di controllo.

Negli odierni movimenti "climatici" *mainstream* è quasi del tutto assente una seria critica della dipendenza dal sistema tecno-industriale, così come manca la critica della digitalizzazione e dell'iperconnessione.¹⁸² Fenomeni che sono invece subiti o addirittura ricercati, ma fanno in realtà parte di una pericolosa rivoluzione antropologica e culturale, da denunciare e combattere.

In queste correnti ecosocialiste si sono da tempo infiltrati anche i gruppetti dirigisti dei movimenti neo-leninisti alla moda. La pianificazione ecosocialista può essere attuata solo con la presa del potere politico da parte di un partito, in modo autoritario, burocratico e sulle spalle dei poveri, eterne variabili di aggiustamento dell'economia. Non si capisce come lo Stato e il partito possano diventare agenti di vero cambiamento data la loro natura autoritaria che può solo aumentare. Rendere lo Stato l'attore centrale degli sconvolgimenti rivoluzionari che sono essenziali per rispondere alle emergenze ecologiche significa

182 Anselm Jappe, *Ecologisti o iperconnessi?*, 20 agosto 2023, <https://anatrdivaucanson.it/cultura/ecologisti-o-iperconnessi>

riprodurre un'opzione storica che può scatenare la più pura violenza burocratica. L'ecosocialismo mantiene la sua matrice marxista basata sulla teologia economicista e del progresso industriale, nonostante i tentativi di inventarsi un inverosimile "comunismo della decrescita". La dipendenza economica degli Stati dai meccanismi globalizzati non cessa quando i suoi *leader* si dichiarano rivoluzionari. Bisognerà ancora pagare i soldati, sovrapprodurre e sedurre gli investitori internazionali. **Sforzandosi di giocare al gioco del potere, si perde il potere di cambiare le regole.**

Inoltre la pianificazione ecosocialista necessiterebbe di standardizzazioni nemiche della indispensabile diversità. Necessiterebbe poi di capacità previsionali su vasta scala impossibili da ottenere. Il ricercarle farebbe ricadere nella dipendenza e ingegnerizzazione tecnologica. In effetti la filosofia e i **progetti politici di gestione ecosocialista dell'ambiente e della società convergono involontariamente con le ideologie tecnocratiche** che i sistemi di dominio hanno elaborato sussumendo anche gli stimoli socialisti o della società civile.

La pianificazione eco-socialista necessiterebbe ancora di propaganda e di consenso ottenuto con partecipazione artefatta. Il suo presupposto di società è infatti l'impossibile concezione democratica di un sistema di soggetti informati di ogni possibile rilevante ripercussione globale delle decisioni da prendere. Condizione inverosimile anche per i migliori degli scienziati. Che come altre entità democratiche sono soggetti intermedi a cui vengono delegate in bianco azioni e responsabilità che dovrebbero invece restare a livello popolare. L'utopia di un dibattito pubblico trasparente ed equo è un mero abbaglio all'interno della mega-società tecnologica in cui i mezzi di comunicazione e i processi scientifici sono controllati dai più forti. Può tutt'al più essere un obiettivo tattico temporaneo per aumentare un po' la consapevolezza sulle nocività e le dinamiche di dominio.

Inoltre, ammesso e non concesso che possa effettivamente sussistere nella realtà, la pianificazione ecosocialista della decrescita non è una soluzione sufficiente anche alla questione demografica. In effetti l'ecosocialismo affronta tale questione concentrandosi esclusivamente sulla riduzione dei consumi della popolazione ricca e sulla redistribuzione per equità sociale. Ciò sarebbe corretto, ma non basterebbe per niente. Infatti per realizzare la redistribuzione questo approccio necessiterebbe ancora il supporto tecnocratico e statale che dovrebbe gestire parsimoniosamente il controllo delle risorse e dovrebbe redistribuirle su grande scala. Non andrebbe a intaccare abbastanza a fondo l'organizzazione gerarchica-industriale delle società di massa e quindi manterrebbe un importante sovraccarico ecologico sui territori. Con le relative conseguenze sociali.

L'orizzonte effettivo della pianificazione ecosocialista può essere solo quello del controllo centralizzato post-catastrofe, per gestirne le rovine e le scarsità, nell'illusione di una nuova crescita di qualche tipo. I mezzi determinano il fine.

A capo di uno Stato o di sistemi ipertecnologici non si fa quello che si vuole o si è ciò che si pensa di rappresentare. Si tratta di macchine molto complesse e già in corsa sfrenata, con una loro immane inerzia e dissipazione.¹⁸³ Possono fare solo due cose: accelerare o collassare; attualmente più la seconda.

183 Guillaume Carnino, *Adieu aux cybersoviets: sur les impasses de l'accélérationnisme de gauche*, 12 febbraio 2026, <https://www.terrestres.org/2026/02/12/adieu-aux-cybersoviets-sur-les-impasses-de-laccelerationnisme-de-gauche>

Verticalità e collaborazionismo

I movimenti "antagonisti" e "climatici" mostrano poca orizzontalità tangibile nella loro organizzazione. Alcune di queste organizzazioni sono costituite da strutture verticali e catene di comando gerarchiche, giustificate con una presunta maggior efficacia.

L'ambiente in cui circolano i temi della "convergenza" e dell'"intersezionalità" rimane molto ristretto a un mondo autoreferenziale e si manifesta in continue faide intestine per accaparrarsi il prestigio e la capacità di indirizzare qualche attivista o illudere qualche sfruttato di cui ci si dichiara difensori. Gli strumenti utilizzati sono melliflui raggiri dialettici e organizzativi, rivendicazioni con millanterie o lamenti rivolti a istituzioni e padroni, critiche capziose alla gestione dei potenti finalizzate solo a prenderne il posto. Nella miseria di questi ghetti chiusi la norma è lagnarsi, la buona volontà e il ribellismo fittizio si ergono a regole inderogabili e la protesta si riduce a passatempo.

La fantomatica "convergenza" presume organizzazioni politiche accentrate, senza reale conflitto collettivo. In cui a confluire sono: leninismo e post-operismo dirigista alla ricerca di egemonia;¹⁸⁴ individualismi mascherati da responsabilità e "competenze" personali;¹⁸⁵ i paladini degli scivolosissimi "beni comuni". I movimenti piccoli e spontanei, più appropriati alle condizioni locali, vengono infiltrati e direzionati. Si producono così alleanze forzate e contraddittorie (che arrivano fino alla sinistra istituzionale) in un ottica puramente quantitativa. I militanti di base vengono spesso intruppati in questi movimenti politicanti con tecniche accattivanti di *marketing* per fare numero e massa di manovra. Nel contesto italiano molto spesso si assiste a conflitti ritualizzati e simulati, precedentemente condivisi con le forze dell'ordine. Nel contesto francese gli strateghi di questi movimenti lanciano i militanti di base alla sprovvista in duri scontri con le forze dell'ordine, costringendoli a pagare le conseguenze in prima persona, mentre gli obiettivi reali restano oscuri ai più. Le lotte vengono frammentate, selezionate e direzionate solo in base alla possibilità per i gruppetti dirigisti di ottenere crediti politici e riconoscimenti in ambiti esterni. La logica di fondo resta sempre quella della capitalizzazione delle risorse umane e di tecnologizzazione dei rapporti con strutture intermedie. La spontaneità e la reale orizzontalità sono visti come la peste e contrastati con cortine fumogene "frontiste" o emergenzialiste. L'idea di "comunità" deriva qui da un senso di missione pressoché escatologico che non può che produrre verticalità. Di certo non aiuta l'usanza alquanto comune di svolgere parte delle riunioni per via digitale senza rapporto fisico.

D'altra parte i movimenti "climatici" risentono dell'influenza esercitata dall'associazionismo del terzo settore, specie quello ambientalista. Questa si esplica soprattutto in un approccio sempre più a-politico che vede il graduale incanalamento delle istanze fondative nella fornitura economica di servizi sociali o ambientali, nell'autopromozione commerciale, nella collaborazione agli obiettivi istituzionali e nelle pastoie burocratiche dei finanziamenti, pubblici e privati. Questi vengono offerti tramite bandi che valutano "meritocraticamente" i progetti presentati. Bandi emessi da istituzioni e fondazioni pubbliche o private che sostanzialmente finiscono per circoscrivere l'azione delle associazioni nel quadro della *green-digital economy*, dato che da essi molto spesso dipende la loro stessa sopravvivenza.

Con questi strumenti di cattura (*new public management*) fin dagli anni '80 il neoliberismo è riuscito a neutralizzare la maggior parte delle potenzialità conflittuali

184 Richard J.F. Day, 2025, *Gramsci è morto. Dall'egemonia all'affinità*.

185 Aude Vidal, 2024, *Egologia*.

provenienti dal basso.¹⁸⁶ I problemi politici diventano così questioni meramente tecniche e facilmente controllabili. I finanziamenti sono spesso erogati in cambio di una nuova definizione dell'assetto organizzativo, in modo da privilegiare dinamiche aziendali e verticistiche. L'organizzazione del lavoro è sempre più di tipo manageriale *taylorista* in cui ogni membro è patrimonializzato in virtù delle proprie "competenze" professionali, comportamentali, relazionali e finanche emotive.

A livello internazionale si possono ormai da tempo individuare reti di veri e propri "complessi industriali non-profit"¹⁸⁷ che si muovono in sintonia con le politiche dei sistemi di potere governativi e corporativi multinazionali. Questi soggetti non-profit basano la loro azione su una visione occidentale per lo più assistenzialista e vittimista che non agisce alla radice del colonialismo strutturale, molto spesso andando a facilitare o peggiorare i fenomeni strutturali di sfruttamento sociale e ambientale.

La pacificazione degli sfruttati non dovrebbe essere un obiettivo rivoluzionario, piuttosto l'esatto contrario. L'orizzonte dell'attivismo concepisce l'intervento ecologista prevalente come adattamento e mitigazione delle condizioni di nocività urbana. Per esempio, rinverdendo le tossiche città, piuttosto che distruggendole e cercando forme di vita autonome deurbanizzate.

Tutto ciò, rovescia l'idea, in vigore per buona parte del secolo scorso, che il rapporto di cooperazione tra le lotte di movimenti operanti a latitudini diverse debba essere sempre improntato a criteri di gratuità, reciprocità e orizzontalità e indirizzato a un sovvertimento dell'ordine sociale. Si passa invece dalle organizzazioni anti-governative, sorrette dal volontarismo dei propri militanti e dalle magre finanze provenienti dalle casse di resistenza, a quelle non governative, che alternano volontariato e personale stipendiato.¹⁸⁸

Per diversi motivi, dettati principalmente dalla profonda ristrutturazione economica (e ideologica) operata in occidente dai sistemi di dominio facendo a pezzi il tessuto sociale, i militanti si sono ritrovati in pochi e senza grandi capacità di radicamento. Senza terra sociale sotto i piedi e in grandi difficoltà a interagire con ampi settori che oggi appaiono piuttosto confusi e apatici.

A quella figura granitica che cercava radicamento nelle fabbriche, nei quartieri, nei campi per costruire conflitto se ne è sostituita via via un'altra, socialmente sradicata, quella dell'attivista. Termine mutuato dal sindacalismo più filo padronale. Per quanto nel linguaggio quotidiano si possano usare in modo intercambiabile, militanza e attivismo evocano in realtà due modi diversi di intendere il senso dell'agire politico. Negli anni Settanta non furono pochi coloro che criticarono la militanza da sinistra, l'ideologia del sacrificio che la innervava e la dimensione spesso pseudo religiosa intorno a cui si distribuivano e organizzavano ruoli e gerarchie. A essere ridicolizzato era quello spirito d'abnegazione che spingendosi oltre la generosità e l'impegno riproduceva dinamiche servili e gregarie. Una critica complessa, figlia dell'esperienza antiautoritaria di contestazione della forma partito e del rapporto annoso tra base e vertice, sia quando formalizzato in organigramma, sia quando offuscato in un generico assemblearismo. Una critica che però non è andata molto lontano. Ha avuto invece la meglio la critica di destra,

186 Sull'origine nazista dei principi e pratiche della gestione aziendale si veda l'ottimo testo di Johann Chapoutot, 2020, *Libres d'obéir: le management, du nazisme à aujourd'hui*.

187 Si può anche vedere la descrizione che ne da Wikipedia: https://simple.wikipedia.org/wiki/Non-Profit_Industrial_Complex

188 *Dall'internazionalismo alla solidarietà umanitaria*, <https://www.rivoluzioneanarchica.it/opuscolo-dallinternazionalismo-alla-solidarieta-umanitaria>

che ha potuto mettere in discussione, tra le tante cose, il principio della rottura delle compatibilità sociali. L'approdo ideale di questa critica è l'attivismo, inteso allo stesso tempo come nuovo insieme di pratiche e come diverso posizionamento rispetto sia al soggetto sociale cui si riferisce (l'attore economico) sia all'antico nemico statale o padronale, rielaborato come una realtà in cui e con cui convivere. Per gli attivisti la democrazia va estesa e partecipata, la cittadinanza potenziata, l'ambiente va difeso con burocrazia e tecnologia; la produzione agricola deve essere certificata bio, ci devono essere lo "sviluppo" economico locale e il lavoro nelle cooperative di sistema. Tutto può essere ridiscusso meno l'orizzonte democratico, che rimane sempre quello della società tecno-capitalista. L'attivismo non è il figlio primogenito della militanza, ma piuttosto il suo aborto, in quanto si pone con essa quasi in opposizione, proponendo forme di sostituzione spettacolare del conflitto e di delega al posto dell'azione orizzontale e diretta. Davanti non ha un nemico da combattere, dietro di sé non ha nessuno, e sovente non se ne cura. Il suo compito non è quello di veder moltiplicate le sue pratiche, ma di rappresentare un'azione di cui mantiene il monopolio. Il suo pubblico (sostenitori, abbonati, sottoscrittori) finanzia e viene affrancato dal doversi assumere in prima persona la lotta e le sue conseguenze. Nelle pratiche degli attivisti, all'azione collettiva sovente si sostituisce il *blitz*, come evento effimero e altamente spettacolare che, per definizione, è a numero chiuso. Da questo punto di vista, l'attivismo è il farsi Greenpeace della militanza.

Dal volontarismo del militante, talvolta esagerato, ma comunque genuino e senza contropartita, si passa al volontariato dell'attivista, capace di ibridare in un unico profilo più dimensioni. C'è quella auto-imprenditoriale legata all'intuizione di poter far fruttare nei nuovi contesti competenze sociali trasversali acquisite nelle lotte o nel percorso di studio, quella orientata all'attività politica *tout-court*, finalmente affrancata da vincoli anti-elettoralisti, e quella sussunta dall'attività accademica.

In Italia verso la fine degli anni '90 una fetta consistente delle realtà di movimento ha deciso di cambiare strada e di accettare che i propri spazi occupati possano essere progressivamente riconosciuti e quindi legalizzati dalle autorità. Sono gli anni in cui alcuni di loro iniziano a teorizzare e sperimentare la remunerazione della prestazione politica, definita allora auto-reddito. Questo è un passaggio fondamentale per quelle realtà politiche che, nate fuori e contro le istituzioni e nella gratuità dell'impegno politico, decidono a un certo punto di accreditarsi presso la controparte e di "valorizzare" certi saperi e autoproduzioni, riversandosi sul *no-profit*, espressione quanto mai falsa. Si consuma così una trasformazione radicale di parte del movimento e l'apertura di credito, in tutti i sensi, a forme di imprenditoria sociale, di terzo settore alternativo e di cooperazione aconfliittuale. Si apre una breccia per quelle derive da sempre osteggiate dal movimento anticapitalista: la prestazione politica remunerata, l'assistenzialismo, il riconoscimento istituzionale, la cogestione con lo Stato di spazi sociali, finanziamenti e attività, ecc. Per alcuni centri sociali è anche tornata a farsi viva la strada elettorale.

Negli ultimi anni si sono poi diffuse anche tra questi attivisti le tecniche di "facilitazione" dei processi assembleari. Queste pratiche originano però da contesti aziendali e portano con sé la retorica dell'efficienza tecnica e della neutralità con la quale si vorrebbero gestire anche i confronti politici. Troppo spesso però la facilitazione sgonfia la carica propulsiva derivante dai conflitti, produce omologazione dei processi, aggiramento di nodi profondi che restano irrisolti, ipocrisia e pedanteria nelle relazioni, tendenza alla delega verso gli specialisti della comunicazione e deresponsabilizzazione. Questa meccanizzazione dei rapporti umani può servire a risolvere apparentemente problemi che in realtà non si

vogliono affrontare in prima persona, delegandoli a strutture e organismi esterni così che si possa tranquillamente ignorarli o strumentalizzarli se conveniente.

Questi approcci interpretano la necessità di cura delle relazioni dispiegando armamentari tecno-scientifici che esasperano la psicologizzazione del disagio, portandolo su scala epidemica. Essi postulano un essere umano *a priori* fragile, preda di disturbi e turbamenti e potenzialmente guaribile da terapie e terapeuti. Il "movimento" diventa la struttura di cura "safe". L'attivista isolato dal mondo e vittima di una realtà avversa deve essere ciberneticamente "aggiustato" per poter tornare a funzionare ed essere produttivo per la "lotta" della struttura, dando spesso credito anche alle paranoie. La critica radicale di questi procedimenti di conformazione dell'umano non significa negare i problemi, ma piuttosto far notare che in luogo di risolverli li rafforza e consolida, rendendo pressoché necessari sia i terapeuti che i problemi. Così si contribuisce a indebolire l'essere umano anche quando non lo è, e a creare una dipendenza verticale.

Accademismo e distanza dal popolo

Esemplificativo della scarsa orizzontalità è il caso della "conferenza internazionale sulla giustizia climatica", tenutasi a ottobre 2023 all'Università Statale di Milano. In quell'occasione veniva concesso potere deliberativo solo ai delegati, in rappresentanza squilibrata di un esiguo numero di collettivi. Conferenza in cui non risulta siano stati seriamente discussi gli aspetti critici dei movimenti che stiamo mettendo in luce in questo testo. Organizzare un incontro di questo tipo in ambito universitario e sotto forma di conferenza risulta molto problematico, rispecchiando in effetti una più ampia deriva nel carrierismo accademico. Si assiste infatti al crescente rimasticamento delle questioni ecologiche da parte di una classe media intellettuale presa in vacue e narcisiste dinamiche cerebrali che dirottano ulteriormente la lotta. Gli intellettuali sono (con poche eccezioni) il gruppo più conformista e addomesticato, il più dipendente e quello che maggiormente, per evitare di sentirsi in colpa, sviluppa una falsa coscienza socializzante.

In particolare appare piuttosto dubbia l'elaborazione di alcuni attuali collettivi universitari di "ecologia politica". I loro intellettuali e movimenti di riferimento sottopongono la critica radicale a filtri riformisti, spingendo per una trasformazione redistributiva piuttosto che per un'abolizione dei rapporti capitalisti e gerarchici di valorizzazione.¹⁸⁹ Le lotte contro discriminazioni e sfruttamenti "intersezionali" sono superficiali, senza mai andare alle origini comuni dei problemi. I loro orizzonti prevedono impossibili riappropriazioni e riorientamenti dal basso dei domini statali e tecnologici, ignorandone le caratteristiche intrinseche. Segno di un'incapacità ad abbandonare i desideri e le illusioni di benessere che essi hanno inculcato. Si pensi poi all'ambiguo concetto di "postumano" elaborato in alcuni di questi circoli, in cui per uscire dall'antropocentrismo si ricade, magari involontariamente, nella tecnofilia "transumana". Pressoché assente è infatti la critica dell'industrialismo, del tecno-soluzionismo, del digitale o del *biotech*. I rischi della tecnocrazia vengono individuati esclusivamente nelle derive di destra, senza rendersi conto che i processi vengono da ben più lontano, vedono

¹⁸⁹ Si noti l'ambiguità delle posizioni sulla tecnologia di André Gorz, padre e riferimento intellettuale dell'ecologia politica, che arrivò a prospettare potenzialità liberatorie e socialiste nell'organizzazione cibernetica del lavoro cognitivo digitalizzato.

direttamente responsabile il progressismo e sono insiti nella democrazia di massa, che sia più liberale o più socialista.

Non sembra che i movimenti "climatici" stiano ponendo al centro le questioni sociali o di classe, ma piuttosto un confuso interclassismo, attivato talvolta per vincere la noia e la solitudine generate dal sistema, l'ansia esistenziale o il senso di colpa passeggero. Questi impulsi eterodiretti agiscono non trovando a contrastarli adeguati strumenti autonomi di valutazione psico-sociale e politica. Emerge in molti casi la diffidenza e la distanza enorme dalla cultura e dal tessuto popolare, che resta per lo più inascoltato.¹⁹⁰ Lo si vede bene nell'assenza di capacità di connessione con le sommosse popolari delle periferie metropolitane ghettizzate e razzializzate. Restano, al di là di alcune dichiarazioni di principio, movimenti fatti da persone bianche, urbanizzate e di classi medie, anche precarie, ma di certo non le più sfruttate o le meno protette da famiglie e istituzioni.

Gli esponenti più in vista dell'attuale "ecologia politica" generalizzano impropriamente l'accezione socioecologica dei processi naturali applicandola a qualsiasi tipo di relazione tra società e ambiente, purché sia. Oppure si riferiscono con essa a teoriche sociologie rese ecologiche o a ecologie sociologizzate. Reso così malleabile, il termine "socioecologico" viene slegato dai suoi riferimenti originari situati (si veda al capitolo sulle questioni ecologiche fondamentali), svuotato di senso e del suo potenziale evocativo e destituente.

In questi ambiti si riproduce la deleteria creazione di una saccente classe politica e accademica che è sussidiaria e di riserva per il tecno-capitalismo progressista. Ciò ancor più nella sua attuale era a trazione cibernetico-informazionale, in cui gli automatismi algoritmici tendono a espellere anche l'agibilità del lavoro intellettuale a servizio secondario dei dominanti. Con essi la classe intellettuale di riserva condivide molto spesso formazione e stili di vita oppure, nel caso di origini più umili, si illude di trovarsi dalla parte giusta della storia o di poter ottenere una fetta di torta. Questa *intelligenza* intellettuale viene talvolta sussunta nella *nomenklatura* della sinistra istituzionale o è proprio essa stessa a ricercarne direttamente l'abbraccio.¹⁹¹

Dogma ipocrita della non violenza

L'atteggiamento centrato sulle lotte di rivendicazione, produce per lo più azioni di disobbedienza civile spettacolari e superficiali, improntate alla ricerca della risonanza mediatica. Nonostante la scarsa radicalità di queste azioni, il sistema di dominio ci tiene comunque a operare forme di interdizione per la sicurezza di non lasciarsi sfuggire nulla, in tempi di crescenti crisi strutturali tecno-capitaliste. Per coprire le spese legali, questi movimenti organizzano continuamente iniziative di raccolta fondi. Con questa logica di mitigazione finiscono per contribuire alle casse dello Stato che li sanziona, in un circolo vizioso perverso.

In ogni caso questi sforzi andrebbero indirizzati più direttamente e più seriamente contro i poteri dominanti, le loro infrastrutture di controllo e i settori tecnologici di punta, non su rivendicazioni per migliorare il sistema e fare il suo gioco. Le azioni pubbliche che creano disagi alle persone comuni, spesso già sfruttate dal sistema stesso, andrebbero dosate

190 Giovanni Iozzoli, *Gli sradicati*, 16 maggio 2023, <https://www.monitor-italia.it/gli-sradicati-un-editoriale-dal-numero-10-de-lo-stato-delle-citta>

191 Si veda il tuttora illuminante testo di Jan Waclaw Machajski, 1979, *Il socialismo degli intellettuali. Critica ai capitalisti del sapere*.

con molta più attenzione. La conseguenza negativa può essere di spingere la popolazione irritata ancor più verso destra o comunque verso la richiesta o l'avallo di maggior repressione.

L'incanto tecno-capitalista consiste anche nell'invisibilizzare la gigantesca quantità di violenza fisica e simbolica incorporate nei fantasmi del denaro, delle merci, del lavoro salariato, dell'amministrazione e delle tecnologie da cui dipendiamo e che desideriamo. Per lo più, questi processi seguono catene di effetti gradualmente e indiretti, strutturando la maggior parte dei tessuti sociali in cui siamo costretti (o a volte ci costringiamo) a vivere, fino all'esplosione delle tragedie quotidiane, più o meno evidenti.

Le lotte di disobbedienza civile e di rivendicazione di riforme possono al massimo ottenere qualche concessione irrilevante, ma non spostano la sostanza dei processi sottostanti. L'accettazione del monopolio della forza da parte dello Stato, insita nel paradigma strumentale e manicheo della violenza/non violenza, preclude forme di conflitto non riassorbibili o che non restino esclusivamente rituali e autoreferenziali. Per il sistema è fondamentale avere una popolazione docile, conformata e nonviolenta, che non possa porre in pericolo i poteri tecno-capitalisti. La propaganda in questo senso è sempre martellante e va in aperta contraddizione solo nei momenti di reclutamento bellico, ideologico e fisico, tant'è che allora le sue circonvoluzioni cercano incredibili giustificazioni morali e denunce di pericoli esistenziali. Tale manipolazione produce l'incapacità di ricordare la storia delle opposizioni interne collettive e impedisce di imparare dai passati episodi di resistenza così come dalle attuali lotte di liberazione non occidentali.¹⁹²

Ferma restando anche la necessità di celebrazione e gioia, oggi gran parte delle proteste e dei raduni ambientalisti del "mondo civilizzato" appaiono poco più che *party* mascherati, sovente organizzati su piattaforme (alternative) di controllo digitale.

La violenza politica non dovrebbe mai essere usata alla leggera, ma il pacifismo dogmatico, così come le forze dell'ordine, protegge lo Stato, i ricchi e la tecnocrazia. Le lotte storiche contro la schiavitù, il feudalesimo, il colonialismo, il patriarcato e il fascismo hanno tutte comportato violenza. L'azione militante, compresa la resistenza armata delle popolazioni il cui ambiente è stato minacciato, è in corso da decenni nei paesi del Sud del mondo. Questa resistenza non viene sempre etichettata come "ambientalismo", ma è spesso una forma di difesa dei beni collettivi ambientali e dei territori. La repressione che ne deriva da parte delle forze postcoloniali, compresi gli attori statali borghesi e gli interessi internazionali, si svolge attraverso la politica ambientale da molto, molto tempo. Le sommosse, le rivolte e le ribellioni contro l'oppressione hanno il loro posto e dovrebbero essere celebrate, non vituperate o immiserite da pallide caricature propagandistiche. Si tratta piuttosto di adeguarle nel Nord ai contesti odierni e locali.

Predicare pedissequamente la nonviolenza ignora che l'idea stessa di "violenza" è usata per reprimere e pacificare la resistenza e che porta all'autorepressione, all'ipocrisia e all'autoritarismo anche all'interno dei movimenti. La prassi di interloquire e mediare, anche preventivamente, con le forze dell'ordine è deprecabile e facilita il loro controllo, quando invece uno degli obiettivi dovrebbe essere l'ingovernabilità.

La disobbedienza "civile" avrebbe forse un qualche senso se fosse rivolta veramente verso l'alto e per l'autodeterminazione collettiva. Non quando è praticata per finta o a volte anche apparentemente in modo violento, ma in realtà solo per raggiungere riconoscimento

192 Peter Gelderloos, 2007, *Come la nonviolenza protegge lo stato*, <https://bibliotecaanarchica.org/library/peter-gelderloos-come-la-nonviolenza-protegge-lo-stato>.

Peter Gelderloos, 2024, *They will beat the memory out of us forcing nonviolence on forgetful movements*.

e mediazioni istituzionali, collaborando al recupero delle lotte radicali e all'irretimento delle masse nei progetti del dominio. Così resta un'espressione vuota come tante.

Non tutti i movimenti "antagonisti" assumono il dogma della non violenza. Molti altri contemplano anche le pratiche violente tra le azioni possibili. Molto spesso però sono funzionali a obiettivi e rivendicazioni sostanzialmente riformiste e/o in programmi politici dirigisti con organizzazioni gerarchiche.

Identitarismo

I processi astratti di dominio del tecno-capitalismo si concretizzano anche grazie a dispositivi automatici di scissione delle sfere psico-sociali in cui gli individui vivono. La fluidità postmoderna ha distrutto o frammentato significati popolari, tradizioni, culture locali, memorie e spiritualità, facendo diventare sempre più incapaci di distinguere un prima e un poi. Naufragando così in un eterno presente che vorrebbero farci credere il migliore possibile, ma in cui i frammenti vengono ricomposti artificialmente per la convenienza dei domini. L'ambiente culturale totalizzante in cui siamo immersi oscura i processi storici che lo hanno costruito e mira a impedire la pensabilità stessa di mondi diversi, esistenti, futuri. In questo modo non si hanno più strumenti per resistere ai cambiamenti che costringono ad accettare condizioni di vita via via irregimentate, ma sempre più precarie, sia a livello di relazioni personali che di garanzie materiali.

I sistemi di dominio puntano alla normalizzazione e integrazione delle diversità e delle minoranze per migliorarne l'appropriazione e la gestione. Recentemente nella sinistra occidentale si è molto diffusa la cultura della regolarizzazione delle diversità e delle minoranze secondo l'approccio "intersezionale", purtroppo soprattutto tra i giovanissimi. Questo fa perno sulle frammentazioni psichiche, affettive e relazionali che il sistema sempre più estesamente crea e sulla ricerca individuale di rafforzamento in gruppi separati. Identificarsi ossessivamente come vittime, deboli, impotenti e oppresse è sicuramente più agevole che non riconoscere la propria parte di appartenenza e funzionalità più o meno involontaria a un sistema più grande di dominio. Partendo dal disagio e dal rifiuto più o meno consapevole di assumere certi ruoli sociali codificati e discriminati, ci si illude di sottrarsi riconoscendosi e rinchiudendosi in altri ruoli che i sistemi di dominio prontamente hanno ricodificato a loro vantaggio.

Per quanto difficile possa rivelarsi, bisognerebbe accettarsi, farsi accettare per quel che si è e rivolgere il conflitto contro l'origine dell'oppressione tecno-capitalista a monte. Invece la compulsione a determinare nuove identità porta poi a diventarvi fideisticamente e mimeticamente identici, senza accorgersi dei nuovi condizionamenti sociali che le hanno prodotte e dei culti laici che vi si costruiscono intorno. Certo l'individualismo competitivo dilagante prodotto dai sistemi di dominio ostacola il formarsi dal basso di comunità accettanti e solidali, se non alle proprie condizioni "inclusive".

Lottando contro gli identitarismi convenzionali si arriva però a ricrearne di nuovi, anche più rigidi in quanto pretenderebbero di essere basati su una inconsistente fluidità divenuta categoria politica preminente, facilmente mercificabile. Permettendo così al dominio di riassorbire l'energia liberata¹⁹³ e il potenziale sovversivo dei più radicali, incanalandoli nella sua opera strutturale di trasformazione antropologica e socio-economica. La massima

193 Luca Cangianti, *Spezzare le catene, anche quelle colorate*, 12 novembre 2024, <https://www.carmillaonline.com/2024/11/12/spezzare-le-catene-anche-quelle-colorate>

inclusione possibile è per il dominio importante per avere il sostegno di tutti i propri dominati, assurgendo a Impero del bene. Ovviamente questo produce però delle contraddizioni e dei conflitti interni.

La competizione performativa tra identità basate esclusivamente su caratteristiche intrinseche, sui corpi, provenienze geografiche e/o su percezioni e desideri individuali¹⁹⁴ sovrasta nei fatti la presa di coscienza del proprio complesso sfruttamento (o autosfruttamento) e contribuisce a distruggere il legame sociale ed ecologico. In realtà gran parte di queste nuove identità fluide sembra voler assurgere ai ruoli di potere che erano presidiati dalle identità tradizionali, cercando di imporre la propria superiorità nell'opinione pubblica generalista. Con la conseguenza indiretta di aggravare le condizioni dei ruoli tradizionali di sudditanza e di frammentare la società in una pluralità di *lobby* para-sindacali in concorrenza tra loro. La ricerca di riconoscimento viene sviata su un ribellismo posticcio e sulla richiesta formale di consenso relazionale, piuttosto che sulla reciprocità, l'autorganizzazione indipendente e l'azione diretta.¹⁹⁵

La tattica di affermazione passa quindi per la vittimizzazione, la rivendicazione di soluzioni tecnologiche, legali, economiche e l'affido alle istituzioni. La vittimizzazione si associa quasi sempre a una serrata inquisizione da parte di accuse indiscutibili e che non necessitano neanche di prove vagamente oggettive. Lo sbocco politico si riduce a lotte di retroguardia sui diritti civili/individuali, creazione di nicchie di mercato e invocazione di servizi di assistenza, psicologizzazione e controllo. La sovraesposizione e proliferazione di richieste e concessioni di diritti particolari speciali serve inoltre al sistema di potere per meglio rimuovere i diritti sociali collettivi¹⁹⁶ e oscurare questioni sociali ben più ampie e urgenti. Ciò, tra l'altro, giustifica e accredita sistematicamente l'intervento biotecnologico sui corpi, l'incarcerazione digitale oppure nuovi servizi commerciali di ogni tipo. Tra cui quelli più complessi devono comunque restare per una classe medio-alta e possono essere sostenuti solo con l'invisibilizzazione dei molteplici sfruttamenti retrostanti. Per esempio nell'intervento tecnologico biomedico è spesso necessario lo sfruttamento di altri

194 Questo soggettivismo è letteralmente esploso in corrispondenza dell'abuso commerciale di massa di terapie psicanalitiche e farmaceutiche di ogni tipo. Esse maneggiano e reificano materie oscure, come l'inconscio e il rimosso, entro gli stessi criteri sottostanti le strutture tecno-capitaliste, che generano continuamente senso di inadeguatezza e disfunzionalità. Il condizionamento sociale spinge chi riesce a permetterselo verso questi percorsi quasi sempre come se fossero l'unica via possibile rimasta, laddove risultano inconsistenti i legami sociali, la formazione e la forza interiore. La pervasività narcisistica dei nuovi *media* digitali tramite cui operano i modelli comportamentisti di soggezione cognitiva, esaspera l'emergere del soggettivismo identitario.

195 Per "azione diretta" intendiamo quella che cerca un impatto effettivo sul funzionamento del nemico e non quella che invece aspira a creare indirettamente una posizione negoziale migliore, che è assimilabile a una rivendicazione, più o meno esplicitata, di cambiamenti da parte del sistema.

196 Non che il sistema dei diritti istituzionali in sé possa essere considerato desiderabile come obiettivo definitivo, quanto piuttosto potrebbero esserlo prassi consuetudinarie, accordi condivisi di responsabilità e reciprocità diretta, anche nei confronti dei processi naturali. Benché, in una situazione di squilibrio di forze, il sistema dei diritti ponga un minimo argine ai soprusi del dominio, esso presuppone soprattutto l'esistenza di istituzioni rappresentative degli interessi dominanti. In questa concezione le istituzioni amministrano e riflettono una società eternamente trapassata da continui conflitti e pretese di spettanze. Che finiscono in breve per distaccarsi dai teorici principi condivisi di giustizia che dovrebbero essere alla base della concezione dei diritti, restando esclusivamente queste e lotte di tutti contro tutti, che chiedono allo Stato di essere protetti in sicurezza. La complessificazione crescente delle civiltà industriali comporta anche la crescita smodata dell'apparato burocratico-normativo per cercare di "compensare" con le regole astratte del diritto liberale gli effetti culturalmente disintegranti della standardizzazione tecnologica e di mercato del mondo.

corpi colonizzati, costretti dalle condizioni sociali di miseria ad offrirsi a chi se lo può permettere.

In questo modo **si colma con soluzioni tecnologiche e di mercato l'impossibilità di affrontare all'interno del medesimo sistema di dominio le cause sociali che generano le vulnerabilità individuali. Le lotte per i diritti civili dovrebbero invece rinunciare al loro carattere identitario per contestualizzare, andare all'origine e radicalizzare i motivi profondi che rendono questa vita invivibile.** Andrebbero compresi nel loro insieme i fattori di retroazione che producono fragilità psico-fisiche e organiche come, per esempio, quelli derivanti dagli effetti sanitari degli inquinamenti ambientali, dai traumi nei contesti relazionali e di formazione più diretti, dall'(auto)sfruttamento nel lavoro, dall'atomizzazione individuale, dal disciplinamento culturale e repressivo, dalla strumentalizzazione dei desideri, dalla medicalizzazione ed espansione delle biotecnologie e dell'intermediazione digitale e spettacolare nelle relazioni sociali. Aspetti affrontati tutt'al più distintamente in modo settoriale, mai per il complessivo contesto condizionante che le loro interazioni generano, anche a livello organico e psico-somatico.

Ferma restando la lotta contro ogni tipo di discriminazione, il rispetto della sofferenza, delle scelte individuali e della libertà di autodeterminazione, si pone comunque la questione fondante di quale scenario socio-tecnico e politico si contribuisce concretamente a creare con le proprie decisioni individuali. Ci sarebbe da chiedersi "*in mano a chi stiamo mettendo i nostri corpi?*". Un obiettivo ardito dei capitalisti e dei dominanti tecnocratici sarebbe riuscire ad annullare gli ostacoli generati dalle diversità biologiche, per meglio controllare e mettere a profitto le capacità, *in primis* quelle riproduttive, di una matrice biologica che vorrebbero neutra e neutralizzata.

Si assiste così a una paradossale convergenza tra gli estremisti progressisti e gli estremisti conservatori che ripropongono nei fatti le oppressioni e le discriminazioni storiche. L'attenzione ossessiva sugli aspetti emotivi e affettivi di "cura" si risolvono troppo spesso in una serie di formalismi dogmatici e sterili. Per esempio etichettando ogni tipo di personalità e comportamento o imponendo esclusioni e regole assurde come certe mostruose superfetazioni linguistiche. Sono pretese di universalismo totalitario e astrazioni che non incidono minimamente sul reale, ma restano sul piano semiotico del tecno-capitalismo. Non sono permessi dubbi, dialettica, analisi collettive, riconoscimento reciproco e reale confronto anche con chi porta istanze anti-sistema che dovrebbero essere vicine. Così si crea discordia nei movimenti. L'approfondimento dei contenuti passa in secondo piano rispetto al fanatismo perentorio oppure è assunto tramite la fede in esperti frontali che chi dirige sceglie nel *mainstream* o in aree contigue.

Queste modalità e questi gruppi sembrano in definitiva funzionali ai sistemi di potere, a cui in effetti molto spesso sono più simili che non alle posizioni ecologiste radicali. Non abbiamo certo bisogno che il sistema capitalista faccia dell'"ecologia politica" il veicolo per farsi natura.¹⁹⁷ L'industria non chiede di meglio che utilizzare il movimento ecologista per la propria strutturazione del campo sociale, come ha utilizzato il movimento sindacale o come cerca di usare quello femminista, antispecista o antirazzista. Questo tipo di ecologia è il supplemento terminale dell'economia politica. La sua ideologia della cura può dispiegarsi con la biopolitica sanitaria autoritaria. La tutela delle minoranze o dai rischi esistenziali può essere impiegata per destabilizzazioni geopolitiche e può arrivare a

197 Mohand, *Bifurcation in the civilization of capital*, 13 novembre 2022, <https://illwill.com/bifurcation>

giustificare campagne militari o a schierarsi in contese imperialiste. L'estrattivismo *green* può assumere i caratteri della necropolitica colonialista.¹⁹⁸

Un motivo ricorrente dei soggetti progressisti di sinistra è lo scagliarsi univocamente contro la nocività della destra al potere. Si sorvola totalmente sui danni portati dalla sinistra liberista, dalle tendenze conformanti del riformismo "illuminato" e di certo attivismo "antagonista" (*woke*).¹⁹⁹ Tale forma di progressismo vorrebbe tendere implicitamente verso la concertazione socialdemocratica e il supporto tecnocratico. Ora, in fase di crisi economica, viene però scavalcata a destra da un progressismo pienamente tecnocratico e imperialista che capitalizza la paura e anche il risentimento generato dalla cultura *woke*.

Tecnofascismo di destra e di sinistra

Le istituzioni democratiche, i suoi strumenti giuridici e di controllo hanno rivelato la loro natura autoritaria che era più o meno nascosta e collaborano all'ascesa simil-fascista del capitalismo tecnocratico. Assistiamo così al crollo dell'opposizione fittizia tra democrazia e fascismo e a una loro odierna omogeneizzazione pratica nel totalitarismo democratico o democrazia totalitaria.

Il fascismo è un'adulazione del mostro statalista, mentre l'antifascismo ne è la più sottile apologia. La lotta per uno stato democratico è inevitabilmente una lotta per consolidare lo stato e, invece di paralizzare il totalitarismo, tale lotta ne accresce la morsa sulla società. Lo strumento principe in questo senso è il "diritto penale del nemico" che arriva al punto di non rispettare più i diritti costituzionali dei ribelli perché considerati "nemici della società",²⁰⁰ anche nei casi in cui le effettive capacità di sovversione siano irrисorie. Il nemico viene inoltre dichiarato umanamente inferiore e psico-patologico, quindi psichiatrizzato.

Assistiamo a varie e diverse tendenze di questo fascismo democratico, in alcuni casi più accelerazionista, in altri decelerazionista, in altri ancora più progressista-transizionista.

Le politiche "ecofasciste",²⁰¹ di cui talvolta vengono denunciati i pericoli dai movimenti, sono in realtà portate avanti un po' da tutte le amministrazioni e più convintamente dal progressismo della sinistra liberista e dai suoi annessi. Alle nostre latitudini le ideologie e i partiti di destra sono poco o niente interessati all'ambiente e alla natura, neanche in quanto considerate minacciate da orde di migranti, i quali sono visti per lo più come

198 Joshua Frank, *The cash will soon flow. Robbing Africa's riches to save the climate (and power AI)*, 10 ottobre 2024, <https://tomdispatch.com/the-cash-will-soon-flow>

199 Si tratta di una cultura diffusa in ambito occidentale, benestante e progressista che si fonda sul politicamente corretto, con i suoi formalismi, superficialità e ipocrisie. Il risveglio (*woke*) sembra essere più che altro eterodiretto da una programmazione che era stata organizzata dalle strutture di dominio nella loro fase ascendente. Essa si vorrebbe fare maggioritaria recuperando e integrando tutti gli aspetti meno conflittuali delle istanze civiche minoritarie. A volte le forme più pericolose di supremazia sono quelle vestite di apparente empatia. Ovviamente la critica radicale della cultura *woke* non ha niente a che vedere con quella proveniente dalla destra reazionaria identitaria. Si veda: Jean-Claude Michéa, 2023, *Extension du domaine du capital. Notes sur le néolibéralisme culturel et les infortunes de la gauche*.

200 In Italia ciò ha trovato la sua esplosione con il contrasto istituzionale alla lotta armata negli anni '70-'80, innesco per la costruzione di un'impalcatura emergenziale fatta di strumenti repressivi tecno-giuridici che vengono via via aggiornati e affinati fino ai giorni nostri per imporre paura, obbedienza e combattere ogni possibile conflitto.

201 Green washing economy, *Comment repérer un écofasciste*, 18 novembre 2024, <https://greenwashingeconomy.com/comment-reperer-un-ecofasciste>

problematica sociale contro cui erigere muri. Ovviamente le derive comunitariste di destra, escludenti, identitarie, razziste e nazionaliste, vanno denunciate ed evitate, ma sono attualmente irrilevanti. Diverso il discorso nei paesi del Nord dove la retorica destrorsa anti-migranti poggia anche su argomenti natural-patriottici. Temi che però oggi sono solo strumentali a proteggere le classi ricche al potere. Ormai sono ben al di là dello storico abuso delle mitologie naturalistiche, che non vogliamo certo negare siano state in passato tirate verso destra. I partiti di destra *mainstream* sono palesemente schierati tutti contro le rinnovabili e a favore delle fossili. Comunque anche a destra trovano facilmente una collaborazione con la *green economy* e con l'autoritarismo tecnocratico quando gli torna utile. Si vedano per esempio i tentativi di ritorno all'energia nucleare "decarbonizzata". Guardando allo sviluppo del fascismo storico²⁰² o del nazismo²⁰³ emergono velleità socialiste indissolubilmente legate ai progressi tecno-industriali del capitalismo o del nazionalismo.

Allargando lo sguardo alla contemporaneità il nuovo fascismo è ormai concretamente insito nell'industria culturale e nelle istituzioni "democratiche", che siano di destra o di sinistra poco conta.²⁰⁴

In definitiva, la destra non è ancora del tutto consapevole delle minacce ambientali e cerca di affrontare le crisi del tecno-capitalismo con soluzioni *business us usual* fondate soprattutto su energia fossile/nucleare e militarizzazione. Il vento di paura generalizzata gli fornisce il vento sociale in poppa. La sinistra sarebbe più consapevole delle devastazioni ambientali, ma vuole anch'essa alimentare tecnologicamente il capitalismo e il disciplinamento. Lo fa solamente con maggiori filtri "democratici" e ipocriti che nella sua propaganda la dovrebbero qualificare distinguendosi. Essendo, a ragione, percepita come elitaria, insegue la destra sul suo terreno, spostando l'asse istituzionale sempre più in quella direzione.

L'"ecofascismo" realmente preoccupante è oggi un tecnofascismo eco-autoritario. Una tecnocrazia che fonda la sua narrazione sul capitalismo della sorveglianza, la repressione, la militarizzazione e il dominio dei sistemi di ottimizzazione tecnologici, comprese *green economy*, "rinnovabili" e sostenibilità digitale. È indubbiamente la corrente tecno-industrialista quella che ha prevalso nel processo storico tra le branche politiche dell'ambientalismo, fagocitando le altre. Va perciò ridefinito e aggiornato questo concetto, concentrandosi sulla gestione dispotica, tecnocratica e bellica della catastrofe ecologica e sociale in cui siamo da secoli immersi.

Quello che si delinea apertamente con sempre maggior chiarezza è un tecnofascismo eco-autoritario che sottotraccia unifica destra e sinistra, aspirando al controllo delle devastazioni ambientali e delle guerre, che ancora sono "igiene del mondo".

Nella comune bolla spettacolare, iperliberista e autoritaria, destra e sinistra istituzionali si sostengono a vicenda, dando l'illusione di proporre alternative elettorali all'insoddisfazione che inevitabilmente generano. **Tutti i tentativi di aggiustamento delle idee di sviluppo, sia sotto le posizioni ideologiche della destra che del progressismo di sinistra, hanno fallito nelle loro azioni concrete e non offrono reali soluzioni, ma solo connotazioni leggermente diverse di autoritarismo tecnocratico.** A sinistra ci si ostina ancora a osannare la balla delle "magnifiche sorti e progressive" tecnologiche che avrebbero dovuto pianificare la redistribuzione della ricchezza. A destra si tenta

202 Sebastián Cortés, 2025 *Antifascisme radical ? Sur la nature industrielle du fascisme*.

203 Herf Jeffrey, 1984, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*.

204 Per questa analisi si può partire dagli *Scritti corsari* di Pasolini (1975) in giù.

nuovamente l'inganno di infondere nella tecnologia sangue, volontà e anima salvifica, non più naturalista, ma sempre nazionalista, militarista e carica di estremismo religioso. Nel frattempo i movimenti "climatici" riescono al massimo a vedere il tecnofascismo *green* solo nelle *lobby* di destra o solo quando la destra è al potere.

Comunque non bisogna mai confondere la necessità di conservare le basi biologiche, ambientali e socioecologiche della vita con il conservatorismo di destra. Questa politica vuole invece difendere soprattutto le disuguaglianze, per quanto anche la maggior parte della sinistra ne sia implicitamente impregnata e coinvolta. La destra conservatrice si distingue dalla sinistra progressista solo perché, pur adorando anche lei il mercato tecnoliberalista, paradossalmente ne maledice la cultura che genera, anche se ciò ormai avviene sempre meno.

Movimenti anti-casta

Tra le conseguenze dell'approccio eco-autoritario vi sono tensioni sociali crescenti, come nel caso delle rivolte degli agricoltori che si sono diffuse in Europa negli ultimi anni per complessi motivi convergenti e con istanze a volte contraddittorie.²⁰⁵ In queste bisognerebbe distinguere nettamente tra grandi e piccoli produttori. Questi ultimi sono strangolati da mercati e politiche tecnocratiche che li stanno spingendo, contro il loro stesso interesse, verso ulteriori soluzioni tecnologiche e centralizzate o verso la strumentalizzazione corporativa di forze nazionaliste e razziste. Agroecologie locali e mutuali realmente differenti sono però già praticabili e praticate, anche se non ancora così destituenti.

Tra questi movimenti che si oppongono al paradigma eco-autoritario, anche senza una sua piena cognizione, vi sono quelli anti-*establishment* sovranisti, di matrice cittadinoista o nazionalista, emersi più visibilmente nel periodo Covid. Essi denunciano l'emergenzialismo globalista che strangola la classe medio-piccola del Nord mondiale, spingendola sempre più verso l'impoverimento. Bisogna constatare che la composizione di questi movimenti è comunque tendenzialmente formata da tessuto popolare, molto più presente rispetto agli ambienti della sinistra "antagonista" para-istituzionale.

Spesso però il loro dissenso si manifesta con interpretazioni e proposte che rimangono all'interno dei paradigmi geopolitici e biopolitici che hanno prodotto gli effetti contro cui si battono. Ciò in un amalgama caotico in cui si mischiano indiscriminatamente argomenti fondati insieme a deliri che forniscono troppo facilmente il fianco all'accusa, comunque strumentale, di "complotto" e a quella ancora più evanescente di "populismo".

Bisogna premettere infatti che sono soprattutto i sistemi di dominio a complottare contro le popolazioni, con piani più o meno occulti, ma comunque mai così onnipotenti e tra loro allineati come sostengono alcune ossessioni dissenzienti. Per nascondersi la miglior strategia dei dominanti è far filtrare alla luce del sole versioni grottesche, improbabili e desensibilizzanti delle loro atrocità. La personificazione del capro espiatorio attira l'attenzione sviando la comprensione del sistema. Con questa spettacolarizzazione essi simulano una vitalità che in realtà è in declino e normalizzano l'orrore preparando alla guerra.

205 Operai Contro, *La rabbia degli agricoltori rovinati ha messo in moto i trattori*, 7 febbraio 2024, <https://www.operaicontra.it/2024/02/07/la-rabbia-degli-agricoltori-rovinati-ha-messo-in-moto-i-trattori>

Nonostante ciò i versanti più deliranti dell'area del "dissenso" si trovano spesso a costruire qualche capro espiatorio parziale, in effetti inutile, ma per loro soddisfacente. Quando è invece prima di tutto il contesto generale di dominio sociale ed economico che deve essere imputato di generare violenza disumana e poi anche impotenza, negazione o paranoia. Oltre agli abomini personali perpetrati nei circoli dominanti, che ne sono comunque pienamente permeati.

D'altronde i movimenti anti-élite non colgono a fondo l'oggettività della devastazione ecologica in atto e denunciano solo le misure liberticide che il potere mette in atto per governarla. Essi non percepiscono la necessità impellente di affrontarla alla base, in modo antiautoritario e anticapitalista, sia sul versante internazionalista che in quello locale.

Si tratta in buona parte di persone che non avevano esperienze politiche e che si sono viste costrette a reagire contro le misure coercitive del periodo Covid per proteggere le loro piccole proprietà o la loro integrità personale e relazionale. In alcuni casi hanno provato ad avviare in quel periodo progetti individuali o collettivi di vita autonoma dal sistema, che sono però in gran parte naufragati per via della loro estemporaneità o per contraddizioni di fondo irrisolte.

D'altra parte anche le frange del marxismo materialista che si sono schierate anti-*establishment* non considerano seriamente l'impatto strutturale delle condizioni ambientali-ecologiche determinate dal capitalismo tecno-industriale. Non viene qui inteso che la necessità di appropriazione dell'ambientalismo da parte dei dominanti è esistenziale, in quanto minacciati concretamente dallo scontro con i limiti materiali ed energetici del pianeta.

In entrambi i casi (sovranisti e marxisti) si contrasta solo l'uso strumentale della catastrofe ecologica (*green economy*), trascurandone però la reale entità. Nel secondo caso ciò avviene anche perché si assume che l'intero complesso divenire di biodiversità, ecosistemi e ambienti fisici, sia ridotto concettualmente solo alla sua "naturalizzazione" sociale, così come imposta dai sistemi di potere tecno-capitalisti. Questi economicismi e sociologismi sottovalutano pesantemente che i processi naturali hanno una loro immanenza, ben al di là del comportamento umano. Comportamento tra cui spicca di gran lunga per nocività quello tecno-capitalista.

In definitiva **la reazione dei diversi movimenti anti-casta è frammentata e coglie solo alcuni aspetti parziali e distorti dei complotti operati dai dominanti, riproponendo quasi sempre dinamiche organizzative gerarchiche e convenzionali.** In pratica questo si esplica nella delega ai politicanti di micro-partiti, costituiti per provare a cavalcare le onde di un dissenso effimero.

D'altra parte la sinistra para-istituzionale e i suoi movimenti tentano continuamente di distinguersi dai gruppi anti-casta che considerano in modo superficiale e classista come "populisti".

Prospettive eterodosse di lotta e autonomia

Disertare il dominio tecno-capitalista

La storia insegna che, per quanto una nuova struttura sociale o produttiva possa essere in teoria efficiente, se essa è percepita come lesiva della dignità e dei fini della popolazione, questa prima o poi la renderà inefficace, in un modo o in un altro.²⁰⁶

Bisogna quindi distruggere e destituire completamente questo sistema di potere e i suoi fondamenti ideologici e materiali che permettono al soluzionismo tecnologico di concretizzarsi prima in discorsi, poi nei fatti e infine in strumenti di sottomissione e autosfruttamento. È quanto mai fondamentale scindere le lotte per l'autonomia e contro ogni dominio e discriminazione, dai caratteri fittizi e totalitari dell'universalismo, industriale e colonialista, liberista o progressista. L'affermazione di questo progetto universalista si coniuga con l'assimilazione politica di ogni particolarità, attraverso un sempre più raffinato controllo biotecnologico e psicopolitico sull'esistenza. Piuttosto che l'universalismo ipocrita o il nazionalismo esplicito pratichiamo l'internazionalismo e la solidarietà tra le lotte anti-sistema.

Va negata la risposta umana agli stimoli provenienti dai sistemi tecnologici, poiché essi se ne nutrono per arrivare a ottimizzare la loro piena regolazione automatica. Le qualità umane vanno rese sempre meno intelligibili dai sistemi di tecno-dominio cibernetico. Occorre individuare i loro inganni, le introiezioni dei loro modi di pensare e dei loro linguaggi. Compresa la supposta centralità della *governance* algoritmica delle emergenze, in cui è il terrore totalizzante a regnare e nell'accelerazione tecnologica la salvezza propagandata.

La paura che viene agitata dai dominanti per innescare il cerimoniale del soluzionismo tecnologico si basa certo sul timore di perdere o di non riuscire ad accedere agli *standard* di vita occidentali. Ma si fonda anche su una paura più profonda del vuoto e dell'ignoto prodotta dai rapporti sociali ed ecologici di alienazione, esclusione, ansia, depressione e assuefazione. Forse non si tratta di negare la paura, ma piuttosto di scoprire cosa la scatena intimamente, anche per non cadere nella disperazione apocalittica e nell'ansia per la sopravvivenza, che limitano fortemente l'empatia.

Va accettato che il tempo è finito da un pezzo, siamo già abbondantemente dentro la catastrofe industrialista: non un singolo evento di rottura, ma un processo storico di declino. Come disse Benjamin, in realtà la catastrofe è ogni giorno che le cose continuano a seguire il loro corso. Bisogna quindi attrezzarsi collettivamente per altre forme di vita fuori dal dominio tecno-capitalista.

Inutili e svianti le rivendicazioni alle istituzioni: nessun sistema di potere concederà alcunché di rilevante, anzi tutt'altro. Il cambiamento di fase storica generata dal declino industriale ci obbliga a ripensare completamente le prospettive di lotta secondo questa nuova angolatura.

Poiché è già "troppo tardi", possiamo ora concentrarci sulla qualità e radicalità dei necessari processi di annullamento dell'ordine gerarchico-tecnologico. Vuol dire concentrarci su pratiche quotidiane di lotta e autonomia²⁰⁷ che abbiano visioni a lungo

206 James Scott, 1998, *Seeing like a State*.

termine, piuttosto che essere guidati da un'urgenza superficiale, strumentalizzabile ed estenuante.

Chi nelle classi medie e basse occidentali ancora beneficia della ricchezza, in parte certo sempre minore e più relativa, dovrebbe prepararsi a dismettere la dipendenza dal sistema capitalista-industriale. Questo vincolo inevitabilmente rafforza la gerarchia sociale esistente. Nell'autosufficienza comunitaria ci si accorge che abbiamo già più di quel che ci serve per goderci la vita. Nuovi immaginari e nuove forme di vita sono possibili senza eccessi materiali e competizione, con legami sociali più forti e più conflittuali rispetto al potere.

È necessario opporsi ai discorsi fondati sulla paura come a quelli progressisti, costituenti, che vedono il ruolo dei cittadini e delle tecnologie come correttivo, partecipativo e inclusivo. Queste false speranze possono generare solo illusioni, conformismo o tutt'al più ribellismo posticcio. Dentro le condizioni di questo sistema socioeconomico è impossibile costruire un'alternativa più sopportabile, se non a scapito di altri altrove. Il sistema vorrebbe che le alternative "sostenibili" portassero a integrare in esso chiunque, aggiustando gli "errori di percorso", fornendogli nuovi dispositivi di cattura o vorrebbe che proponessero un "giusto utilizzo" delle tecnologie e delle procedure istituzionali e di mercato. Fondamentale è invece, il più possibile, disertare le istituzioni, gli ambienti e gli strumenti che sostengono il mantra tecnoindustriale, per secessionare e creare mondi radicalmente altri, fuori dall'imposizione di adeguamento continuo all'innovazione tecnologica.

I movimenti, soprattutto quelli più avveduti sulla centralità delle questioni ecologiche, dovrebbero riscoprire in chiave libertaria il pensiero radicale tecnocritico, anti-industrialista, naturista e anticapitalista.

Ad ogni modo, il dominio tecnoscientifico non dovrebbe diventare un capro espiatorio fine a sé stesso o provocare rassegnazione fatalista. In quanto strumento fondante dei sistemi di oppressione, il suo annientamento/crollo dovrebbe essere inteso come necessario per permettere la proliferazione di organizzazioni sociali comunitarie non gerarchiche di piccola scala.

Ampliare la consapevolezza

Nel contesto occidentale sembrerebbe però che fino a quando non ci saranno ancor maggiori difficoltà economiche, disordini sociali e devastazioni ambientali, non scatterà un consistente ammutinamento collettivo, con rivolte e ricerca di autonomia. La propaganda culturale ed esperienziale con cui il tecno-capitalismo ha manipolato le popolazioni ha infatti scavato molto a fondo nel tessuto popolare.

Perciò, nell'immediato, uno tra i lavori militanti più importanti è anche quello di **sensibilizzazione popolare sui processi di declino della civilizzazione industriale, di**

207 A scanso di equivoci, con il termine "autonomia" non ci si riferisce alla corrente politica italiana di sinistra nata negli anni '70, che millanta l'indipendenza dalla sinistra istituzionale. Essa è permeata dal pensiero leninista, postoperaista, dirigista, statalista o tutt'al più "benecomunista", e influenzata da altre fumose derive postmoderne.

Piuttosto il termine viene qui usato con riferimento al suo senso originario, che denota la ricerca reale di indipendenza e separazione delle forme di vita dai sistemi di tecno-dominio, sui piani sia materiali che interiori e socio-politici.

militarizzazione e disciplinamento tecnologico della società, legati anche alle devastazioni ecologiche.

Questa consapevolezza dovrebbe intercettare la sempre maggior diffusione di paura e impoverimento, economico e soprattutto umano, direttamente collegati alla guerra che i sistemi di dominio stanno perpetrando contro le popolazioni a vari livelli. Non si tratta di indottrinare, ma di porre un distanziamento dal dominio, uno spostamento e un rafforzamento della dedizione all'intuito e all'esperienza nella comprensione comune della situazione. Condividere spazi di possibilità e strumenti di analisi e intervento può consentire la consonanza tra sfruttati, per valutare autonomamente il da farsi nelle specifiche contingenze. Così facendo tali strumenti e analisi evolvono concretamente nelle pratiche. Ne potrebbe discendere un'agitazione popolare che espanda la lotta e la ricerca di autonomia.

Vanno evidenziate il più possibile le attuali insormontabili contraddizioni dei sistemi di dominio, i loro punti di rottura, le loro minacce e violenze nascoste ovunque, anche nei mezzi apparentemente innocui con cui tentano di sedurci. Le più grosse tra le **contraddizioni strategiche dei domini** sono indubbiamente:

- il preteso valore di istituzioni democratiche che si rivelano in realtà guerrafondaie e repressive, messe a garanzia dei sistemi di dominio;
- la distruzione che l'innovazione tecnologica opera sulle qualità umane e del lavoro (piuttosto che sulla quantità di lavoratori o di lavori), le quali sono all'origine della produzione di valore tecno-capitalista;
- la crescente scarsità di energia e risorse ottenibili a costi accessibili, causata dai sistemi industriali e finanziari, e i connessi indebitamenti, crisi della valorizzazione, impoverimento e disordine sociale;
- la distruzione degli equilibri dinamici sociali ed ecologici da parte dello sviluppo tecnologico, propagandato per risolvere le stesse devastazioni che ha generato;
- le vulnerabilità create dalla centralizzazione dei sistemi di dominio e dalla loro smania di massimizzare l'efficienza, l'innovazione e il controllo con infrastrutture sempre più complesse e fragili.

Nella fase cibernetica del capitalismo le tecnologie di informazione e comunicazione sociale sono il vettore principale di un dominio che modula a piacimento le sue gabbie digitali. Esse sono distribuite in modo apparentemente differenziato, ma in realtà queste piattaforme orbitano comunque tutte intorno a pochi centri di gravità che elaborano le narrazioni e le strutture di controllo. Creare ribaltamenti non passa quindi dai canali della comunicazione ordinaria, che sono essenzialmente intrisi di mercificazione e sorveglianza. Per sfuggire al controllo è necessario creare zone di non-comunicazione²⁰⁸ che facciano da interruttori spazio-temporali liberi, per quanto piccoli possano essere. Vari livelli di secessione, clandestinità e diffidenza appaiono pre-condizioni per focalizzare e affinare maggiormente il pensiero, il respiro, l'azione e la cospirazione. Così come lo sono l'intraducibilità, l'accondiscendenza di facciata e l'intima non negoziazione con le forme di governo istituzionale o corporativo. Per riorganizzare la battaglia comunicativa e cognitiva si può partire dalla strada (l'assemblea popolare, la presenza pubblica, l'intervento artistico militante) e terminare con la conversazione nella vita quotidiana. Per questo, occorre sviluppare il pensiero comunitario con una fucina corale di idee per analizzare e smontare le macchinazioni psico-digitali e le ondate emotive. Questo laboratorio di idee collettive

208 Jonathan Crary, 2023, *Terra bruciata. Oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*. Qui un estratto: "Queste tecnologie sono qui per restare?", 14 febbraio 2024, <https://accademiaunidee.it/it/queste-tecnologie-sono-qui-per-restare-jonathan-crary>

deve contrastare i messaggi tossici, analizzarli, scomporli e attaccarli, riaffermando la volontà di lotta, lo spirito e il senso di riconoscimento sociale.

Autorganizzazione e rivolta popolare

Le autorganizzazioni locali e diffuse dal basso dovrebbero quanto prima rendersi il più autonome possibile dai sistemi industriali capitalisti, incrinandoli dove fattibile e più realisticamente cercando di farsi trovare pronte nei momenti opportuni. Rendendosi via via indipendenti dalle istituzioni e dalle condizioni di mercato. **L'esplosione delle crisi capitaliste e le conseguenti devastazioni militari, sociali ed ecologiche, se da un lato scateneranno ancor più il "tutti contro tutti" e la guerra per bande, potrebbero anche farci percepire a livello popolare l'urgenza di una riorganizzazione autonoma della solidarietà,** per evitare le ingiustizie crescenti derivanti dal collasso tecno-capitalista. Il sistema attuale si sta via via sgretolando sotto il peso delle sue molte contraddizioni intrinseche e quando non riuscirà più a garantire ovunque la sua "sicurezza", allora ci sarà una massiccia ricerca di autorganizzazione e di nuove idee.

Un'esigenza tra le più forti è quindi sviluppare le lotte sui territori in quanto ambienti di vita comune da difendere, fuori e contro l'ecologismo governamentale.²⁰⁹ È necessario ripartire dai bisogni di base, dalle istanze spurie e dai piccoli movimenti locali che lottano contro le oppressioni e le devastazioni territoriali imposte dall'alto.²¹⁰ Questi hanno bisogno della solidarietà esterna, ma non certo di sovradeterminazioni da parte di agende e piattaforme politiche costruite in modo verticale da "convergenze" di movimenti di stampo dirigista. Infatti, se le esternalità distruttive della macchina economico-computazionale non si possono comunque aggirare, chi le interpreta come crisi da gestire, quindi secondo codici morali di tipo tecnico, non appartiene allo spazio delle possibili compagnie.

È necessario invece trovare cospirazioni sensibili, anche con "non movimenti spuri", che permettano alle resistenze dei territori di non appiattirsi su campi elitari, deterministi o della politica istituzionale e para-istituzionale. Intese che siano fondate sulla condivisione umana e sull'amore per gli ambienti naturali. Non sappiamo granché chi siano i nostri complici, abbiamo bisogno di una tempesta sociale per scoprirlo. D'altronde va mantenuta ferma la separazione rispetto alle forze più retrive di conservazione delle strutture gerarchiche. Bisogna poi discernere tra i promotori professionali delle teorie e delle agende tecnocratiche e quanti, vivendo un malessere reale, sono sinceramente attratti dalle soluzioni da essi offerte. Con questi ultimi è necessario un attento dialogo di ascolto e sensibilizzazione reciproca. **Il bombardamento informativo, spettacolare e i requisiti prestazionali a cui la tecnocrazia sottopone i suoi sudditi non possono che avere pesanti ricadute in campo psico-emotivo e libidinale. In parte ciò si rovescia anche contro di essa per la sempre più diffusa inabilità al lavoro meccanizzato, al consumo compulsivo, alla socialità finzionale, alla fiducia nella propaganda di sistema, all'arruolamento per le sue guerre. Va perciò mantenuta aperta la porta alle**

209 Nigredo, *La strategia della separazione*, 10 febbraio 2024, <https://www.nigredo.org/2024/02/10/la-strategia-della-separazione>

210 Qui può talvolta intravedersi un risveglio non eterodiretto, ma che avviene invece per liberarsi da un'oppressione effettivamente subita sulla propria pelle, con una presa di consapevolezza della non conformità e non recuperabilità da parte dei sistemi di dominio. In particolare laddove non ci si rinchiede esclusivamente in uno spazio liberato.

indisponibilità e alle crescenti esclusioni che il tecno-capitalismo emergenziale produce con i suoi sistemi di controllo e le sue zone di interesse operativo via via più stringenti.

Ciò può avvenire soltanto al di fuori del razionalismo di proposte, programmi, progetti rivoluzionari o trappole dell'antagonismo che punta a farsi riconoscere dal sistema o a gestire diversamente il potere strutturato. Fuori quindi anche dall'intrappamento in fronti democratici di cui non si condividono obiettivi e metodi di medio-lungo termine. L'apertura può avvenire invece oltre la rappresentazione e l'identità, negli incontri in opposizione a ciò che si disprezza, per una vitalità e una dignità che si vuole conservare e affermare insieme. È possibile un'autentica potenza collettiva soltanto con coloro che non hanno più paura di essere soli eppur fanno di non esserlo. Esperimenti di sottrazione creativa sono germi capaci di unirsi, di mettersi all'ascolto di lotte e sommovimenti per condividere al loro interno risorse vitali e capacità. Del resto meno beni individuali si hanno e meno si è aggredibili dalle sanzioni economiche della repressione.

La rivoluzione è la meta che si prefiggono coloro che si occupano della "realizzazione" politica nel tempo storico secondo i rapporti di causa ed effetto. Il suo obiettivo è la presa del potere, in continuità con l'evoluzione della temperie socio-economica di un dato periodo. La rivolta implica invece una sospensione del tempo storico e una rottura delle continuità. Comporta l'impegno intransigente in un'azione di cui non si conoscono né si possono prevedere le conseguenze, ma che, per questo, non scende a patti e compromessi col nemico. Non riguarda una progressione lineare di conquiste, ma è necessario dimostrare che a volte si possa vincere. Si tratta soprattutto della gioia e dell'esperienza che portiamo via con noi. Si tratta dell'istinto che sviluppiamo o riscopriamo, del sapere e delle relazioni che costruiamo, dell'euforia di costringere la repressione a fare marcia indietro o di aver costruito una parte di autonomia delle forme di vita. Concerne la consapevolezza effettiva che le figure autoritarie all'interno e all'esterno del movimento ci frenano e possono essere capovolte o aggirate. Impegnandosi in conflitti intermedi con i sistemi di dominio ci si aiuta a scoprire e praticare tattiche e strategie che sono necessarie per un cambiamento a lungo termine.

Percorsi interiori

Nel frattempo anche il militante politico e il disertore possono assumere un ruolo di comodo, in un mondo di menzogne autoreferenziali, illusioni, disonestà e rifiuto della realtà. Sono spesso presi dalla mania del fare-per-fare, dalla passione per la quantità, da scontri tra bande rivali nella stessa "area politica". Negli ambienti militanti ci si aspetterebbe di trovare più etica delle relazioni, ma sovente le qualità umane si rivelano invece altrettanto scarse che altrove, anche negli ambiti più radicali. Lo stato paludoso degli attuali movimenti è un riflesso anche di queste incapacità. Poi il desiderio di essere riconosciuti distorce il desiderio di ribellarsi. Così la contro-insurrezione si dispiega per riassorbire l'energia della rivolta. Questo intervento mira a frammentarla, generando e acuendo divisioni tra salvati e dannati, tra il manifestante tollerato e il rivoltoso maledetto.

Forse si può uscire da queste ferite con la percezione collettiva di evanescenza delle rappresentazioni e delle illusioni, in un ritorno di presenza a sé stessi e al proprio ambiente. Per questo anche un lavoro interiore può essere d'aiuto, non in quanto soggetto della scienza (psicologica), ma piuttosto in quanto soggetto responsabile di sé stesso. Per non lasciarci travolgere dagli automatismi possiamo cercar di bloccare il turbinio di pensieri, in silenzio, tornare ad ascoltare il corpo e il respiro, focalizzare e

trasformare le sensazioni che ci segnano e ci trattengono. È importante comprendere ed elaborare le sensazioni corporee, per non restare bloccati nel mondo cerebrale e interagire equilibratamente con l'esterno. Possiamo percepire le integrità profonde che ci costituiscono e le differenze immanenti che in qualche modo ci legano agli altri nel divenire insieme.

Per custodirle e riscoprirle è anche necessario aggregarsi nelle azioni dirette di lotta. Negli incontri contingenti sperimentiamo il nucleo di una felicità clandestina che affronta l'ignoto sorridendo senza paura. Piuttosto che comporsi nella strutturazione pubblica e formale di soggetti politici, procedure, alleanze, addizioni e compromessi, la strada più fertile appare infatti quella di formarsi collettivamente e orizzontalmente, organizzandosi direttamente nelle situazioni di lotta.²¹¹ Ciò avviene a partire dall'incontro e dall'esperienza corporea, extracorporea e dalla complicità reciproca. L'assenza di struttura formale o duratura non dovrebbe comunque diventare un modo alternativo di mascherare il potere o di riprodurre le dinamiche delle forme di vita tecno-capitaliste. Così come non dovrebbe esentare dall'impegnarsi nel definire percorsi da perseguire.

C'è bisogno di sentire il nostro potere collettivo nell'intenzione sincera e nell'agire insieme. Ciò è possibile solo quando le questioni che stiamo affrontando riguardano cose che sono a portata di mano. È la temporalità dell'azione o della opportuna raccolta a liberare,²¹² che sia lotta diretta o un passo verso l'autonomia di vita. Perché è una rottura del ritmo dominante, dell'ipocrisia e anche una rottura materiale. Parziale, temporanea, immaginativa, ma non immaginaria. Riscoprendo un piacere collettivo e istantaneo, impreveduto, si disattiva la separazione e la frammentazione, dando apertura e continuità all'evento. Come nelle arti marziali orientali, la lotta, oltre che conflitto e studio, è insieme armonia di vita.

Un movimento destituente che sia davvero contundente dovrebbe inoltre sviluppare alcuni valori importanti come la determinazione-fermezza, l'intolleranza alle coercizioni esterne, l'autodisciplina, l'onestà e umiltà, la coerenza, le capacità autonome, la solidarietà, la resistenza psico-fisica al dolore e soprattutto, il coraggio.

La volontà di cambiamento è comunque qualcosa che non ci possiamo dare o imporre, ma nasce da una sorta di necessità viscerale esperita individualmente e collettivamente come sentimento insieme traumatico e liberatorio. Gradualmente, inevitabilmente anche attraverso errori, porta a vivere una diversa dinamica sociale che possiamo solo intuire. Quando accade ciò che poteva sembrare "impossibile", non solo nei sommovimenti di piazza, ma soprattutto nelle sincronicità e nelle esperienze personali e collettive non ordinarie e non programmate, iniziamo a mettere in discussione i limiti di ciò che è convenzionalmente possibile e praticabile nella gabbia tecno-capitalista. Come la capacità di uscire dal dominio dell'ego e osservare dall'esterno.

La rivolta è prima di tutto una trasformazione antropologica verso esseri umani con caratteristiche psico-emotive molto diverse da quelle occidentali globalizzate contemporanee. Si tratta di riscoprire e riequilibrare le strade non lineari di conoscenza, consapevolezza e pratica che sono state oscurate dal sortilegio tecno-capitalista, ma che restano delle fonti sempre presenti. Come abbiamo infatti analizzato nei capitoli precedenti, i domini tecnocapitalisti, benché si fondino sull'illuminismo razionalista e mercantile, operano ormai in questa fase storica molto più sul piano magico e mitico che su quello logico-razionale. Dobbiamo sforzarci di uscire dalla camicia di forza dualistica

211 Nigredo, *Parchi senza fine: note su una vittoria*, 2 aprile 2025, <https://www.nigredo.org/2025/04/02/parchi-senza-fine-note-su-una-vittoria>

212 Giuseppe Aiello, 2017, *Taoismo e anarchia. Le radici di un futuro senza Stato*.

della coscienza esclusivamente mentale-razionale, che ci lascia inconsci prede degli artifici non razionali.

Dovrebbe risultare evidente la necessità odierna di recuperare o rigenerare epistemologie altre che rivoltino l'esistente impiegando anche approcci vernacolari (*metis*), olisti e analogici,²¹³ al di là della logica solo calcolatrice e utilitarista. Una comprensione equilibrata delle relazioni di interdipendenza reciproche tra gli elementi e i flussi naturali (umani compresi) non può prescindere da cosmovisioni che intrecciano piani diversi di conoscenza, esperienza corporea e consapevolezza. Così come da un deciso ridimensionamento della *hybris* umana, in particolare quella di matrice capitalista e industriale.

La riscoperta della sfera spirituale non dovrebbe essere in contrasto, ma in sinergia con l'azione diretta, la lotta e l'autonomia. Ci si può inoltrare con cautela verso una coscienza che le integri con diverse lenti per vedere il mondo e con una nuova percezione spazio-temporale. La contemplazione delle dimensioni arcaiche, mitiche e magiche, può bilanciare la dimensione razionale. Può favorire l'empatia relazionale²¹⁴ e suscitare un sentimento pànico²¹⁵ di rispetto e sacralità dei processi naturali, di forza interiore e di rigenerazione. Quando ciò accade le sincronicità e diacronicità individuali, interpersonali e comuni generano processi di reincanto socioecologico che proiettano l'essere fuori dal dominio.²¹⁶ Al di là della gestione di sintomi e alienazioni, la cura rituale di un gruppo mira infatti a trasformare la realtà. Proteggendolo dai veleni che lo assediano e cercando di ripristinare la memoria e la presa sul contesto e sugli eventi che ne hanno condizionato la storia.

I processi di incanto capitalista e disincanto razionalista vanno perciò rovesciati prima possibile in un radicale disincanto critico e nel vitale reincanto socioecologico e cosmogonico.²¹⁷ Ciò dovrebbe essere protetto collettivamente da derive dottrinarie e dogmatiche. L'accortezza in questa esplorazione è necessaria per l'inesperienza degli occidentali contemporanei e anche per evitare quelle letture dei mondi arcaici, mitici e magici orientate a esaltare gli aspetti gerarchici.²¹⁸

L'ambito interiore non necessita tanto di obiettivi operativi, quanto piuttosto di espandere la sensibilità, la memoria e la ricerca di visione, che ci donano al contempo maggior empatia e capacità di distacco dalle emozioni che ci danneggiano. Così lasciamo fluire dal profondo l'energia dell'intenzione, corroborati dall'immaginazione e da un senso del limite per cui le specifiche relazioni di movimento incorporano in un tutt'uno aspetti interiori, sociali ed ecologici. Resti indicatori di queste altre dimensioni sono ancora rinvenibili in alcuni siti naturali e antiche installazioni geomantiche e sacralizzate, così come in molte altre fonti, nonostante la *tabula rasa* operata in occidente nei secoli.

213 Enzo Melandri, 1974, *L'analogia, la proporzione, la simmetria*.

214 Jean Gebser, 1949-1953, *Ursprung und Gegenwart*.

215 Monica Ferrando, 2018, *Il regno errante. L'Arcadia come paradigma politico*.

216 Quel che avviene va ben al di là delle spiegazioni razionali dell'antropologia accademica, che si fermano tutt'al più sull'efficacia simbolica di certi fenomeni incompresi. Oppure che restano preda di un malcelato velo di pregiudizio ontologico quando ne cercano possibili traslazioni nei contesti occidentali. Spesso tendono a generalizzare fuori luogo i casi più controversi di inganni propedeutici, messi in atto da parte di alcuni mediatori e terapeuti spirituali in culture native originarie.

217 Stefania Consigliere, 2020, *Favole del reincanto. Molteplicità, immaginario, rivoluzione*.

218 Inoltre l'integrazione di conoscenze mitiche e magiche non dovrebbe aver niente a che fare con pratiche deleterie come le cosiddette "iperstizioni" promosse dai cultori dell'accelerazionismo industriale di sinistra oppure con i mentalismi "magnetizzanti" dei leninisti postmoderni.

All'attacco !

Molti residui di pensiero e coscienza cosmogonici sono ancora presenti nel proprio mondo oppure, sradicati altrove, scorrono sotto traccia nonostante le alterazioni ecologiche e sociali. Per riannodare i fili di un'ecologia popolare è importante l'iniziativa delle classi ghettizzate e razzializzate delle periferie metropolitane globali. Le quali vivono in forte indigenza e sono tra le più impattate dalle devastazioni ambientali che gli vengono scaricate addosso. Cominciano però a manifestare la necessità sempre più impellente di accesso all'aria respirabile, all'acqua potabile, a cibo sano, alla terra per coltivare, al contatto con l'ambiente naturale, a relazioni umane non mercificate. Questa spinta potrà forse innescare movimenti di rivolta e di secessione in zone il più possibile autonome dallo stato colonialista e dai parassiti politici. Perciò un nuovo radicamento territoriale e comunitario è importante sia per i migranti che per le altre classi precarizzate, così come è necessario lottare per la libertà di movimento.

Bisognerebbe comunque impedire l'appropriazione di queste istanze di ecologia popolare che è in atto da parte dei gruppi para-accademici e riformisti della cosiddetta "ecologia politica". Così come è da evitarne lo stagnare sugli aspetti esclusivamente anti-razzisti e femministi che possono nascondere quelli principali di classe e dominio tecnocratico. In ogni caso qualsiasi organizzazione che si pone come avanguardia degli sfruttati vuole in realtà dirigerli e tende a nascondere che il dominio è un rapporto sociale tecnologizzato, non un semplice quartier generale da conquistare.²¹⁹

Diverso è per chi si sente in prima persona sfruttato dal sistema di dominio tecnocapitalista e decide di rivoltarsi, che si muova prima o dopo, individualmente o collettivamente. È all'essere umano sfruttato più che all'ecologista o al militante che appartiene la decisione sul proprio avvenire. Premesso che meno bisogni superflui si hanno e più si è liberi, la popolazione espropriata di ciò che è fondamentale per vivere, sa sollevarsi e insorgere senza apprendistato. Non servono tanto ricette teoriche, quanto soprattutto contribuire con la propria parte per ciò che ha senso fare.

In questa luce, le persone sono in vantaggio nei paesi che hanno già sperimentato il collasso, così come nelle comunità originarie o sovrasfruttate di tutto il mondo. Che non vuol dire compiangerele o oggettivarle. Bisogna piuttosto imparare per quanto possibile da alcune di queste esperienze e prima di tutto conoscere a fondo il proprio territorio e i propri possibili compagni. Aderendo alla comprensione di base che siamo parte di una natura viva, interconnessa, intelligente e autorganizzante, scegliendo prima di tutto di ascoltarla e di accompagnarla.

C'è poi da rompere con le ideologie omogeneizzanti secondo cui saremmo tutti uguali, così come le ideologie della molteplicità esasperata che vogliono tenere insieme in un unico calderone differenze inconciliabili. Bisognerebbe invece considerare che abbiamo storie, bisogni e visioni del mondo diverse e ciò mette alcuni di noi in conflitto. L'unità non è obbligatoria. Il futuro da creare è una galassia priva di centro. L'incontro umano può però essere fertile andando al di là dell'alienazione dettata dalle provenienze.

I movimenti non dovrebbero avere come orizzonte prioritario tanto la "liberazione" ribellistica delle proprie istanze settoriali o "intersezionali". Infatti ormai le questioni settoriali sono storicamente state riassorbite e incanalate nelle nicchie stereotipate del domino. I più avveduti strateghi dei sistemi di dominio riconoscono che razzismo,

219 Con queste precauzioni si possono parzialmente considerare le esperienze e i testi di Fatima Ouassak, come *Pour une écologie pirate: et nous serons libres*, 2023; molto meglio far riferimento all'edizione in lingua originale.

sessismo, inquinamento, specismo, sfruttamento del lavoro o povertà sono alla lunga dannosi per i sistemi. È per questo che essi stessi lavorano, laddove possibile, per fare concessioni attenuando le discriminazioni e in parallelo assorbono i portatori di queste istanze, facendosi paladini dell'inclusività. Altri strateghi del dominio trovano utile fomentare alcune emarginazioni e violenze minori contro i capri espiatori per coprire i propri interessi, gli sfruttamenti sistemici o momenti più delicati di crisi del potere.

La priorità politica di ogni seria lotta, anche ecologista, dovrebbe essere data al completo annullamento delle strutture di gerarchia e dipendenza dalla tecnologia e dalla capitalizzazione. Queste sono le astrazioni principali in base a cui si materializza e funziona il sistema sociale attualmente predominante. **Perciò è necessario non disperdere le forze su tutti i fronti specifici che il dominio apre continuamente, ma aver ben chiara la scala di urgenza.** Nella lotta diventa chiaro che tutte le diverse forme di oppressione sono collegate. Ogni obiettivo di lotta specifico, se agito con una vista d'insieme che miri alle fondamenta e alle priorità, racchiude in sé la violenza di tutti i rapporti sociali, pronta a esplodere. Altrimenti l'intersezionalità rimane separazione identitaria e poliziesca degli oppressi.²²⁰

In questo senso, le rivolte contro l'impero del lavoro astratto e sussunto possono essere viste come lotte di classe, non tanto di un gruppo contro l'altro, ma proprio come **lotte radicali dei classificati contro i processi stessi di classificazione.** Sono lotte per un'autodeterminazione dell'attività umana, per un altro tempo e spazio, per la vita contro il catastrofismo tecno-capitalista. Non si tratta quindi solo della lotta dei lavoratori contro i capitalisti (la formulazione canonica della lotta di classe) e contro lo stato di polizia che li difende. Piuttosto è **la lotta ben più estrema contro le astrazioni della capitalizzazione, del lavoro capitalizzato e dell'organizzazione statale e tecnologica, che ingabbiano gli esseri umani e di conseguenza anche gli altri processi naturali. La necessaria destituzione riguarda tutti i rapporti di potere, anche quelli personali con sé stessi, tra sé e gli altri e con il mondo.** La società dovrebbe liberarsi dal soggettivismo e dalla sua complementare tendenza all'assoggettamento, dalla ricerca della valorizzazione economica e dalla svalorizzazione dell'umano.

Le avanguardie del processo di classificazione e dominio sono ora situate su alcuni fronti fondamentali e strategici nei quali i tecno-capitalisti non possono permettersi di arretrare la propria conquista delle forme di vita e dei processi naturali. È quindi su questi che bisognerebbe concentrare il più possibile le lotte, tenendo di conseguenza insieme anche tutto il resto. Attualmente i sistemi industriali e statali cercano di raggiungere in un modo o nell'altro anche le zone più autonome o remote (centrali solari o eoliche, nuove miniere e fabbriche, conflitti militari, uniformazione alla burocrazia e alla digitalizzazione, controlli dei flussi, contaminazioni ambientali e diffusione di gravi malattie, ecc.). Quindi la lotta non è certo solamente per difendere zone comuni o esperienze indipendenti, ma anche per attaccare con mobilità, presa d'iniziativa e imprevedibilità i nodi e le parti critiche dei sistemi di dominio.

Rispetto all'uso della violenza bisogna tracciare una distinzione piuttosto marcata. Da una parte quella che pur aggredendo simboli e fulcri del dominio può rivoltarsi eccessivamente contro la popolazione generale (servizi considerati almeno in questa fase "essenziali") e dall'altra quella invece mirata specificamente contro i potenti, le tecnologie e le strutture materiali del dominio. Il primo caso andrebbe limitato il più possibile. Per

220 Idris Robinson, *How it might should be done*, 16 agosto 2020, <https://illwill.com/how-it-might-should-be-done>

quanto anche la comune partecipazione al sistema di dominio sia deprecabile e le commistioni talvolta difficilmente districabili, le situazioni individuali sono comunque le più disparate e non ha senso politico porsi tale obiettivo. Il secondo caso può in effetti essere considerato come una forma di auto-difesa e di disinnescamento delle nocività che hanno i loro motori principali in determinate industrie e infrastrutture energetiche, produttive, logistiche, militari, informatiche, comunicative e di sorveglianza.

Le produzioni iper-tecnologiche, le loro infrastrutture e soprattutto le loro filiere periferiche di approvvigionamento sono i punti deboli del dominio, più difficili da presidiare completamente. Gli impianti di sviluppo delle tecnologie di punta digitali, militari, *biotech* e le loro infrastrutture di servizio (flussi di energia, merci, dati) sono quelli più preziosi per il dominio e il cui danneggiamento può destabilizzarlo con effetti di amplificazione a cascata. Essi sono progettati molto più per l'efficienza e il controllo che non per resistere agli urti o essere riparati. In certi casi può essere invece importante impadronirsi di alcune infrastrutture per disfarle, eventualmente avendole prima rivoltate contro i dominanti. Gli obiettivi sensibili più deboli e dispersi sono presi di mira da piccoli gruppi con l'obiettivo di rendere un territorio ingovernabile. Evitando lo scontro frontale di forze grandemente diseguali, che è invece spettacolare e per lo più controproducente. La segretezza, la sicurezza e l'elemento sorpresa sono per questo fondamentali. Colpire più bersagli contemporaneamente dà il massimo impatto e sbilancia l'avversario, preferendo le situazioni che creano effetti irreversibili. Le azioni più efficaci sono brevi e prevedono una rapida dispersione. Queste azioni possono facilmente confondersi con quelle operate da gruppi di potere statali e privati nell'ambito delle guerre ibride e asimmetriche sempre più diffuse. Così come del resto le rivolte di piazza dovrebbero evitare strumentalizzazioni, pro o contro, interne o geopolitiche. Le ritorsioni da parte del sistema contro la popolazione generale sono da evitare.

Nel contesto occidentale l'uso della violenza fisica appare comunque strategicamente più adeguato, almeno per ora, in situazioni che non siano pubbliche e precedentemente pubblicizzate, salvo che per rappresentazioni simboliche ed evocative. Rispetto alla pubblicizzazione delle azioni dirette, essa può aver senso solo se si pone l'obiettivo fattibile di creare emulazione in un movimento di massa, prevedendo consistenti misure di tutela legale e di solidarietà esterna, sia durante l'azione che successivamente. A volte questo tipo di operazioni porta qualche risultato parziale, molto spesso invece si rivelano spettacolarizzazioni e/o inutili fonti di grossi problemi legali.

Al di là dei dogmatismi, vari gruppi che condividono la stessa lettura del reale, possono assumere una diversità di approcci e di tattiche di azione che può portare maggior collaborazione e mutuo rafforzamento, o almeno non interferenza reciproca. Mettendo in atto contemporaneamente e negli stessi luoghi tipi di comportamenti anche molto diversi tra loro la repressione può trovarsi spiazzata. La strategia è il più possibile concordata tra piccoli gruppi di affinità, l'applicazione può essere molecolare e asimmetrica, meglio se con ripartizioni e cautele che garantiscano la discrezione. Organizzarsi in questo modo comporta non formalizzarsi con un nome, per premunirsi sia dalle trappole identitarie (autoisolamento, avanguardismo) sia dalla repressione (leggibilità da parte del potere). L'orizzontalità anti-autoritaria è temperata dal peso dell'esperienza laddove essa è effettivamente necessaria. Nessuno dovrebbe essere essenziale per lo svolgimento delle azioni. Non viene cercata tanto la crescita quantitativa dei militanti, quanto piuttosto delle capacità di agire, della qualità delle azioni e dell'estensione delle pratiche. Questo allargamento può avvenire più pienamente e più radicalmente agendo per risonanza e chiarezza di intenti piuttosto che per contaminazione.

L'eliminazione dei sistemi di dominio dovrebbe accompagnarsi a un processo di autorigenrazione individuale, delle società e degli ecosistemi, nella loro interezza, non parzialmente. Questo dovrebbe essere l'obiettivo collante di movimenti anche molto diversi tra loro, per contrastare direttamente e in modo finalmente proporzionato alla gravità della situazione, i sistemi di potere che ci stanno trascinando con loro in scenari ogni giorno più inquietanti. I movimenti più potenti sono quelli che riuniscono profili diversi, ma che sono d'accordo sul perseguire un chiaro obiettivo comune. Più l'obiettivo è focalizzato e radicale, definito, ma non settoriale, più coerente e coeso diventa il movimento, meno i sistemi di dominio trovano aggiustamenti e riforme per perpetrarsi.

Il possibile è già reale

L'orizzonte non è un progetto totale di mondo, ma l'aggregarsi graduale di nuclei abitabili, all'inizio parziali e poco collegati, capaci di sostenere vita, senso e mutualità, mentre il dominio cerca di governare il proprio esaurimento. Perché i processi di autonomia locale comincino a replicarsi più diffusamente, è necessario prima di tutto che si annulli l'attuale sviluppo progettato e sovradimensionato per il dominio di pochi (industrie, telecomunicazioni e fonti energetiche). Le forze produttive devono essere riproporzionate *ex novo* alla scala umana e naturale. Ovviamente è preferibile che ciò avvenga il più possibile su base volontaria o conflittuale, ma pare più verosimile accada come adattamento alle condizioni materiali generate dalle devastazioni che il tecno-dominio capitalista sta provocando e dei fardelli che lascerà. Evidentemente l'abolizione delle tecnologie moderne non significa in nessun modo un ritorno a certi ruoli sociali discriminanti che hanno distinto l'occidente pre-moderno. Quanto piuttosto la riattualizzazione di traiettorie storiche di liberazione che sono state messe ai margini dai sistemi di dominio.

Per non essere riassorbite dal sistema e divenire quindi controproducenti, le lotte contro razzismo, sessismo, specismo e altre forme di sfruttamento e discriminazione dovrebbero declinarsi il più possibile in zone autonome dal controllo del tecno-capitale. Che possono nonostante tutto ancora sussistere in piccola parte negli interstizi della vita quotidiana, a condizione di interfacciarsi il meno possibile con istituzioni, mercato e tecnologie. Solo quando l'obiettivo prioritario della distruzione del sistema di dominio tecno-capitalista si sarà in qualche modo concretizzato, i principi egualitari di queste lotte potranno estendersi dalle zone autonome alla rifondazione di spazi pubblici più ampi formati da tante comunità paritarie di piccola scala.

La necessità di adattamenti locali alle condizioni di degradazione ambientale che il tecno-capitalismo lascia è una precondizione di contesto non aggirabile con la pretesa esigenza di una gestione ecologica globale. Secondo alcuni, ciò invaliderebbe la possibilità di sviluppi centrati sul locale, ma è vero semmai l'esatto contrario, la necessità di internazionalismo tra realtà locali. **Saremo infatti costretti giocoforza a evolvere su base locale e solidale per via del progressivo deterioramento già in atto delle strutture industriali globalizzate.** Bisogna custodire, e mettere quindi in pratica realmente, la consapevolezza delle rotture, sia quelle in corso dei sistemi industriali che quelle della dipendenza da essi. L'orizzonte dovrebbe essere di accompagnamento fuori dal sistema industriale, abbandonandone le produzioni e usandole solo se per forza

necessario a mettere in sicurezza le nocività più tossiche, come le scorie nucleari e biotecnologiche.

Senza paura delle macerie prodotte dal caos del sistema, affiorano alcuni principi molto generali di autorganizzazione comune fuori dal dominio. Fermo restando che essa si configura ed esiste veramente solo nella sperimentazione di pratiche effettive, laddove sono eliminati gli ostacoli sistemici o nelle crepe del dominio. L'aspettativa di un progetto completo di mondo ideale è comunque fuorviante, controproducente e frena l'azione e il cambiamento. Qualsiasi militanza o prassi politica che concepisca la realtà come un processo di "realizzazione", che si tratti di un fatto, di un programma, di un compito, di uno scopo, di un avvenire, ecc., rimane intrappolata in questa stessa logica. Nella misura in cui rimane catturata dal paradigma metafisico della realizzazione, la beatitudine di questa vita si proietta nel futuro, nell'impotenza o si sposta verso il cielo, condannando al fallimento qualsiasi tentativo di ricercarla sulla terra: "*il possibile è già reale e, in quanto tale, assolutamente irrealizzabile*".²²¹

Non si tratta quindi di portare alle istituzioni o al proprio "partito" o "area politica" supposti "indipendenti" proposte alternative di gestione, ma piuttosto di vivere qui e ora autosufficienze collettive realmente autonome e divergenti dai sistemi di dominio.

Forme di vita libertarie e mutuali possono autoregolarsi con equilibri socioecologici dinamici, in accordo al selvatico, all'intenzionalità dei processi naturali spontanei e ai metabolismi territoriali fisiologici. Con la reciprocità non più espropriata, possono esprimersi al meglio tutte le forze che non danneggiano la vita. Questo può permettere di ridurre a un minimo l'attività materiale suddividendola tra tutti, senza bisogno di eccessivi artifici e liberando tempo per ciascuno da dedicare a ogni forma di creatività e scoperta, interiore ed esteriore. Libertà ottenuta quindi non tramite la sovrabbondanza di bisogni e ricchezze come nel liberismo individualizzante, ma tramite l'acquisizione libertaria di autonomia dai condizionamenti indotti: autonomia interiore, materiale e politica.²²² Risulterebbe peraltro anche evidente la "convenienza" tangibile di un'organizzazione orizzontale, semplificata, fondata sulla sufficienza, l'autodeterminazione individuale e collettiva, distribuita su piccola scala.²²³ Così l'individuo può avere lo spazio umano per realizzare la sua sopita parte incline a essere sociale, cooperante e in simbiosi con i processi naturali. La gioia e il piacere non sarebbero più divisi, frammentati ed espropriati, ma sarebbero integrali e anche collettivi. La condivisione dell'immanenza vitale e della trascendenza spirituale tornerebbe a equilibrare le astrazioni disciplinanti del razionalismo meccanicista e utilitaristico.

Riequilibrio socioecologico

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, **la decapitazione del sistema tecno-capitalista è necessaria anche perché esso è alla base degli squilibri demografici che causano devastazione degli ecosistemi.** Il proporzionamento demografico alla piccola scala è importante, oltre che per ragioni ecologiche, anche per evitare che si ricreino gerarchie, sfruttamenti e domini tecnologici insiti nelle società di massa.

221 Giorgio Agamben, 2022, *L'irrealizzabile*.

222 Aurélien Berlan, 2021, *Terre et liberté*.

223 In merito si vedano, tra gli altri, anche gli studi dell'antropologo Marshall Sahlins.

È necessaria anche una critica costruttiva dell'antropocentrismo demografico. Questa dovrebbe includere anche le visioni dell'umanità come "guida o gestore dell'ambiente/natura" (*stewardship*). Ciò vale per le sue declinazioni più economiciste come il tecno-capitalismo *green* della sorveglianza che colpevolizza il Sud per il carico demografico oppure l'ecosocialismo marxista che vorrebbe risolvere con la pianificazione tecnologica e statalista. Ciò vale anche per le sue versioni religiose, come ad esempio l'ecologia integrale cattolica, ancora fondata sull'adagio "*andate e moltiplicatevi*", o per l'espansionismo nazionalista alla conquista di nuove anime. D'altra parte invece l'ecocentrismo "post-umano", rischia anch'esso di essere altrettanto demograficamente insostenibile. Ciò nella misura in cui allarga ulteriormente forme di moralità tecnica non radicate in processi naturali socioecologici e sfrutta la coscienza di specie per interessi di breve respiro.

Per comprendere le prospettive possibili vanno analizzati tutti i fattori, vincoli e flessibilità. Va considerato che attualmente l'alimentazione dell'enorme popolazione mondiale è in buona parte sostenuta dai processi energetici industriali (meccanizzazione, deforestazione, biotecnologie, fertilizzazione, pesticidi, ecc.). Di converso è stato ampiamente dimostrato, anche scientificamente, che l'agroecologia di piccola scala distribuita a livello locale potrebbe dar da mangiare anche a più dell'attuale sovrabbondante popolazione mondiale.²²⁴ Ciò in virtù di un rapporto con i processi naturali molto più parsimonioso. Possiamo poi ammettere che il riscaldamento/raffreddamento possa essere approssimativamente risolto per tutti con soluzioni artigianali di bioedilizia, così come il trasporto possa essere ridotto senza fonti industriali.

Restano comunque altri problemi generali molto rilevanti. Incerta è la sufficienza di approvvigionamenti energetici da fonti poco nocive. Scarsa è la disponibilità di spazi che permettano densità di insediamento bilanciate con gli ecosistemi circostanti, consentendo il mantenimento di organizzazioni paritarie ed evitando il diffondersi di epidemie. Le capacità personali e collettive di indipendenza e autonomia sono tutte da recuperare per la stragrande maggioranza della popolazione occidentale e occidentalizzata. Questi elementi potrebbero rendere difficoltosa la sussistenza comunitaria di una popolazione enorme quale quella attualmente sorretta dai sistemi industriali.

Ovviamente più diminuisce l'impronta complessiva e più aumenta la popolazione potenzialmente sostenibile. Mentre, a parità di impronta generale, più aumenta l'uguaglianza e più diminuisce la popolazione potenzialmente sostenibile.

Comunque, anche eliminando il grosso peso delle tecnologie industriali più impattanti e dei consumi più ricchi, resterebbe presumibilmente una situazione ancora parzialmente squilibrata, oltre che ambientalmente deteriorata. Quindi per facilitare il formarsi di comunità conviviali e socioecologiche di piccola scala, oltre all'eliminazione dei sistemi di dominio, sarebbe opportuno un riproporzionamento demografico, soprattutto nel Nord del mondo consumista e dove sono maggiori le densità territoriali di popolazione.

224 È stato ampiamente dimostrato, che l'agroecologia di piccola scala locale potrebbe dar da mangiare all'attuale enorme popolazione mondiale, in virtù di un rapporto con i processi naturali molto più parsimonioso. Ovviamente ciò comporta una serie di drastici stravolgimenti del sistema di dominio tecnocratico: deurbanizzazione, recupero di tecniche conviviali rigenerative e abbandono di tecniche e *input* industriali, sostituzione della meccanizzazione con il lavoro manuale collettivo e tecniche conviviali, comunità mutuali di produzione e distribuzione, diete prevalentemente vegetali, vocazione all'autosufficienza e alla rigenerazione dei processi naturali. Si vedano per esempio tra i molti riferimenti disponibili: IPES-Food, 2016, *From uniformity to diversity*; ETC Group, 2017, *Who Will Feed Us?*

Dovrebbe risultare evidente che questa analisi è molto più realistica e si distingue nettamente dal malthusianesimo, il cui scopo è invece garantire il dominio della classe al potere, che ora è quella tecnocratica. Sarebbe bene affrontare tale questione a partire dal livello popolare, se mai fosse possibile in modo consapevole, condiviso e situato. Cominciando con una fase volontaria di disintossicazione tecnologica-metropolitana, ridimensionamento demografico e parallelo rinsaldamento dei legami sociali. Dal punto di vista politico generale, senza voler moralizzare su scelte individuali e situazioni specifiche variegate, bisogna comunque constatare che vanno contro questa prospettiva il prolungamento o la riproduzione della vita con le manipolazioni biotecnologiche offerte dal dominio.

Altresì **un approccio socioecologico vede il popolamento umano non più un tabù culturale, come nel modello di sviluppo tecno-industriale. Esso può invece essere spontaneamente e localmente proporzionato dall'equilibrio dinamico, armonico, risonante e simbiotico tra le comunità umane di piccola scala e i processi naturali di cui possono essere compartecipi.** In questa visione il selvatico esterno addirittura non esiste, in quanto è esso stesso la casa e parte di comunità che si autorganizzano, tendenzialmente in modo egualitario, per evitare sfruttamenti eccessivi. Ovviamente il ruolo guida in questi processi di equilibrio riproduttivo dovrebbe essere prima di tutto delle donne consapevoli.

Si tratta di ricercare bilanciamenti socioecologici dinamici, sempre soggetti a differenziazione, oscillazione ed elasticità alle interferenze, endogene ed esogene. L'equilibrio naturale non è qui ordinato e gestito dall'uomo, né statico e stabile, ma continuamente soggetto a perturbazioni e fluttuazioni circolari, anche tra scale contigue. La specie umana vi può però riuscire a trovare una osmosi e una permanenza integrata. Più facilmente anche grazie alle dimensioni contenute delle comunità in relazione agli spazi disponibili. Il che permette di ruotare tale permanenza e permettere la rigenerazione biologica dei luoghi. Queste dinamiche aumentano la diversità sia biologica che culturale, entro certi limiti di sussistenza e benessere. Limiti invece ampiamente superati dall'aggressiva progressione, anche demografica, del dominio tecno-industriale, a trazione prevalentemente maschile.

Ovviamente ciò non vuol dire che ogni comunità originaria, nomade o premoderna abbia solo aspetti positivi. Oppure che si stia ricercando una perdita "era paradisiaca". La quale non è mai esistita, quanto piuttosto spazi e tempi parziali di certo migliori degli attuali. Il riferimento alle comunità socioecologiche congiunte costituisce comunque un buon punto di partenza da tenere in primaria considerazione, nel deserto del reale in cui navighiamo a vista.

Autodifesa mutuale

Le autonomie locali possono sostenere anche materialmente chi è più impegnato nella lotta conflittuale. Non dovrebbero però essere viste dai militanti come una mera fonte da cui estrarre risorse, ospitalità e complicità di vario tipo. **Non dovrebbe infatti esistere dicotomia tra ricerca dell'autonomia e partecipazione alle lotte.** Dovrebbero essere due momenti di un unico processo che necessitano solidarietà e contribuzione reciproca non utilitarista. Ovviamente in quale parte della lotta porre maggior impegno, più autonoma o più conflittuale, dipende soprattutto dalle attitudini, fasi della vita e situazioni personali. Costruire delle isole non dovrebbe equivalere a chiudersi in degli isolati, ma a

esercitare il conflitto in modo più compatto. C'è da sviluppare una fertile cultura della resistenza, in una zona grigia che copra la non effettiva partecipazione ai sistemi di dominio. Alcune comunità potrebbero scegliere di essere per i gruppi d'azione ciò che le foreste sono per le bestie feroci.²²⁵

Del resto di fronte alle aggressioni capitaliste che cercheranno sempre più violentemente di reprimere la formazione e lo sviluppo di piccoli nodi diffusi di autosufficienza, bisogna praticare l'organizzazione dell'auto-difesa con il mutuo aiuto. Anche perché sta diventando sempre più esplicito l'attacco da parte dei sistemi di dominio nei confronti delle masse eccedenti, figurarsi contro le comunità in cerca di autonomia conflittuale e zone ambientalmente sane. Così, ad esempio, la competizione per i territori montani aumenterà molto.

Questa necessaria auto-difesa abbisogna di apparati sicuramente più consistenti rispetto alle azioni dirette di lotta. Perciò, almeno fin quando il dominio riesce a mantenere il controllo centralizzato, può essere più agile costituire intese meno rilevabili. È più semplice passare da un'impostazione con alta sicurezza a una bassa, piuttosto che viceversa.

Al giorno d'oggi il conflitto in un ambiente urbanizzato avvantaggia il potere tecnologico che può facilmente trasformarlo in un campo di sorveglianza e concentrazione. La storia insegna invece che le lotte di resistenza più efficaci sono state vinte in zone più isolate come campagne, foreste, montagne, deserti, cunicoli sotterranei, mari. Nonostante oggi la sorveglianza satellitare e area lo renda più difficile, ma non impossibile. Uscire dallo spazio digitale e dalle grandi metropoli, nelle cui architetture si riflette la ragione del capitale, è necessario per educare la nostra sensibilità. Intesa come intelligenza percettiva, cioè comprensione intima del mondo e delle cose attraverso i sensi, che di conseguenza può formare la nostra coscienza interiore e politica.

Comunità autonome, orizzontali e internazionaliste

È necessario apprendere ed esperire un saper fare popolare e situato, basato non sul principio di massimizzazione ottimale, ma su quelli di miglior approssimazione nel contesto specifico e su quello di soddisfazione frugale. Va scoperto come produrre collettivamente o far arrivare il cibo e l'acqua potabile. Come garantire accesso più stabile ad alloggi più salubri e quali modifiche apportare alle abitazioni durante le stagioni più estreme se le reti elettriche e/o logistiche dovessero saltare. Così come stabilire metodi di comunicazione e coordinamento per quando telefoni e *internet* funzioneranno meno o non funzioneranno più. Oppure individuare i luoghi in cui il suolo è più contaminato, in modo che nessuno vi coltivi cibo. Bisognerà ricavare spazi indipendenti di naturalità. In questi processi la deurbanizzazione²²⁶ e il senso del limite ambientale sono quanto mai necessari.

La vita può essere caratterizzata da un maggior livello di attività fisica rispetto agli *standard* occidentali, dai benefici psico-fisici derivanti dalla permanenza negli ambienti naturali e da diete più diversificate ed equilibrate.²²⁷ Un buon punto di partenza può essere

225 La Houle, *La libertà non nasce da un solco. Risposta a Terre et liberté*, giugno 2024, tradotto qui <https://sciroccomadonie.noblogs.org/post/2025/08/10/dalla-francia-la-liberta-non-nasce-da-un-solco>

226 Green washing economy, *La ville, fléau social et écologique millénaire*, 5 marzo 2022, <https://greenwashingeconomy.com/ville-fleau-social-ecologique-millenaire>

227 In linea di massima con l'eliminazione dei prodotti ipertrasformati, una forte riduzione del consumo di prodotti animali e un aumento di vegetali integrali, in particolare legumi e frutti secchi.

mettere in comune risorse, luoghi, conoscenze e saperi pratici. Fuori dalla mercificazione e sulla base dei bisogni e delle esigenze primarie, materiali e spirituali, possono essere rifondati il lavoro, la produzione, la cooperazione, la proprietà, lo scambio. Per il contrasto all'indigenza, invece dell'assistenzialismo, si può sviluppare la formazione di capacità abilitanti a libero ed equo accesso. Ovviamente questa non dovrebbe essere intesa come sfruttamento del lavoro di chi si sta formando, ma come scambio reciproco e occasione per assimilare ciò che potrà rendere autonomi.

Dal punto di vista psico-sociale accanirsi sull'efficientare l'uso delle risorse porta per forza a maggior distruzione materiale e psichica. Per vivere comunità *post* capitalismo e *post* tecnocrazia è essenziale uscire dalla *forma mentis* che affronta il mondo tramite le allucinazioni del feticismo economicista (risorse, scarsità, valore monetario, quantità di energia, di lavoro equivalente, di informazione e macchine sempre più efficienti per convertirle tra di loro).²²⁸

In queste nuove comunità i soggetti possono partecipare attivamente e paritariamente solo alle decisioni su ciò in cui sono già impegnati all'interno di specifiche relazioni contingenti. Ciò vale anche per le relazioni di cooperazione tra diverse comunità locali. Contrariamente al dualismo moderno, la condizione di emancipazione più che di natura morale o cognitiva, e più che di natura materialistica (soddisfazione di bisogni definiti in astratto), è soprattutto di natura strettamente politica (intesa a vivere un nuovo rapporto sociale). Si tratta di riappropriarsi, su una scala di prossimità, delle condizioni che consentono il coinvolgimento sensibile e simbolico di ogni persona nella riproduzione collettiva. Le forme sociali che vi si inventano sono necessariamente diverse, imprevedibili e non pianificabili. La produzione industriale sarebbe certamente resa di fatto inadeguata e perciò l'energia e le risorse non sarebbero più un problema asfissiante.

Con modalità orizzontali si può evitare l'istituzionalizzazione, la cristallizzazione del potere e della sottomissione volontaria, restando aperti all'accoglienza e alla solidarietà laddove vi è rispetto reciproco. Le società senza e contro lo Stato introducono consapevolmente dei contrappesi simbolici e materiali affinché il potere resti sempre in circolazione e non diventi costringente.²²⁹ Le assemblee regolano di concerto i loro portavoce e i responsabili specifici, con mandati prescrittivi, revocabili, non rinominabili, a rotazione. Esse possono essere le sedi ottimali per confrontarsi e coordinarsi in modo orizzontale, soprattutto se vengono precedute da una preparazione e un seguito più informali. Quando bisogna prendere decisioni collettive è sempre meglio per consenso che per voto. Le deliberazioni collettive dovrebbero però essere prese solo su questioni particolari e concrete che realmente riguardano i partecipanti in prima persona. Bisogna evitare che le assemblee si saturino di sovrastrutture e tecnicismi oppure al contrario siano manipolate senza semplici regole condivise. In entrambi i casi finiscono per diventare strumenti burocratici per permettere il controllo di pochi, assumere posizioni ipocrite che depotenziano il conflitto, la spontaneità o che bloccano l'azione diretta informale. Per garantire gli equilibri dinamici socioecologici i processi assembleari di autorganizzazione avvengono su base bioregionale²³⁰ guidati dai principi di sufficienza e sintonia con i

228 Sandrine Aumercier, 2022, *Non c'è nessuna soluzione alla crisi energetica*, <http://www.palim-psao.fr/2022/06/il-n-y-a-aucune-solution-a-la-crise-energetique-par-sandrine-aumercier.html>

229 Pierre Clastres, 1974, *La società contro lo Stato*.

230 Il concetto di bioregione non va in nessun modo confuso con quello destrorso di "spazio vitale". Nella prima il fabbisogno è fondato e proporzionato sugli equilibri tra comunità di pratiche, organizzazione sociale egualitaria e capacità naturali di rigenerazione di un determinato territorio (si possono trarre

processi naturali. Anche la giustizia è garantita nell'ambito delle assemblee di comunità e dalle prassi consuetudinarie derivanti da un afflato comune di equità e senso del limite, con abitudini condivise nell'abitare e attraversare gli spazi pubblici. Gli individui che mettono in pericolo la comunità, per esempio prendendo troppo per sé o usando violenza ingiustificabile, vengono prima consigliati e seguiti per la trasformazione, poi se necessario ostracizzati e infine se i danni persistono, vengono espulsi; solo in casi eccezionali può essere necessario l'uso giustificato della violenza coercitiva. I piccoli gruppi locali che praticano l'autonomia collettiva per affinità fanno meno ricorso alle assemblee plenarie e le integrano con strumenti di ascolto e comunicazione meno formali.

Ridotte grandemente le produzioni alle piccole scale comunitarie e artigianali, le energie realmente rinnovabili e la rigenerazione agroecologica avvengono con materiali biologicamente compatibili, senza nuove estrazioni minerarie. Le produzioni comunitarie si fondano su approcci tecnici di tipo conviviale (*sensu Illich*) e sono costituite per durare ed evolvere nel tempo come gli ecosistemi.²³¹ Si caratterizzano per relazioni intrinseche di equilibrata reciprocità e semplicità tra esseri umani e tra loro e i processi naturali. Semplicità che non vuol dire riduzionismo, ma autorganizzazione vitale delle complessità secondo modalità ispirate dall'esperienza e comprensione degli andamenti naturali. In particolare il nutrimento, l'abitare, il vestire, lo spostarsi trovano così forma appropriata. I processi di progettazione e di uso rimangono sotto il controllo umano diretto della comunità assembleare, evitando il riformarsi di gerarchie. Quindi niente produzione industriale, a grande scala o in serie anonima. È bene ribadirlo, perché si stanno diffondendo anche confusi movimenti riformisti o ecosocialisti per il *low tech* inteso come produzione industriale semplificata, centralizzata, pianificata, senza sufficienti analisi e critiche sociali ed ecologiche. Nelle prime fasi tra il deterioramento tecno-capitalista e il caos susseguente, le autonomie locali reimpiegano per quanto possibile anche i residui industriali. Quando l'autorganizzazione riesce a dispiegarsi più compiutamente, la produzione è delimitata *in primis* dai limiti ecologici e sociali locali da rispettare, a monte e a valle dei processi. Il ridimensionamento demografico facilita enormemente il riconoscimento di questi limiti. La produzione di comunità non è né quella cibernetica, frammentata e mutilata degli sfruttati moderni, né quella del contadino/artigiano

alcuni spunti dai lavori di Kirkpartrick Sale, Peter Berg, Clive Spash e molti altri). Mentre nel secondo all'opposto il territorio deve essere conquistato in misura da soddisfare le esigenze di un fabbisogno sovradimensionato, di un ordine sociale gerarchico e di un sovranismo in cui la comunità identitaria viene idealizzata.

Una bioregione è un'area geografica caratterizzata da morfologia, flora, fauna e cultura umana simili, solitamente incentrata attorno a un bacino idrografico condiviso. Le bioregioni sono uniche in quanto i loro confini non sono segnati da frontiere nazionali, provinciali o statali, ma dalla terra stessa, dalle piante e dagli animali autoctoni e dalle persone che vi abitano. Una bioregione è il punto d'incontro tra geografia, ecologia delle specie, etnobotanica e antropologia, dove scienza, natura e folklore sono un tutt'uno.

231 A questi argomenti sono spesso presentate inconsistenti accuse di "romanticismo agrario", "localismo", "utopismo", "darwinismo sociale", "malthusianesimo", facendo confusione con il comunitarismo gerarchico di destra e illudendosi di poter prendere un controllo emancipatore delle tecnologie contemporanee. A chi sostiene ciò si può ben rispondere come non si renda realmente conto della gravità della situazione attuale determinata dal dominio globale capitalista tecno-industriale. Quello sì, è fondato sul *darwinismo* sociale ed eugenetico del più avido, sul *malthusianesimo* dall'alto verso il basso e, finché è stato possibile, sul consumismo di massa "inclusivo". Tali critiche filo-tecnocratiche non colgono le effettive dinamiche storiche e le radici causali, né la profondità dei rovesciamenti che sono necessari e di quelli che saranno inevitabili, né i danni concreti e psichici che tali posizioni contribuiscono ad aggravare con le loro allucinazioni.

sovraccaricato dal duro lavoro di base e costretto alla riproduzione esasperata. È invece una fusione di conoscenza, prima di tutto pratica, ma in parte anche astratta, in una forma storicamente senza precedenti. Se caratterizzata dalla libera associazione, la produzione può non essere l'ossessione primaria che caratterizza la forma di vita tecno-capitalista, bloccando così il riformarsi dei domini.

Molto importanti sono le pratiche di ampia riforestazione collettiva dei suoli per permettere la depurazione delle matrici e la ricreazione di equilibri dinamici, compresi quelli climatici. Per giungere a ecosistemi forestali maturi, ci vogliono molti anni di protezione che lascino sviluppare i naturali processi di successione. Con una visione evolutiva e proporzionata a livello locale si può di volta in volta dividere o condividere gli spazi di produzione e conservazione, essendo le attività di produzione conviviale adeguate anche a conservare la biodiversità. Anche per questo bisogna prima possibile restituire ai popoli nativi e ai loro discendenti la terra che è stata rubata dai colonizzatori. La raccolta dei prodotti naturali deve essere proporzionata in modo da permettere sempre la rigenerazione dei processi senza interferenza sostanziale. L'alternativa non è tra sfruttamento e natura incontaminata, ma tra diverse modalità di relazione e tra diversi tipi di impostazione politica e organizzazione sociale. Così si tutelano in modo non escludente le aree ad alta diversità naturale, aumentando la connessione ecologica anche in aree agricole o costruite. Anche le produzioni agricole più estensive (tipo i seminativi), la logistica, la mobilità e le altre infrastrutture di connessione devono essere ripensate da zero in modo autonomo su scala territoriale sovra-locale, ma non globale né nazionale. Ciò può avvenire con approcci cooperativi dal basso tra diverse realtà territoriali che si autorganizzano.

Riducendo le possibilità di circolazione del denaro di sistema e sostituendolo con casse mutue e sistemi comunitari locali di scambio e credito non monetari, si aiuterebbero i desideri e le attività umane verso organizzazioni sociali non gerarchiche e verso il ripristino ambientale. Come argomentato nel precedente capitolo, va comunque evitata la pianificazione centralizzata, anche ci si trovasse in un'eventuale (e inverosimile) fase pacifica di decrescita e riconversione.

Senza posizioni di privilegio professionale o di detenzione esclusiva della conoscenza può svilupparsi la formazione da pari a pari, partendo dalle funzioni sociali basilari. È fondamentale recuperare i saper fare contadini, artigiani e della medicina popolare-naturale, così come favorire tutte quelle innovazioni conviviali che vengono dalle situazioni sociali marginali. Per questo è importante sviluppare forme di conservazione e scambio delle conoscenze anche a livello sovra-locale. Un obiettivo centrale è il coinvolgimento diretto della popolazione nella produzione materiale e nella creazione artistica e intellettuale, dando spazio a talenti e attitudini. Lo sviluppo delle capacità di analisi critica è il punto centrale per permettere la partecipazione politica attiva. Le modalità assembleari e orizzontali devono permeare anche e soprattutto l'organizzazione dei processi produttivi secondo il principio dell'"associazione di produttori liberi ed eguali" su base intenzionale e territoriale. Questo vuol dire rispettare e ascoltare con maggior attenzione chi ha più conoscenze ed esperienze su specifiche questioni quando ci si occupa di queste, senza però che ciò crei delle gerarchie di potere all'interno dei gruppi.

Andrebbe comunque mantenuta l'attenzione delle comunità locali alle problematiche politiche di carattere sovra-locale, *in primis* la crescente tendenza globalista al militarizzazione, le migrazioni di massa forzate e le *governance* tecnocratiche delle emergenze, tra cui quelle sanitarie e ambientali. Bisogna saper imparare da quelle pratiche in cui la ricchezza delle specificità locali di lotta si coniuga a una intensità

risonante ed espandibile altrove. Basilare è infatti potenziare l'internazionalizzazione delle lotte in una prospettiva di solidarietà attiva tra le realtà locali. Che non diventi comunque dipendenza e che abbia come discriminare il sostegno a chi è più sfruttato. Evitando le strumentalizzazioni geopolitiche che gli imperialisti operano sulle rivolte interne ed esterne contro i domini.

Non si tratta di costruire di reti o strutture in cui essere catturati e catturare, ma di comunità paritarie di pratiche condivise e incontri tra esperienze territoriali affini. Ogni realtà continua infatti ad avere nel locale il proprio *focus* principale d'azione, con obiettivi generali di autonomia comuni anche alle altre. Forse è passando gli spazi vuoti tra le maglie delle reti che si può ancora riattivare l'immaginazione.

Quando l'equità e l'assenza di dominio saranno concretizzate si potranno stabilire rapporti pienamente paritari tra esperienze e radici culturali diverse, in modo più fondato e onesto di quello globalizzato e tecnologizzato. Ciò vuol dire lottare in questo senso a partire prima di tutto dal proprio ambiente sociale e culturale.

Il pluriverso, con la convivenza di molti mondi e ontologie diverse in dialogo, può intanto essere il riferimento principale della narrativa da mettere in pratica collettivamente.

Per tracciare vie di esistenza in un mondo che vorrebbero sempre più prevedibile ci si può affidare alla variabile umana e alle sue sintonie ecologiche. Si può seguire l'infinito corso del possibile che si oppone alla riduzione algoritmica del probabile. Gli esseri umani hanno doti che li distinguono nettamente dalle macchine, benché queste siano progettate sempre più per simularle, e che possono farli prevalere sui dominanti: incorporazione, coscienza di sé, intenzionalità intrinseca, pensiero critico, incomputabilità, sfera interiore, empatia e risonanza, comprensione, intuito, immaginazione, genio e istinto, sogno, capacità di produrre senso e significato, passione e affettività, coraggio e generosità, divergenza. Così come gli ecosistemi di cui sono parte, gli esseri umani sanno essere, originali, diversificati, sensibili, resistenti e creatori. Sono in rapporto reciproco con la realtà e gli altri esseri, con il senso della misura, del limite, della giustizia e della bellezza, con le dimensioni del caos, del sacro e della rivolta.

Determinanti sono le capacità di sviluppare e mantenere consapevolezza e coerenza po-(i)-etica, di cui l'azione politica è parte sostanziale. Ciò in modi non totalizzanti, ben oltre la sfera pubblica, in una viva apertura, sostenuta da un moto attorno a un nucleo permanente.

Marzo 2026